Igino Piutti
Il Friuli
nella storia
d'Europa

a ***Cristina e Denisa***

Il Friuli nella storia d'Europa

Prefazione.

La storia locale trova giustificazione nella storia generale, come questa, a suo volta, trova un'anima in quella.

C'è la storia d'Italia nella quale, di norma, non appare il Friuli, anche quando è scritta da friulani. Ci sono le storie del Friuli nelle quali lo sviluppo locale non viene inquadrato nella storia d'Italia. Ho provato a fare qualcosa di diverso: un compendio della storia d'Italia, vista dall'ottica della storia del Friuli.

Non da storico ma da insegnante di storia che utilizza il lavoro degli storici, per una sua presentazione di facile lettura e comprensione. Da insegnante che sa che la storia non si insegna. Nell'insegnare la storia si può solo pensare di assumere il ruolo di facilitatori per aiutare a capire la storia, perché ognuno possa farsi una propria opinione. Come scriveva Montanelli presentando la sua "Italia dei secoli bui", con "l'ambizione non di sviluppare teorie nuove e originali ma quella di fornire al grande pubblico, uno strumento di informazione facile, chiaro e possibilmente piacevole".

Ho scritto, facilitato nella ricerca dei riscontri dall'aiuto di Google. Senza non avrei trovato la pazienza per dedicarmi ad una impresa così impegnativa. Se l'ho usato per scrivere può essere usato anche da chi legge. Anzi, ne consiglio l'utilizzo. Il mio infatti è un compendio che Google consente di ampliare in ogni momento, su ogni argomento, su ogni parola.

Con una avvertenza, le informazioni su Google non sono verificate. Ci possono essere degli errori, delle falsificazioni. Quindi va utilizzato con senso critico. Lo stesso atteggiamento critico che deve essere utilizzato per leggere la storia. Ci si deve avvicinare sapendo che non esiste la verità. Esistono delle ricostruzioni, delle interpretazioni. Un testo storico non va mai preso come verità di fede, va sempre sottomesso alla propria analisi critica con l'obiettivo di farsi una propria ricostruzione, una propria idea sull'interpretazione di fatti, documenti e testimonianze.

Per questo nel mio compendio mi sono permesso

interpretazioni personali, a volte usando la fantasia invece che l'analisi critica. Per lasciare al lettore l'opportunità di riflettere se la mia interpretazione è condivisibile o meno. In questo aiutato, di nuovo, da Google ove si possono trovare le altre interpretazioni da mettere a confronto, per arrivare alla propria personale interpretazione e ricostruzione.

Un compendio quindi non fatto di nozioni e di date. Le date servono solo a capire la successione dei fatti. I nomi a memorizzare l'evoluzione del procedere della storia. Tra nomi e date, il mio intento è quello di portare i giovani d'oggi a capire come sono vissuti gli uomini che nei secoli l'hanno preceduto, per dare un senso più convinto alla sua presenza al mondo.

Il lavoro riprende e sviluppa quello che ho già pubblicato con il titolo di Tolmezzo e la Carnia nella storia"[1]. Sulla stessa idea che la conoscenza della storia locale sia importante per capire la storia in generale.

Scrivevo allora nella prefazione: "Immagino come pubblico di lettori i ragazzi delle scuole medie[2] che affrontano per la prima volta lo studio sistematico della storia. Non deve essere una materia di studio ma un percorso di formazione personale. La storia serve ad aiutare nel percorso di maturazione come uomini, seguendo il filo della storia dell'evoluzione dell'uomo, scritta da tanti uomini che hanno lasciato un segno della loro presenza nella storia. Un filo da ricolegare e approfondire riprendendo lo studio della storia nelle scuole medie superiori. Un filo da recuperare nel corso della vita per farci aiutare dalla conoscenza della storia a

---

[1] Nel frattempo ho pubblicato per la prima volta il testo latino del "De Antiquitatibus Carneae" di Fabio Quintiliano Ermacora, con una mia traduzione a fronte. Devo in qualche modo a lui l'idea d'una storia della Carnia come racconto. Per questo ho voluto inserire nel mio degli stralci del suo racconto.

[2] Mi sono deciso a scrivere anche nell'intento di seguire Cris e Deni che frequentano la scuola Media. Per questo, perché non si confondano, ho tenuto come traccia di base, e a volte addirittura come testo. il libro usato da loro. Le linee della storia di Marina Morpurgo, Alessandro Marzo Magno, Gianluca Recalcati, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori.

capire il presente che stiamo vivendo.

Si capisce la storia della filosofia quando ci si rende conto che non è solo materia di studio, ma un percorso per capire se stessi. Lo stesso vale per la storia: la si capisce quando la si legge come percorso di sviluppo della civiltà nel suo complesso, attraverso il percorso dei paesi e degli individui: un fiume che viene da lontano nel quale si muove anche la nostra piccola goccia.

La si capisce quando la si legge come il contesto ampio nel quale si è sviluppato anche il proprio piccolo paese, in un percorso nel quale alcuni grandi uomini hanno lasciato un segno, ma nel quale tanti piccoli uomini hanno lasciato l'orma della loro vita, nel quale anche noi lasceremo un'orma, piccolo o grande che sia, non ha importanza.

Si è affermato oggi un brutto termine che ha però un significato profondo e pregnante: "glocale", sintesi da globale e locale. Più le tecnologie dell'informazione ci aprono al mondo globale è più è fondamentale che sentiamo la necessità di calare un'àncora nel locale. Più siamo costretti a vivere nella folla del mondo e più è importante impariamo ad ancorarci alla nostra peculiare umanità, alla nostra individualità e quindi alla nostra piccola storia.

Diceva il Foscolo: "o italiani io vi esorto alle storie, perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare"

Credo che l'appello calzi a pennello anche per i giovani e gli uomini carnici e friulani del Duemila. La storia dell'Europa vista dall'ottica locale deve portare Carnici e Friulani a capire che più sono profonde le radici, più le chiome degli alberi possono resistere a qualsiasi vento, a qualsiasi tempesta si debba affrontare. Sia a livello individuale che come popolo, al mutare imprevisto delle situazioni, davanti ad un futuro reso sempre più incerto ed inimmaginabile, per l'impetuoso sviluppo che ha caratterizzato il recente passato.

Cap. 1 - Carnia e Friuli nella preistoria.

L'inizio della storia di una regione e di un popolo si collega al ritrovamento delle prime testimonianze scritte che documentano la vita dei primi abitanti. Ma prima ci sono secoli e millenni di presenza umana testimoniata solo da qualche traccia, spesso ritrovata casualmente sulle quali archeologi e paleontologi ricostruiscono quella che si definisce la preistoria. Con la scoperta dei metalli è più facile per l'uomo lasciare tracce della sua presenza e si parla di protostoria.

Ma prima ancora, attraverso la geologia, è necessario capire come si sia formata la terra prima di diventare abitabile e consentire la vita ai primi uomini.

Le rocce più antiche delle Alpi Carniche che fanno da corona al Friuli, si sono formate in fondo al mare nel periodo Ordoviciano (460-440 milioni di anni fa) e Silurano (440-410) l'antico Paleozoico. "Ma sono le rocce di età devoniana (410-360 milioni di anni fa a dare l'impronta severa alla giogaia delle Alpi Carniche"

Il paesaggio del Friuli così come oggi appare ai nostri occhi si è invece venuto formando lentamente nel Pleistocene. Con questo nome ci si riferisce al periodo della storia geologica della terra che va da 1.800.000 anni prima di Cristo agli 8300. In questi 18.000 secoli, per quattro volte il ghiacciaio carnico all'alternarsi di epoche più calde e più fredde, è avanzato fino alla pianura, per poi ritirarsi e lasciare che fossero i fiumi a modellare le valli.

Da questo mare di ghiaccio alto centinaia di metri, emergevano già le cime più alte del Cridola, del Coglians, del Montasio e del Canin, e più a sud del Plauris e del S. Simeone.

Contemporaneamente ha inizio la storia dell'uomo. Lo stesso periodo che nella storia geologica prende il nome di pleistocene, assume quello di paleolitico nella storia dell'umanità. Non è chiaro ancora di che uomo si debba parlare, ma in effetti era comparso, (e vicino a Marsiglia si

hanno testimonianze risalenti ad 1 milione di anni fa), un particolare animale che aveva cominciato a pensare tant'è che era riuscito a scoprire che se un ciottolo viene scheggiato, ricavando uno spigolo o una punta, può diventare un attrezzo, e quindi servire per tanti usi. Era un uomo che non aveva fretta di imparare se 400.000 anni dopo, e quindi 600.000 anni fa, vicino a Nizza, lascia degli attrezzi di pietra solo un po' più rifiniti.

I nuovi ritrovamenti dimostrano però che l'uomo ha scoperto il fuoco, e sa anche ripararsi costruendo delle capanne di legno. Non dovevano essere in molti e non c'era motivo per andare ad abitare nelle zone impervie sulle montagne, ma forse già allora il fascino della montagna, o il bisogno della caccia, spinge l'uomo in alto, e 100.000 anni fa l'uomo lascia resti della sua presenza nel cantone di San Gallo in Svizzera a 2500 m. Nella nostra regione i primi ritrovamenti, presso Aurisina sul Carso triestino, risalgono a 350.000 anni fa. Ma insediamenti più diffusi nelle grotte di San Leonardo e di Pradis si ritrovano soltanto a conclusione dell'ultima glaciazione, quando il ghiacciaio carnico si ritirò progressivamente e definitivamente attorno al 20.000 a.C.

Quando nel 8300 a.C. con la storia del globo terracqueo si entra nell'Olocene (l'epoca geologica attuale), l'uomo entra nel periodo storico del mesolitico, e lascia qualche segno della sua presenza anche in Friuli come nella caverna Zondar del Paganis presso Faedis. Alla fine di questo periodo, e siamo già al 6000 a.C. si hanno anche le prime testimonianze della presenza dell'uomo in Carnia. Presso Casera Valbertat, sulla salita per il Passo di Lanza e presso il laghetto di Pramollo si sono ritrovati gli strumenti dei primi abitanti.

Forse erano soltanto cacciatori venuti dalla Carinzia. L'Austria era infatti già popolata: in Stiria, anche in grotte in quota, si ritrovano resti risalenti a 100.000 anni fa. L'uomo aveva avuto nel frattempo una decisa evoluzione somatica, quello che si ritrova dopo l'ultima glaciazione, (ma già a partire da 30.000 anni fa), assomiglia ormai completamente

all'uomo d'oggi, al punto che gli ulteriori sviluppi possono essere considerati quasi insignificanti.

Con l'evoluzione della specie si era evoluta anche la tecnologia e l'uomo aveva finalmente imparato non solo a scheggiare, ma anche a levigare la pietra per fare degli attrezzi. Aumentando la popolazione, costretto dal bisogno, facendo di necessità virtù, fu poi costretto a migliorare ancora gli strumenti di caccia e, in altri 2000 anni di storia, e quindi verso il 4000 a.C. arrivò a produrre una vera ascia in pietra levigata.

Si era così entrati nel periodo del neolitico (8300 – 2500) termine che significa appunto "della pietra levigata", ed anche i ritrovamenti della presenza umana in Friuli si fanno ancora più frequenti. Questi primi friulani preferivano abitare nella zona collinare, vicino ai corsi d'acqua. Come si è già detto, non c'era ancora nessun motivo per risalire ad abitare le montagne. Ma i ritrovamenti in varie parti del Friuli fanno pensare ci fosse già una qualche densità di popolazione, diffusa su tutto il territorio.

È stato questo comunque un periodo caratterizzato da profonde rivoluzioni. L'uomo aveva ormai imparato (già dal 6000) ad addomesticare gli animali, come pure a raccogliere i semi di alcune piante e a utilizzarli per coltivarle. Aveva imparato ad affilare le selci ed anche a bucarle al punto da farne dei perfetti strumenti da lavoro, come le falci. Imparò infine ad utilizzare l'argilla per ricavare dei recipienti e subito si scoprì artista nel desiderio di lasciare sulle argille cotte dei segni del suo pensiero.

Con il 2500 ha inizio l'eneolitico, l'età del rame, l'uomo è ormai in grado di realizzare armi in selce perfettamente levigata e inizia anche ad utilizzare il rame. In Friuli tuttavia non si hanno ancora significative testimonianze della presenza dell'uomo in questa età.

Il rame però, da solo non poteva avere utilizzi importanti e il passo successivo, decisivo nella storia dell'umanità, lo si ha con la scoperta che, unendo il rame allo

stagno, si ricava il bronzo. La invenzione era già nota in Egitto sino dal 2800 a.C. ma ci volle quasi un millennio perché venisse a conoscenza anche delle popolazioni dell'Europa.

Non ci arrivarono da soli. L'invenzione fu importata alla fine del secondo millennio da nuovi popoli d'origine indo europea, partiti dall'Asia centrale, dal bacino dell'Indo e immigrati sia attraverso l'Adriatico sia risalendo il Danubio. Nell'Italia settentrionale si erano stabiliti i Liguri, la loro tribù degli Euganei occupava la parte più orientale e quindi anche il Friuli. Come riporta Tito Livio, abitavano "tra il mare e le Alpi". Di loro tuttavia non si conosce molto al di là del nome.

. In un primo momento la tecnica fu utilizzata soltanto per realizzare armi, poi con lo sviluppo dell'agricoltura anche per gli utensili. L'età del bronzo (1900-900) viene divisa dagli studiosi in fasi (antica, media, recente, finale) ognuna delle quali corrisponde a momenti importanti per lo sviluppo della civiltà. Lo si riscontra anche nelle modalità di seppellimento. Nella prima fase i cadaveri sono sepolti rannicchiati. Nella seconda e terza in posizione distesa, mentre nella quarta viene introdotta l'incenerazione.

Con l'inizio dell'ultimo millennio a.C ha inizio l'età del ferro. Anche la diffusione di questo metallo è legata a una nuova immigrazione di popoli indoeuropei. Nell'Italia del nord si insediano i Veneti comunemente detti Paleoveneti, che si sostituiscono agli Euganei. Chiamati dai Greci "Oi Enetòi", ebbero come capitale Ateste (Este) e occuparono anche la pianura friulana fino a Trieste e spingendo gli Euganei a rifugiarsi nelle valli interne della Lombardia.

L'età viene divisa in due periodi che prendono il nome dai luoghi dei più importanti ritrovamenti. Il primo è detto di Halstatt (Salisburgo) il secondo di La Tene (Neuchatel). Tra i due periodi, tra l'VIII e il IV secolo a.C. tutto il continente tra il Mediterraneo e l'Atlantico viene invaso ancora una volta e occupato, probabilmente in modo pacifico da un nuovo popolo, quello dei Celti che scendevano dal Nord ove si erano precedentemente stanziati.

Sulle alpi orientali si insediò la tribù dei Carni.

. Anche se le differenze tra le varie tribù erano rilevanti, sotto la stessa matrice religiosa si poteva parlare della stessa identità, per la prima volta quindi di un' identità europea. In fondo è con i Celti che l'Europa entra nella storia, anche se per il divieto che s'erano imposti di usare la scrittura, ben poco si sa della loro storia.

I ritrovamenti archeologici della valle del Gail fanno ritenere che già gli Etruschi conoscessero la via per il passo di Monte Croce e siamo al mille a.C. "L'Etrusco era un geniale costruttore di strade e in montagna non badava, come il Romano, al dislivello, per cui in quel caso ovviava con i tornanti" (Quai) Se da qui passava il commercio etrusco transalpino il territorio non era isolato. Nelle regioni attigue era già iniziata la storia degli uomini, è logico pensare che qualche riflesso si sia avuto anche nelle regioni che fanno da cerniera al Mare Adriatico.

Anche sulle Alpi carniche si era finalmente insediato il nuovo animale, l'ultimo anello della catena evolutiva: l'uomo. Aveva molte qualità in più rispetto ai suoi predecessori. La catena evolutiva aveva fatto un salto e l'uomo aveva conquistato, non si sa bene come e perché, l'uso della ragione. Non solo quindi la capacità di adattarsi alle situazioni esterne ma addirittura quelle di dominarle, di condizionarle, di piegarle a proprio vantaggio. Una capacità fantastica da utilizzare per migliorare la propria esistenza, per raggiungere l'obiettivo della felicità, nella breve esistenza che la natura gli consentiva di restare al mondo.

Una capacità che invece l'uomo prese subito a sviluppare a suo danno, cercando forme più crudeli per godere dell'infelicità del prossimo, invece che della propria felicità. Come avremo modo di vedere e documentare.

Come si chiede il poeta latino Tibullo:

Chi fu che per primo mise in giro le orribili armi?
Quanto fu feroce ed insensibile!
Allora sono nate le stragi e le guerre.

Allora si è aperta una più veloce via alla morte
crudele. Ma in realtà egli non ha colpa alcuna.
Noi abbiamo rivolto contro di noi ciò che egli
aveva trovato per difenderci dalla bestie feroci.

A dire della Bibbia, il primo è stato Caino contro suo fratello Abele. Rivali tra loro per il possesso e l'uso del territorio. Rivalità che, paradossalmente, è alla base dello sviluppo della civiltà, motore di tutta la storia che andremo a studiare.

La vicenda degli uomini sarà così una storia d'armi rivolte contro gli uomini, di eserciti organizzati per portare la morte in altri eserciti, di battaglie e di guerre nelle quali gli uomini si sono esercitati a vincere in crudeltà

Analogamente invece che impegnare la ragione nel rendere più vivibile lo spazio di vita concesso nel tempo, l'uomo l'ha impegnata ad immaginare una possibilità di vita oltre il tempo. Raggiunta con la ragione la coscienza di sé, del proprio esistere e del proprio finire, s'è costruita una religione per immaginarsi un' esistenza oltre la morte, in un'altra dimensione, quella dell'eternità.

Dopo aver dato una spiegazione alla propria finitezza nel tempo immaginando l'eternità, s'è data una spiegazione alla propria finitezza nello spazio, intuendo l'Infinito che legittimava l'eternità. La religione è diventata quindi la modalità di mantenersi in rapporto con l'Infinito per guadagnarsi l'Eternità.

E questa convinzione filo conduttore della storia d'ogni individuo, è diventata uno dei più importanti fili conduttore della storia dell'umanità, delle tante storie dei popoli che la compongono.

Cap. 2 - I Carni.

"Universam Regionem illam quae intra Liquentiam flumen...Carnorum Provinciam antiqui nominavere..., l'intera regione racchiusa da un lato dal fiume Livenza ove termina il circondario di Treviso, dall'altro dal golfo Adriatico, l'Istria e la Giapidia, e sopra dalle Alpi che dividono l'Italia dalla Germania, è stato denominato dagli antichi Provincia della Carnia, e con il nome di popolo dei Carni venivano chiamati anche i suoi abitanti"

Questa la Carnia nell'introduzione di Quintiliano Ermacora al suo "De antiquitatibus Carneae", questa la Carnia che entrerà nella storia scritta con l'arrivo di Roma. Un territorio ben più ampio di quella che porta ora questo nome.

E' infatti la regione che oggi prende il nome di Friuli, avendo emarginato e confinato alle montagne il nome originario. I condottieri romani si portavano al seguito gli storici, mentre i Carni, come tutti i Celti, avevano rinunciato addirittura alla scrittura. Così si devono aspettare gli storici romani per far entrare la terra dei Carni, il Friuli, nella storia.

I Carni sono infatti i primi abitatori della regione cui fanno da corona le Alpi orientali dei quali si abbiano sufficienti indizi per poter parlare di protostoria se non di storia. Come si è già accennato, erano una tribù del popolo dei Celti che aveva occupato l'intera Europa. Le conoscenze che abbiamo quindi a proposito dei Celti in generale ci consentono di farci una idea di come vivevano i Carni.

Quando in Europa ai Celti subentrò Roma, l'unica parte non romana rimasero l'Irlanda e la Scozia, ed è studiando la civiltà di queste nazioni che si può risalire per capire quale fosse la cultura dei Celti e quindi dei Carni. Oltre naturalmente all'esame delle poche tracce che ci sono rimaste.

Da dove erano originari, da dove provenivano? Erano popoli indo europei che in un primo momento si erano stanziati attorno al Mar Caspio. Da qui si erano divisi, una

corrente s’era mossa più verso nord un’altra più a sud. Le due correnti, separate e senza contatti tra loro, avevano sviluppato diverse civiltà e culture.

La corrente che darà origine alla civiltà greco latina si era stabilita sul Mediterraneo, mentre quella che manterrà più a lungo le caratteristiche originarie celtiche aveva occupato l'Europa centrale. Nella fase iniziale di sviluppo le due civiltà non avevano avuto contatti. Nella fase successiva di espansione, muovendosi gli uni verso nord e gli altri verso sud finiranno per entrare obbligatoriamente in contatto e logicamente in conflitto.

La corrente diretta più a nord, s’era stanziata per un millennio nella regione dell’attuale Boemia, in un ambiente favorevole alla pastorizia, ricco anche di minerali. Poi, forse per questioni demografiche, oppure a seguito di guerre interne, i Celti ripresero l’emigrazione verso occidente.

In un primo momento, con ogni probabilità, si fermarono nell’attuale Germania tra il Danubio e il Reno. Da qui, divisi in diverse tribù ripresero ad invadere il resto dell’Europa. Con il nome di Galli occuparono la Francia meridionale, collocando il loro villaggio fortificato di Narbonne accanto alla colonia greca di Massalia. Con il nome di Celtiberi hanno occupato la Spagna, mentre con quello nome di Galati erano scesi fino all’attuale Turchia. Altri si diressero a nord occupando le isole britanniche.

Fu in questo periodo, nel IV secolo a.C. che anche i Carni si mossero verso sud per stanziarsi nell’attuale Carinzia e debordare fino al Carso.

Era inevitabile che le due correnti partite dal Caspio millenni prima venissero ad affrontarsi, e che lo scontro avvenisse proprio in Italia.

Ebbero la meglio quelli che provenivano dal sud, i Romani e, come d'uso, i vincitori hanno sempre scritto anche la storia dei vinti, per cui i Celti sono stati registrati come barbari. La storia dei vincitori mette in evidenza anche la forza dei vinti, non fosse altro che per sottolineare il merito e il

valore della vittoria.

Così gli storici romani ci hanno lasciato notizia di Roma invasa e messa a ferro e fuoco nel 390 da quelli che i greci chiamavano Keltoi, e che invece i Romani come scriverà Cesare " ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur", (nella loro lingua si chiamano Celti, nella nostra Galli), guidati dal feroce Brenno. Nella sede del Senato, a palazzo Madama, campeggia il quadro del senatore Papirio offeso da un celta che gli tira la barba e famosa è rimasta la battuta del celta Brenno, che gettando la sua spada sulla bilancia ad aumentare il valore del riscatto richiesto, per liberare Roma, esclama "Vae victis, guai ai vinti".

Battuta che i Romani dimostreranno di avere imparato alla perfezione per poterla ripetere in breve in ogni parte dell'Europa.

A occidente i Celti Cisalpini Insubri avevano occupato gran parte del Piemonte e della Lombardia fondando Milano e Torino e i Cispadani Boi, oltrepassando il Po, si erano insediati nell'attuale Emilia-Romagna. Ad oriente invece la loro calata è stata bloccata dei Veneti. Così i Carni, la tribù scesa più a meridione, aveva dovuto limitarsi all'occupazione delle Alpi e delle Prealpi carniche e del Carso.

Stanziati prevalentemente sulle montagne, a cavallo delle Alpi Carniche, probabilmente perché la pianura era inospitale, infestata dalla malaria, separati dalle montagne in Carni transalpini e cisalpini, i Celti svilupparono tra il Tagliamento e l'Isonzo una loro civiltà con una autonomia anche linguistica che rimase malgrado e oltre l'occupazione romana.

Come ricorda lo storico Tito Maniacco "è certo che lo strato gallico o che sta alla base della parlata friulana è rimasto uno degli elementi costitutivi della fisionomia linguistica e culturale del Friuli". E' lo strato etnico fondamentale per la conoscenza storica del popolo friulano in ogni sua manifestazione.

Nulla ci è rimasto dei Carni per testimonianze loro

perché avevano rifiutato l'uso della scrittura. Poche anche le testimonianze archeologiche, dal momento che usavano prevalentemente il legno, come materiale da costruzione. Al punto che, secondo alcuni storici, per la Regione friulana non si dovrebbe neppure parlare dei Celti, perché il popolo che avrebbero trovato i romani sulle montagne era quello dei Paleoveneti.

Comunque al di là della disputa tra archeologi su quel poco che si è trovato, Strabone attribuisce il nome di Carni (Oi Kàrnoi) ai Celti che si erano insediati nell'arco dell'alto Adriatico e nel territorio di Aquileia, e sostiene che il monte Ocra (cioè la parte settentrionale dei rilievi carsici) rappresentava il confine fra il loro territorio e quello dei Giapidi. Aggiunge, inoltre, che anche Trieste era un "vicus carnorum" villaggio carnico. Anche Plinio, nella Naturalis Historia chiama carnico tutto questo territorio: "Carnorum haec regio (questa è la regione dei Carni)", definendo in tal modo come territorio carnico l'estrema zona orientale friulana sino ai confini con l'Istria. Tolomeo afferma che i Carni erano stanziati sui luoghi dell'Adriatico, nei quali sfociavano in mare il Tagliamento e il Natisone, e definisce città carniche non solo Aquileia e Foro Giulio, ma anche Concordia, assicurandoci che il Livenza costituiva fin d'allora il confine tra carni e veneti .

L'importanza della presenza dei Carni per la storia di questo territorio è confermata dal fatto che da loro è venuto il nome che è resistito per tutti questi secoli ed è arrivato sino a noi a dispetto di ogni successiva invasione ed occupazione.

Carnia da Kar=rocccia nella lingua dei celti, e quindi Car-Na, gente dei Monti, il significato secondo alcuni studiosi.

Secondo altri (ed è la tesi che preferisco) per capire il toponimo ci si deve riferire a come viene pronunciato nella lingua locale, Cjargne, con una pronuncia della "c", che è tipica della lingua friulana. Il termine "car" diventa quindi "Cjàr", reso dai latini con la K non avendo una lettera per riprodurre la "c" del friulano.

Non è un caso che i torrenti delle due località ove sono

stati ritrovati i segni più consistenti della loro presenza, Paularo e Raveo, portino lo stesso nome "Cjarsò" con la stessa radice "cjàr". Radice che si ritrova nel nome antico della valle di Paularo "Cjaròi".

Barbari li hanno chiamati i conquistatori Romani con il termine con il quale i greci indicavano quelli che non parlavano la loro lingua. Il termine fa pensare a primitivi, senza cultura. La verità è forse invece che in Carnia i Romani trovarono un popolo con una cultura addirittura più evoluta della loro.

Se da qui passava il commercio etrusco transalpino, come s'è detto e si vedrà in seguito, il territorio non era isolato. Essendo le montagne carniche luogo di transito dall'Adriatico al Centro Europa, sin dai tempi più antichi, anche chi abitava questi territori è e entrato in contatto, o almeno può aver avuto notizia, di quanto stava avvenendo nel Mediterraneo.

La Carinzia, il luogo dell'insediamento più consistente dei Carni, e attraversata dal fiume Gail, affluente del Danubio. I fiumi sono sempre stati strade privilegiate per scendere ma anche percorsi chiaramente individuati per salire. Da qui salivano le notizie di ciò che stava avvenendo nel Mar Nero e più in generale nel Mare Mediterraneo.

Il fatto che in qualche modo abbiano subito questa superiorità è dimostrato dal mantenimento dei nomi celtici delle località. Anche al loro avamposto "Julium" aggiungono l'appellativo di Carnicum, che si perderà solo per essere attribuito a tutto il territorio tra le montagne. Il dio celtico Beleno diventerà la principale divinità, anche per i romani in Friuli, come dimostrano i ritrovamenti ad Aquileia.

Testimonianze della presenza dei Celti in Carnia sono rimaste a Raveo, Chiarsevallis e Misincinis nella valle d'Incaroio. Anche a Forgaria è stata recuperata molo bene un insediamento celtico.

Come vivevano? Dediti all'allevamento del bestiame preferivano i pascoli di mezza costa. In piccoli villaggi fatti di capanne con la base in muratura, che in qualche caso si vede

ancora, e la struttura in legno.

Quando arriveranno i Romani occuperanno inizialmente fondovalle C'è stato quindi un periodo di convivenza ed integrazione. La religione dei conquistatori era ridotta a una vuota mitologia, i Carni invece vivevano una religione d'intensa spiritualità che portava i segni dell'origine orientale. E' logico che i Romani subissero l'influsso e con il sincretismo che li caratterizzava acquisirono subito nel loro Panteon il dio Beleno, il dio solare fonte della vita per i Carni.

Nella Carnia si adorava anche il dio Ogmios che guida le anime nell'aldilà. Raffigurava l'aspetto oscuro della divinità suprema e dai Romani venne identificato con Ercole, come colui che interveniva in prima persona nelle vicende dei Celti, rendendo sicura la via delle Alpi. Ogmios era associato agli dei Dagda e Lug con i quali formava una triade, una sorta di Trinità. Dagda era il dio del sole, del tuono, dei fulmini, dell'agricoltura e della guarigione. Era il dio buono onnipotente e rappresentava l'aspetto luminoso della divinità.

Lug era il dio più grande, il principale per il popolo celtico. Era il dio dalle lunghe braccia che ricordava, e non a caso, un dio della religione indù che regola tutte le cose.

I romani porteranno i templi, dedicati al culto delle divinità. I templi dei Carni erano invece i boschi. Con le querce a rappresentare l'incarnazione dello spirito della vita e della crescita. Con le grandi pietre, megaliti, simbolo della madre terra. Scrive infatti lo storico romano Plinio: "nulla hanno di più sacro del vischio e dell'albero su cui cresce, scelgono i boschi di querce per i loro sacri recessi, e non compiono alcun rito sacro senza usare rami di quercia".

Erano amanti della natura che idealizzavano, umanizzandola. Così lo sgorgare delle acque alle sorgenti, lo scorrere nei torrenti di montagna, diventava qualcosa di vivo nel corpo delle fate (Agane). Mentre la suggestione che sa creare il bosco al frusciare delle fronde veniva reso con l'immagine dei folletti che lo popolavano (Sbilfs, Gnomi, Fate),

I riti erano legati al sole e all'evolversi delle stagioni.

Shamain la loro festa principale il 1° novembre, Beltane il primo maggio, Lugnasad il 1° agosto, Imbolc il 1° febbraio.

Particolari erano i riti propiziatori che avvenivano pochi giorni dopo il solstizio d'inverno. Per incoraggiare il sole a vincere la gelida stagione, i Carni danzano di notte con le fiaccole attorno alle capanne e invocano l'arrivo di raccolti abbondanti per l'estate.

Avevano una conoscenza singolare dell'astronomia. Il loro calendario era costituito da un ciclo unitario di cinque anni con 62 mesi di 30 e 29 giorni.

Diodoro Siculo ce li presenta in questo modo: "le vesti che indossano sono sgargianti, tuniche ricamate di diversi colori e calzoni che nella loro lingua chiamano "bracae". Indossano un mantello a strisce, legato alla spalla da una fibbia-fibula, pesante d'inverno, leggero d'estate. Gli uomini hanno i baffi ma si radono, si siedono per terra su pelli di lupo con le gambe raccolte (uso indiano) accendono fuochi nei luoghi di adunanze o di pranzi, e ivi lodano i più coraggiosi nelle battaglie. Alcuni si lanciano tutti nudi nei combattimenti, sono uomini di poche parole, amano gli aforismi nei discorsi (detti sapienti) sono lucidi di mente, hanno facilità di apprendimento, si esaltano facilmente e assumono un aspetto terribile nelle avversità".

Avevano come ornamento tipico il torquis d'oro o di bronzo portato al collo sia da donne che da uomini.

Erano comandati da un re, ma nella loro organizzazione sociale il posto di massimo rilievo era occupato dai Druidi (druad=sapiente), che assieme ai Bardi erano allo stesso tempo uomini della religione e della cultura.

Cesare ce li presenta divisi in tre categorie: druidi, cavalieri e plebe.

Credevano in una sopravvivenza dopo la morte e ciò è testimoniato dalle loro tombe dotate di suppellettili e di arnesi propri del defunto. Ci è rimasta una casuale ma importantissima testimonianza nel cimitero di Misincinis (Paularo). Una necropoli per incinerazione di quasi duecento tombe con varie suppellettili.

La leggenda vuole i Carni alti di statura con una muscolatura plastica e scultorea sotto una pelle rossiccia, carnicina, con capelli e baffi lunghi e biondi, occhi grigio-azzurri. Vestiti di camicioni a tinte sgargianti e giubbe di pelle di animale, con delle "brache" fin sotto il ginocchio, calzando tomaie particolari ricoperte di pelli.

In combattimento con il capo coperto da elmi a forma conica ornati di corna che li fanno apparire ancora più alti. Di solito nudi, con il corpo colorato a fini propiziatori, si lanciavano all'assalto urlando, contando sulla possibilità di prendere in contropiede l'avversario. Usavano piccole spade, come arma da taglio, ma fatte di leghe poco resistenti.

Polibio infatti racconta che dopo il primo colpo l'arma si piegava e dovevano perdere tempo a radrizzarla per poter continuare il combattimento. A Raveo in una zona vicina al villaggio, probabilmente dedicata a tempio per la divinità, sono state trovate molte di queste spade piegate, probabilmente portate come ex voto.

Anche Diodoro Siculo ce li descrive come molto alti di statura, "eccedono di molto le dimensioni comuni, il loro aspetto è terribile. Hanno una muscolatura guizzante sotto la pelle chiara. Hanno i capelli biondi di natura e quando ciò non avviene se li schiariscono lavandoli in acqua di gesso. Taluni si radono la barba, altri ostentano guance rase e baffi che coprono l'intera bocca".

I romani ce li hanno tramandati anche come grandi bevitori, sempre intenti a tracannare pinte di birra. In effetti era questa la loro bevanda preferita e coltivavano l'orzo per produrla. Ma, si sa, i vincitori tendono fare una caricatura dei vinti. I Romani in particolare che volevano legittimare le loro conquiste e la loro espansione come azione finalizzata a portare e ad estendere la civiltà.

Al di là di questi giudizi a noi interessa capire se i Carni hanno lasciato un segno, nella storia del Friuli. Sull'importanza che ha avuto l'influsso dell'elemento carnico nella genesi della lingua friulana i pareri degli studiosi sono

discordi. Secondo alcuni la romanizzazione del Friuli si è sviluppata su un terreno "fortemente gallicizzato", come in Francia, per cui si può parlare di preminenza dell'elemento gallico nella formazione linguistica del friulano.

Questo implicherebbe, come sostengono alcuni storici, e modestamente ritengo anche io, riconoscere che la cultura celtica ha coesistito a lungo con quella romana, per secoli, anche dopo l'occupazione, imponendosi ai latini più che subendone l'influsso.

Se mancano elementi certi per sostenere questa tesi, tutti gli studiosi comunque convengono nel dire che l'influsso dell'elemento carnico sul latino, e attraverso il latino sul friulano, è "senz'altro rilevante e di grande importanza". A conferma si possono ricordare alcune parole della loro lingua rimaste nel friulano (bâr-zolla di prato, broili-frutteto, grave-ghiaia, troi-sentiero, cjarpint-asse delle ruote, glàsigna-mirtilloogiule, slepe, brut-nuora).

Nella toponomastica i nomi che terminano in icco o acco come Avosacco. Da gorthu canale o recinto deriva Gorto, da "tevs" gruppo di capanne in una zona cintata deriva il toponimo Treppo (Treppo grande e Treppo Carnico. D'origine celtica sono anche Nemas (Nimis), Attimis, Ibligo (Invillino).

Ma al di là di alcuni prestiti linguistici io credo che ai Carni si debba veramente il substrato culturale dell'identità carnica e friulana. Nella cultura friulana si ritrova una vena della cultura celtica che come un fiume carsico è riemerso a tratti, senza però mai scomparire, nascosto in profondità. Alludo al rapporto sciamanico con la natura dei benandanti, all'importanza e al ruolo che hanno avuto le streghe, i guaritori, i previsori del futuro, fin nella nostra storia recente.

Ricordo alcune usanze proprie dei Carni, giunte a noi, pur trasformate nei secoli,, come il lancio "das cìdules" le rotelle infuocate bene augurali lanciate dai giovani dei paesi per San Giovanni e in altre ricorrenze, o riti propiziatori al dio Beleno come i falò della "femenàte"

Cap. 3 - Intanto in Oriente.

Mentre sulle Alpi Carniche si muovevano i primi abitanti, popolazioni primitive di pastori, appena uscite dalla preistoria, nel Medio Oriente la storia dell'uomo aveva fatto passi da gigante. Di riflesso anche la Penisola italica aveva iniziato a scrivere la storia che poi si incrocerà con la storia del Friuli. Storie che pur in estrema sintesi, è indispensabile conoscere per capire la nostra piccola storia.

L'assunto da cui siamo partit,i e che dobbiamo tenere come bussola nella nostra navigazione tra i fatti della storia, è che non si può capire il locale, se non lo si vede nel contesto del globale, sia in senso temporale che in senso spaziale.

Per questo, dopo aver parlato dei primi abitatori del Friuli sarà il caso di aprire una parentesi, su una storia che sembra non avere alcuna relazione con la storia della Carnia e del Friuli. Ma, appunto, sembra soltanto!

Quando l'Europa che s'affaccia sul Mediterraneo occidentale accennava appena ad entrare nella storia, i popoli a ridosso delle coste orientali dello stesso mare, avevano già conosciuto, in un percorso di molti secoli di storia, lo sviluppo di complesse civiltà e culture. Saranno queste poi a segnare lo sviluppo successivo della storia dell'umanità e quindi quella europea, dell'Italia, del Friuli e della Carnia.

Nei tempi della preistoria, da 200.000 a 6.000 anni fa, la razza umana si è evoluta, soltanto attraverso la lotta quotidiana per la sopravvivenza. Alla fine però l'istinto a socializzare ha portato gli uomini a vivere in villaggi e città, sviluppando le prime forme di organizzazione sociale.

Le prime civiltà storiche si sono sviluppate nel bacino orientale del Mediterraneo e si sono caratterizzate appunto per lo sviluppo urbano. Tra queste, prima di tutte, emerse quella egiziana, le cui tracce storiche risalgono al 3200 a.C.

L'esigenza di controllare il flusso delle acque del Nilo determinò, fra le tribù che ne occupavano la valle, un bisogno

imprescindibile di operare assieme e quindi di socializzare. Si sviluppò quindi un'organizzazione statuale che andò evolvendosi nel III e II millennio a.C. Le fasi di questo sviluppo hanno preso il nome di Regno Antico (3000 – 2200 a.C.), Regno Medio (2050 – 1750 a. C.) e Regno Nuovo (1570-1100).

Lo Stato egiziano era governato da un faraone considerato figlio degli dei. Tutta la struttura e l'organizzazione statuale, fortemente centralizzata, fu sempre sentita come un atto di omaggio alle divinità da farsi amiche perchè rendevano fecondo il paese, per mezzo delle piene del Nilo. Grande importanza ebbe quindi presso gli Egiziani la religione. Politeistica, fondata sulla venerazione di divinità simboleggiate per lo più da animali e da astri.

Tutta la vita egiziana, nei suoi più svariati aspetti politici, civili, artistici e culturali si ispirò a ideali religiosi, che sempre caratterizzarono ogni manifestazione della vita pubblica e privata. La religione divenne subito modalità di risposta all'esigenza di trovare soluzione al problema della morte. Immaginarono l'esistenza di un'anima (Ka) che utilizza l'esperienza nel tempo e con il corpo, per poter vivere nell'eternità, con le stesse modalità di essere e di sentire acquisite in vita.

Da un lato svilupparono l'idea dell'immortalità dell'anima, dall'altra quella di un cielo di divinità spesso antropomorfe o addirittura zoomorfe, a cui rivolgersi con la preghiera e i sacrifici, per guadagnare l'eternità.

Per i Faraoni, l'idea della raggiunta eternità si materializzò nel corpo imbalsamato custodito nelle piramidi.

Contemporaneamente alla civiltà egiziana, nella Mesopotamia, la vallata percorsa dal Tigri e dall'Eufrate, si sviluppò un'altra civiltà fondata sulla vita urbana. Essa ebbe inizio col popolo dei Sumeri e si tramandò ai popoli che vennero dopo, i Sumeri, gli Accadi, gli Amorrei, i Cassiti e gli Assiri. Popoli che di volta in volta tentarono di realizzare un impero compatto, senza però mai riuscirci, senza mai ottenere un successo definitivo e permanente. Anche le continue invasioni

di nuovi popoli impedì loro di arrivare alla formazione d'uno stato forte e unitario.

Ma le continue contaminazioni culturali portate dagli invasori favorirono il formarsi d'una civiltà, per così dire più laica. Il culto dei morti e la religione restarono in secondo piano, come se l'esperienza quotidiana fosse sufficiente a dare un senso alla vita. Dal codice del re babilonese Hammurabi (1700 a.C.) veniamo a conoscenza d'una società molto articolata in categorie, con una aristocrazia di uomini liberi che possedevano la terra, accanto la borghesia dei "muskinu", benestanti, che non avevano terra, e, sotto, una marea di schiavi a fornire la manodopera indispensabile per ogni tipo di lavoro.

Negli stessi tempi, all'inizio del II millennio a.C. si stanziò nella penisola dell'Asia Minore, il popolo indoeuropeo degli Ittiti. Della stessa origine dei Celti, come loro cultori d'un autonomismo esasperato, realizzarono una federazione di popoli, più che uno stato, che tuttavia nel 1530 a.C. riuscirà a distruggere l'impero Babilonese.

Al centro del Mediterraneo orientale tra il 3000 e il 1450 a.C., nell'isola di Creta, si sviluppò invece la civiltà egeo-cretese, detta anche "minoica". A differenza delle altre culture contemporanee, basate sull'agricoltura, il fatto di essere su un'isola portò a sviluppare la metallurgia e l'artigianato, e di conseguenza lo sviluppo di una intensa attività commerciale per poter esportare i prodotti. Ne discese una cultura non a carattere teocratico, come quelle legate all'agricoltura, ma portata a privilegiare lo spirito d'iniziativa individuale.

La loro cultura fu mutuata dagli Achei altro popolo indoeuropeo che aveva invaso e si era stabilito nella penisola greca dopo il 2300 a.C. Questi ultimi, divenuti ottimi commercianti e marinai, senza dimenticare l'originarie tendenze bellicose, diedero origine alla civiltà che si suole definire "micenea" perché ebbe in Micene nell'Argolide, il suo centro più importante.

Abbattuta nel 1450 la potenza minoica, gli Achei subentrarono ai cretesi nella dominazione dell'Egeo, e con le

loro incursioni militari e piratesche riuscirono a penetrare sin nelle coste dell'Asia Minore, a Rodi, Cipro e in Siria.

Alla prima metà del secolo XIII, risale la loro spedizione contro Troia, cantata da Omero nell'Illiade.

Attorno al 1200 diventano il "popolo del mare", i pirati che con le loro scorrerie determinarono le fine dell'impero hittita. Vennnero poi fermati dal Faraone d'Egitto Ramsess III (1165), ma la loro uscita dalla storia, con la fine dell'epoca micenea, venne provocata dal popolo dei Dori che invase la penisola greca nel 1150 a.C.

Mentre scompariva l'Impero hittita, verso il 1100, gli Assiri riuscirono a creare un vasto impero esteso su tutta la Regione Mesopotamica. Erano gli eredi diretti della civiltà babilonese che avevano assorbito. Non la seppero sviluppare. Si distinsero solo per l'abilità guerresca e per l'inesauribile ferocia devastatrice. Il loro impero che durò circa cinquecento anni fu infine distrutto dalla rivolta dei Babilonesi loro sottoposti, che diedero vita a quello che fu chiamato il Secondo Impero Babilonese.

Buoni ultimi arrivarono i Persiani con Ciro il Grande, nel VI secolo a.C., a porre fine sia al nuovo impero babilonese che all'Egitto dei Faraoni. A loro si deve la costituzione del primo grande impero universale, che resterà in vita fino alla seconda metà del IV secolo. Con loro si impose la civiltà persiana, caratterizzata da una religione monoteistica e sostanzialmente spiritualistica, concepita dal genio religioso di Zarathustra. Serse, successore di Ciro, cercherà di occupare anche la Grecia, ma in una prima spedizione via terra venne sconfitto a Maratona, in una successiva via mare a Salamina.

Sulle coste della Siria ed in Palestina si erano nel frattempo consolidate due originali civiltà semitiche, quella dei Fenici e quella degli Ebrei. I primi crearono un vasto impero marittimo e commerciale, che diffuse la civiltà su tutto il Mediterraneo, i secondi elaborarono un'esperienza religiosa monoteistica che doveva fortemente influenzare, attraverso il Cristianesimo, tutta la futura civiltà Mediterranea.

Paradossalmente la loro storia è insignificante nella storia del Mediterraneo orientale, come lo sarà la storia di Cristo, per la storiografia romana. Ma l'autobiografia del loro popolo, trascritta in modo leggendario nella Bibbia, avrà lo stesso rilievo della biografia di Cristo, riportata dai suoi discepoli nei Vangeli.

Diventeranno due testi che segneranno successivamente la storia di tutta l'Europa e del Mondo.

In Grecia l'invasione dei Dori determinò la crisi della civiltà Micenea e un arretramento in termini di civiltà che va sotto il nome di medioevo ellenico. Le vecchie monarchie vennero sostituite da regimi aristocratici che oppressero il popolo.

Ma tra l'VIII e il VII secolo, con la ripresa dei commerci e la colonizzazione del Mediterraneo, s'andò affermando la borghesia che riuscirà successivamente a prendere il potere. Si veniva intanto affinando la religione che dall'identificazione degli dei con i fenomeni naturali passò ad una più matura concezione antropomorfica per la quale gli dei erano simbolo idealizzato di virtù e passioni umane.

Vennero affermandosi due città, Sparta nel Peloponneso e Atene nell'Attica. Due culture e due sistemi di governo all'opposto. Sparta era la capitale degli invasori Dori, che si diedero un regime militaresco per poter mantenere il potere.

Atene invece conobbe una profonda evoluzione da un sistema aristocratico a quello democratico. Prima con Draconte si codificarono le leggi, uguali per tutti. Poi con Solone, nominato arconte nel 594 a.C. si passò ad un sistema timocratico, cioè di rappresentanza per censo. Con il tiranno Pisistrato (546-528) si affermò maggiormente la partecipazione delle classi popolari alla gestione del potere. Infine con l'arconte Clistene alla fine del VI secolo si introdusse un vero ordinamento democratico.

L'alleanza tra le due città consentì alla Grecia di respingere di Persiani, come s'è già visto. Ma, cessato il pericolo, riprese la rivalità tra di loro, in quelle che presero il nome di

guerre del Peoloponneso. Durante i loro scontri riuscì ad emergere anche un terzo litigante: la città di Tebe, diventata forte alla guida di Epaminonda. Mentre in Grecia le città si combattevano tra di loro, a nord si era venuto formando un forte stato macedone, che alla fine, con il re Filippo II, interverrà pesantemente ponendo fine alla indipendenza delle città greche.

Il figlio Alessandro assumerà l'appellativo di Magno per aver tentato di realizzare per primo il sogno universalistico di occupare tutto il mondo allora conosciuto. Conquistò l'Egitto e tutto il Medio Oriente. Poi, contro l'impero persiano, si spinse fino all'Indo. La morte prematura nel 323 pose fine al suo sogno, sulle ceneri del quale si formarono degli stati detti ellenistici che tra il secondo e il I secolo a.C. cadranno sotto il dominio di Roma.

Come s'è visto la storia della Grecia antica è simile a quella di altri territori, di altri popoli: è la storia di invasioni, di guerre di difesa e di conquista, di guerre civili interne. Ma in questa normalità si sviluppò una particolarità: germinò e crebbe il seme d'una cultura che diventerà la pianta della cultura di tutta l'Europa, nei millenni successivi, fino ai nostri giorni.

Nacque la filosofia: riflessione sul senso della vita e sul come viverla al meglio, e quindi in politica si affermò la democrazia: la modalità per vivere al meglio il rapporto tra gli uomini. I filosofi Platone e Aristotele saranno i pilastri su cui si reggerà tutta la cultura europea.

Nella letteratura dopo i poemi antichi dell'Illiade e dell'Odissea di Omero, (VIII secolo), la letteratura greca conobbe nella tragedia vertici mai superati con Eschilo (525-456) Sofocle (morto nel 406) ed Euripide (480-406).

In tutti i campi del sapere, quando arrivarono i conquistatori romani si trovarono a confronto con una civiltà e una cultura di molto superiore alla loro. Intelligentemente la acquisirono, l'assimilarono, la fecero propria, facendola diventare appunto la base della cultura europea occidentale. "Grecia capta ferum victorem coepit", scriverà Orazio, la Grecia conquistata, conquistò con la cultura il fiero vincitore.

Cap. 4 - …e nella Penisola italica.

Alla fine, si è detto, la Grecia è stata conquistata dai Romani. Ma questi chi erano?

Mentre nella penisola ellenica si venivano affermando Sparta e Atene e in Medio Oriente si sviluppava la storia complessa a cui si è accennato, nella penisola italica nel 753 a.C., secondo la leggenda, Romolo e Remo, due fratelli allevati da una lupa, stavano mettendo il seme di Roma, una città che tanta parte avrà nella nostra storia.

Al di fuori della leggenda, mentre l'Europa veniva occupata dai Celti tra l'VIII e il VI secolo a.C. nell'Italia centrale tra l'Arno e il Tevere si sviluppava la civiltà degli Etruschi. Più a sud, sul Tevere, i Latini stavano ponendo le radici della storia di Roma. Più a sud ancora, come s'è visto, prosperavano le colonie greche.

Gli Etruschi, erano un popolo di origine non indoeuropea qui immigrato attraversando i passi delle Alpi e quindi attraverso il Friuli. D'incerta provenienza attorno al VI secolo avevano dato vita alla più evoluta forma di società del momento in occidente. Occupavano un'area denominata Etruria corrispondente all'incirca alla Toscana, l'Umbria e il Lazio settentrionale.

Organizzati in città stato, rette da un lucumone, capo politico e religioso allo stesso tempo furono fortemente innovativi nel campo dell'architettura (furono i primi ad utilizzare l'arco a volta), nell'arte e nell'artigianato artistico, in particolare nella lavorazione dell'oro e delle ceramiche. I caratteristici vasi in ceramica nera (bucchero) ornavano le originali abitazione, dotate del cortile interno che poi diventerà tipico della ville dei Romani.

L'accentuata emancipazione femminile con la pratica equiparazione tra maschi e femmine dà l'idea della evoluzione s'una società rigidamente organizzata nelle tre classai sociali dell'aristocrazia, della borghesia produttiva e dei servi divisi in

liberi e schiavi.

La valorizzazione dell'individualismo e quindi dell'autonomismo sul piano politico cittadino costituirono la molla per lo sviluppo sociale. La valorizzazione dello sport, della musica, della caccia e della tavola, erano altrettanti segni d'una società particolarmente innovativa. Un culto dei morti molto sentito e una religione che vedeva nei fatti naturali la manifestazione del volere delle divinità, e quindi nell'arte divinatoria la ricerca per conoscere in anticipo questa volontà, erano invece i pilastri fondamentali della loro originale cultura.

Il grande sviluppo della produzione interna li portò a sviluppare il commercio e già attorno al Mille a.C. lasciano tracce del loro passaggio anche sui passi delle Alpi Carniche.

Diventati ricchi e potenti, in una regione dotata di terreni pianeggianti e di risorse minerarie cercarono di espandersi entrando in conflitto con i Galli al nord e con i Greci al sud. La mancanza d'una unità politica tra le città, fu il loro limite. Così quando la minaccia dei Romani si fece pressante soccombettero e vennero assimilati da questi. Particolare era anche la loro scrittura, che non è stata ancora decifrata, per cui conosciamo di loro ciò che i romani ci hanno tramandato.

Più a sud la penisola italica era abitata dai Sabini che nel racconto dello storico Strabone: "*conducevano una lunga guerra contro gli Umbri. In quel periodo dedicarono ad Ares tutti i figli che nascevano e quando questi furono adulti li mandarono via alla ricerca di nuove terre. Un toro guidò il loro cammino e quando giunse nella terra degli Opici il toro giacque a terra per riposare. I Sabini allora scacciarono gli Opici e si accamparono in quella regione. Secondo quanto avevano detto i loro indovini sacrificarono il toro ad Ares, che lo aveva concesso loro per guida*".

Il Lazio però era occupato dai Latini un popolo indoeuropeo giunto in Italia ancora nel II millennio a.C. In età storica erano così radicati nel territorio, da aver perso la memoria del loro arrivo e ritenersi autoctoni, cioè nativi della regione.

Una tradizione tramanda che il loro nome originario era in realtà Aborigeni mentre quello di Latini è derivato da un re Latino, di cui si hanno solo notizie leggendarie. E proprio sul re Latino verte la prima testimonianza scritta sull'esistenza di questo popolo, costituita dalla *Teogonia*, poema del greco Esiodo (8°-7° secolo a.C.). In essa si legge che Latino era figlio di Ulisse e della maga Circe.

Un'altra tradizione, narrata nell'Eneide dal poeta romano Virgilio (1° secolo a.C.), racconta che Enea, fuggito da Troia dopo la sua distruzione, giunse nel Lazio, dove si scontrò con Latino, re dei Latini, e Turno, re dei Rutuli. Vinse Enea, che uccise Turno e sposò Lavinia, figlia di Latino. Diventato re dei Latini, Enea fondò una città che in onore della moglie chiamò Lavinium (oggi Pratica di Mare). Suo figlio, Ascanio, fondò invece Alba Longa, sui Colli Albani, nei pressi dell'odierno Castel Gandolfo. Da Enea sarebbero discesi anche Romolo e Remo, fondatori di Roma. La data ufficiale del 21 aprile del 753 a.C. è stata stabilita dallo storico Marco Terenzio Varrone calcolando a ritroso i periodi di regno dei re.

Da queste leggende si conferma il dato storico d'una immigrazione da oriente che si integra con gli autoctoni latini e sabini, subendo anche l'influenza della superiore cultura etrusca. Da questa commistione nacque Roma e il popolo romano che tanta parte avrà nella successiva storia dell'Europa.

Nei primi secoli della sua storia Roma era una città stato come le città greche con un unico magistrato chiamato rex eletto a vita. Sette furono i re, probabilmente figure mitologiche a cui la tradizione attribuisce i successivi passaggi nello sviluppo della società romana.

Romolo, il primo, impostò l'organizzazione socio-politica. Dopo la morte misteriosa sarebbe stato accolto tra gli dei con il nome di Quirino.

Numa Pompilio, nome tipicamente italico di origine osco-umbra, avrebbe dato a Roma l'organizzazione religiosa istituendo la carica del pontifex maximus, e i collegi sacerdotali

delle vestali e dei flamini, dividendo l'anno in dodici mesi, stabilendo il calendario delle feste religiose.

Tullo Ostilio avrebbe guidato la prima espansione di Roma nel Lazio sconfiggendo i Sabini e conquistando Alba Longa. Anco Marzio avrebbe aperto la politica internazionale di Roma siglando il primo trattato con Cartagine nel 508 a.C. A lui si deve anche l'affermazione della superiorità romana sui vicini, vincendo al lago Regillo nel 496 i Latini e gli Etruschi guidati da re Porsenna.

Nel frattempo, sul piano sociale, erano scoppiati dei conflitti tra i patrizi e i plebei privi dei diritti politici e civili. Dopo una serie di secessioni, scioperi si direbbe oggi, la plebe ottenne di avere i suoi tribuni e il diritto di accesso alle magistrature.

Dopo aver vinto con Veio per il controllo della valle del Tevere, Roma, come si è già accennato, venne saccheggiata nel 410 dai Celti guidati da Brenno.

Lo scacco, per reazione, portò alla riscossa, e con una serie di guerre tra il 340 e il 270, contro i Sanniti, i Tarantini aiutati da Pirro re dell'Epiro e i Bruzi, Roma ottenne il controllo dell'Italia. dallo stretto di Messina al fiume Rubicone al nord.

Ebbe quindi inizio l'espansione in Spagna, in Macedonia ed in Africa per togliere a Cartagine il controllo sul Mediterraneo occidentale..

Contemporaneamente si avviò l'espansione verso nord che porterà Roma ad incrociarsi anche con la storia del Friuli e della Carnia con la fondazione di Aquileia nel 181 a.C e poi di Iulium Carnicum.

Ci vollero tre guerre puniche (a Roma i Cartaginesi si chiamavano Puni) e più di un secolo per risolvere la questione con Cartagine. La prima era iniziata ancor nel 264. Si è combattuta sul mare ed ha costretto Roma a diventare anche una potenza navale e a imparare a combattere in mare. Se la sono cavata con il trucco dei rostri, specie di ponti che venivano calati sulla nave abbordata. Sul ponte lo scontro armato si svolgeva come se si fosse a terra. Chiusero le operazioni della

prima guerra con la vittoria navale alle isole Egadi, ed entrarono così in possesso della Sicilia.

Nella seconda guerra l'abile generale cartaginese Annibale decise di prendere i romani in contropiede, attaccandoli in casa. Risalita la Spagna e scavalcate le Alpi, si presentò nella pianura padana con un forte esercito fornito anche di trenta elefanti da combattimento. Per giunta ottenne anche l'appoggio da parte di molti Celti cisalpini. Vinse una serie di scontri ai fiumi Trebbia e Ticino e al lago Trasimeno e infine a Canne in Puglia in una battaglia disastrosa per i romani.

Poteva essere la fine di Roma, ma Annibale non seppe approfittare delle circostanze favorevoli. Roma si riprese. Rovesciando la situazione, il suo esercito, agli ordini del giovane generale Pubblico Cornelio Scipione sconfisse i Cartaginesi a casa loro, in Africa, nella battagli di Zama.

Pur vinta, Cartagine faceva ancora paura, si decise così di eliminarla. La terza guerra si concluse nel 146 con la città rasa al suolo, e le rovine cosparse di sale perché non vi potesse nascere neppure un filo d'erba.

Finiva Cartagine sul Mediterraneo e alle porte dell'Europa cresceva Aquileia. Roma invece era sconvolta dai primi conflitti sociali.

Tiberio e Caio Gracco s'erano propositi come mediatori tra patrizi e plebei, ma finirono per rimetterci la vita, come succede spesso a chi si mette in mezzo a fare da paciere. Il conflitto si acuì, divenne guerra civile tra i patrizi (detti ottimati) e i plebei (popolari). Mario, abile generale e politico, a capo dei popolari, in un primo momento ebbe la meglio. Riordinato l'esercito riuscì a sconfiggere in Africa la sollevazione guidata dal capo ribelle Giugurta, e al nord i Cimbri e i Teutoni che avevano messo in allarme anche Aquileia.

Malgrado questi successi sul piano militare, la situazione interna si rovesciò, gli ottimati si ripresero, guidati da Lucio Cornelio Silla. Con le liste di proscrizione, costui eliminò gli

avversari e, con quello che oggi si direbbe un colpo di Stato, si fece nominare dittatore a vita.

Di fatto era la fine della repubblica romana. Alla sua morte questa fine fu sancita definitivamente dalla presa del potere da parte di tre persone, un triumvirato formato da Gneo Pompeo, Licinio Crasso e Giulio Cesare. I tre si spartirono i domini di Roma. A Cesare toccò la Gallia Cisalpina, cioè l'Italia settentrionale.

Da qui l'importanza di Cesare nella storia del Friuli. Progettando la conquista della Gallia, (l'attuale Svizzera e il cuore della Francia), consolidò la colonia di Aquileia che divenne una delle sue basi di operazioni, e attrezzò la via per il passo di Monte Croce Carnico che farà attraversare ai suoi soldati.

La conquista della Gallia impegnerà Cesare per ben otto anni, durante i quali si fermerà più volte, con le sue legioni, a passare l'inverno ad Aquileia. Le operazioni militari ebbero termine soltanto con la sconfitta dei Galli comandati da Vercingetorige nella battaglia di Alesia nel 52 a.C.

Intanto la morte aveva eliminato uno dei tre triumviri, Crasso, ma l'altro, Pompeo, approfittando dell'assenza di Cesare era diventato il padrone di Roma, al punto da imporre al collega di rientrare a Roma senza esercito. Cesare, che non era stupido, rispose oltrepassando il Rubicone al grido di "alea iacta est, il dato è tratto". Attraversare quel fiume con l'esercito era come dichiarare guerra. E ci fu in effetti una nuova guerra civile che si concluse con la sconfitta di Pompeo a Farsalo (48 a.C) in Grecia, dove si era ritirato. Cesare naturalmente si fece nominare dittatore a vita, riconfermando definitivamente la fine della Repubblica.

Ma intanto, con l'arrivo di Roma a occupare il territorio dei Carni e insediarvi la colonia di Aquileia anche il Friuli era entrato nella storia. Nel suo proseguo la storia di Roma per tanta parte si mescolerà e fonderà con la storia di Aquileia, per cui la si potrà seguire anche dalla prospettiva della storia del Friuli.

Cap. 5 - Carnia e Friuli nella storia.

I condottieri romani si portavano al seguito gli storici, perché volevano lasciare ai posteri memoria delle loro imprese. Gli scrittori al seguito e al servizio presero a esercitarsi a unire realtà e fantasia per ingraziarsi i comandanti protettori. E' così che c'è giunto il racconto di come i Romani hanno vinto i Carni ed hanno occupato il Friuli.

Un racconto da prendere con le pinze perché chi scriveva aveva altri interessi non certo quello della verità. Ma un racconto comunque che, alla luce d'ingrandimento della logica, ci consente di capire come sono andate veramente le cose.

I Carni erano in pochi. Occupavano soprattutto le montagne perché la pianura era paludosa, infestata dalla zanzara anofele che diffondeva tra gli uomini la malaria mortale. Quando dai delegati romani vennero a sapere della intenzione di Roma di insediare una colonia nella zona più paludosa, alle foci del fiume Natissa, devono essersi fatta una risata: "Ben vengano! Se saranno capaci di sconfiggere l'anofele".

I romani vennero con l'esperienza già acquisita nel prosciugare le paludi del Lazio e della Campania, scavarono i canali, e in breve la pianura paludosa divenne un fertile terreno adatto a tanti tipi di coltivazione.

Così sono andate probabilmente le cose. E' stato Tito Livio a lasciarci nei suoi "Annales" il racconto della conquista da parte dei romani della Karnorum Regio. L'opera di Livio ha un carattere agiografico, è scritta per sottolineare la grandezza di Roma e la sua superiorità nel confronto con i popoli via via conquistati. Tuttavia quando ci presenta i Carni, si avvicina alla verità più di quanto farà Cesare, nel "De Bello Gallico. Costui infatti da scrittore e vincitore sui celti Galli, avrà l'interesse ad esaltarne il carattere fiero e bellicoso, per far risaltare la grandezza delle sue vittorie.

Vista l'importanza di questa prima apparizione del Friuli

nella storia mi pare giusto riportare integralmente il racconto che ci ha lasciato lo storico padovano Tito Livio in alcuni capitoli dei libri 39 e 40 degli "Annales ab urbe condita".

Libro XXIX - (Cap. 20). In quello stesso anno tribù di Galli transalpini entrarono nella Venezia senza saccheggi o azioni belliche, e occuparono il territorio dove ora sorge Aquileia per fondarvi una cittadella fortificata. Agli ambasciatori romani mandati oltralpe a rendersi conto della situazione fu risposto che erano partiti senza alcuna autorizzazione e che non si sapeva cosa intendevano fare in Italia.

(Cap. 45) Nel sorteggio per le preture a Iulio Giulio toccò la Gallia e gli fu ordinato di partire al più presto. I Galli Transalpini, entrati in Italia per i passi d'un percorso prima sconosciuto, stavano costruendo una cittadella fortificata nella campagna che ora appartiene ad Aquileia. Il pretore aveva il mandato di farli desistere, se possibile con mezzi pacifici. Se invece fosse stato necessario ricorrere alle armi, avrebbe dovuto avvertire i consoli, perché uno dei due portasse le legioni contro i Galli

(Cap. 54) Il console Marcello si fece precedere da un messo al proconsole L.Porcio con l'ordine di avvicinare le legioni alla nuova cittadella costruita dai Galli. Questi fecero atto di sottomissione al console in arrivo. Gli armati erano dodicimila, la maggior parte con armi rubate agli abitanti della campagna. Furono loro tolte assieme a tutto ciò che avevano o che avevano rubato, con loro disappunto.

Mandarono quindi a Roma degli ambasciatori a lamentarsi di questo fatto. Introdotti in Senato dal pretore C.Valerio, spiegarono di aver oltrepassato le Alpi spinti dalla mancanza di terreni e dalla povertà, per l'eccessivo aumento della popolazione in Gallia. Si erano insediati in terre incolte e abbandonate senza recar danno ad alcuno. Dal fatto che avevano preso a edificare un proprio villaggio fortificato, veniva la conferma che non avevano volontà aggressive né contro città né contro campagne. Il console Claudio Marcello aveva mandato loro un messaggero per dire che avrebbe mosso guerra se non si fossero arresi, ma loro preferendo ad una guerra incerta una pace sicura anche se meno dignitosa, s'erano consegnati più che alla sovranità, alla

protezione del popolo romano. Pochi giorni dopo avendo ricevuto l'ordine di abbandonare la cittadella e la campagna, erano intenzionati ad andarsene senza protestare, alla ricerca di altre terre. Ma erano state tolte loro le armi ed ogni altra attrezzo che era possibile portare. Supplicavano quindi il Senato e il popolo romano di non prendersela con loro che incolpevoli si erano arresi, peggio che se fossero stati dei nemici.

A questo discorso il Senato fece rispondere che non s'erano comportati bene per essere entrati in Italia ed aver preso a costruire un villaggio fortificato in territorio altrui, senza nessun permesso del magistrato romano che reggeva quella provincia, che però non approvava che fossero stati spogliati dopo che s'erano arresi.

Li avrebbe quindi fatti accompagnare da ambasciatori, che dovevano comandare al console che fosse restituito loro ogni cosa, a patto che ritornassero da dove erano venuti, e poi recarsi oltre le Alpi per intimare ai popoli della Gallia, di trattenere nella loro patria la loro popolazione, ricordando che le Alpi dovevano stare in mezzo come insuperabile linea di confine, altrimenti non avrebbero avuto migliore accoglienza di quelli che per primi le avevano valicate.

Ambasciatori erano L.Furio Purpurione, Q.Minucio e L.Manlio Acidino. I Galli riavute le cose che possedevano senza aver danneggiato altri, se ne andarono dall'Italia.

(Cap. 55) I Galli Transalpini risposero con cortesia agli ambasciatori romani. I loro anziani anzi criticarono l'eccessiva disponibilità del popolo romano perché avevano lasciato partire impunita quella gente che allontanatasi senza alcun permesso, avevano occupato un territorio soggetto ai Romani e cercato di costruire un villaggio su suolo non suo: si sarebbe dovuto stabilire una pena grave per tante temerarietà. Il fatto di aver poi restituito le loro cose faceva temere che tanta indulgenza non spingesse altri ad osare altrettanto. Gli ambasciatori comunque furono accolti e congedati con doni.

(Cap. 55) Espulsi i Galli dalla Provincia, al senato in quell'anno (183) era in discussione la istituzione ad Aquileia di una colonia. Non era chiaro se dovesse essere latina o di cittadini romani. Alla fine i senatori optarono per la colonia Latina. Ne furono nominati triumviri P.Scipione Nasica, C. Flaminio, L.Manlio Acidino

(Libro XL cap. 34) In quello stesso anno (181) venne fondata la colonia latina di Aquileia nel territorio gallico. Tremila fanti ebbero cinquanta iugeri a testa, cento i centurioni, centoquaranta i cavalieri. Provvidero all'organizzazione i triumviri Cornelio Scipione Nasica, C. Flaminio, L.Manlio Acidino.

Con la fondazione di Aquileia quindi Roma prende possesso formalmente del Friuli. Ma, dal racconto di Livio, emerge che l'occupazione risaliva almeno a quaranta anni prima. Una occupazione pacifica.

Pare di capire che quando, nel 225, Roma strinse un'alleanza con i Veneti, ritenne di avere esteso il suo dominio a tutto il territorio occupato da questi, fino alle Alpi quindi, che segnavano il confine con i Galli Transalpini.

Nel versante sud delle Alpi Carniche però ed anche nella pianura friulana, c'erano già degli insediamenti celtici, come il piccolo porto di Akilja non lontano dalla costa, o il villaggio di Sezze sulle montagne. Al di qua delle Alpi. I Carni erano arrivati per qualche tracimazione non programmata dalla valle del Gail. Il porto di Akilja invece era il risultato di emigrazioni spontanee e abusive di singole piccole tribù..

Questo spiega l'atteggiamento dei Celti transalpini nei confronti dei Romani. Addirittura criticarono i conquistatori per essere stati troppo benevoli nei confronti di una nuova emigrazione, anche questa non voluta dai capi tribù.

Gli ultimi arrivati si erano insediati, con molta probabilità, sul colle di Medea, troppo a ridosso del porticciolo di Akilja che nei programmi del Senato doveva diventare la romana Aquileia. Per questo la nuova invasione non poteva essere accettata dal Senato sia per la posizione strategica occupata, sia per la consistenza. Non si trattava di una piccola tribù ma di ben dodicimila uomini armati, con donne e bambini al seguito, per un totale presumibile quindi di almeno 50.000 persone.

Livio forse esagera nel sottolineare il carattere pacifico dei Carni, che senza obiezioni accettarono il principio affermato dal Senato romano (non si capisce in base a quale presupposto)

che le Alpi debbano costituire "una insuperabile linea di confine" per i Carni.

Così scrive nel libro 39 degli Annali, ma in contraddizione con se stesso nel libro successivo ammette che il Senato ha deliberato la fondazione di Aquiliea "in agrum Gallorum", nel territorio dei Galli.

Comunque lo storico scrive quasi duecento anni dopo questi fatti e non è il caso di prendere alla lettera la sua ricostruzione. L'unico dato documentato che ci trasmette è proprio quello della fondazione di Aquieia, deliberata nel 183 e attuata nel 181. Una colonia con funzioni di avamposto militare, non tanto contro i pacifici Carni, quanto contro gli Istri che con le loro scorrerie sul mare rendevano pericolosa la navigazione nell'Alto Adriatico.

Incaricati della fondazione di questa colonia furono i triumviri Publio Scipione Nasica, Caio Flaminio e Lucio Manlio Acidino. I nuovi coloni facendo proprio il nome celtico di Akilija, forse a motivo della forte assonanza con l'aquila romana, chiamarono Aquileia la nuova città. Assieme alla bonifica dei terreni, venne subito effettuata la centuriazione, a ciascuno dei 3000 fanti-coloni latini, giunti con le loro numerose famiglie, vennero assegnati 50 iugeri di terra, 100 iugeri ai centurioni e 140 iugeri ai cavalieri. (lo iugero è l'unità di misura romana che corrisponde a mq. 2523,3 la superficie cioè che può essere arata in un giorno da un gioco (jugum) di buoi).

La colonia "in agrum Gallorum" non è con pieni diritti romani ma soltanto con diritti latini, una colonia dunque a difesa del fianco Nord-Est dell'impero, nella parte meridionale della Karnorum Regio, come chiama questo territorio Plinio il Vecchio. Regione limitata a est dal Timavo, ad ovest dal Livenza a nord dalle Alpi e a sud dal mare.

Nel suo racconto, Livio ci lascia poi testimonianza d'un difficile rapporto dei Romani con gli alleati Celti transalpini, che si concluderà dopo settanta anni con la definitiva sottomissione.

Già qualche anno dopo la fondazione di Aquileia infatti, nel 179 a.C., un piccolo contingente di 3000 Gallo Carni aveva

ripreso la strada della pianura friulana e chiedeva al Senato Romano di potere usare a pascolo i terreni ancora incolti.

Il Senato giudicò inaccettabile la richiesta e per mezzo del console. Quinto Fulvio li convinse a rinunciare all'idea.

Le grane alla nuova colonia non venivano dai Carni, ma dagli Istri. Fu quindi decisa da Roma contro di loro una campagna, che durò due anni (177-176) e si concluse, dopo delle iniziali difficoltà, con la conquista di Nesazio, la loro capitale (oggi Lisignano nell'Istria meridionale).

Di questa guerra fa una epica ricostruzione il poeta romano Ennio. Gli Istri, protetti dalla nebbia riuscirono a piombare sull'accampamento romano. Ci fu una fuga generale. Massacrati i pochi rimasti a difesa, gli Istri trasformarono la vittoria in un'orgia. Si addormentarono ubriachi dopo aver mangiato e bevuto tutte le provviste dei soldati romani. Questi nella notte, incitati da un valoroso tribuno, si riordinarono e ripresero il campo, facendo strage degli Istri. Si salvarono i pochi, assieme al re Epulo.

Ma un finale più tragico si ebbe con la presa della capitale ad opera del console Claudio Pulcro. I legionari, per concludere l'assedio, deviarono il fiume che alimentava il canale attorno alle mura. Vistisi persi, gli Istri, alla schiavitù preferirono la morte. Prima di suicidarsi assieme al loro re, uccisero le mogli e i figli gettando i cadaveri oltre le mura.

Nel 171 trovò conferma il pacifismo dei Carni. Il console Caio Cassio Longino, desideroso di farsi un nome come generale, aveva devastato i loro territori e quello dei Gepidi. Allora Cincibilo, re dei Carni transalpini, mandò ambascerie di protesta a Roma, lamentando davanti al Senato il comportamento del Console.

Avendo però capito che c'era poco da fidarsi dei patti con i Romani, i Carni si allearono con i Gepidi, gli Istri e i Taurisci, per opporsi al console Longino. Lo scontro tra i due eserciti si ebbe alla confluenza tra la Gail e la Drava, e nel racconto dello storico greco Polibio, si tradusse in un massacro. Vinsero i romani per la superiorità tecnica. I barbari avevano

spade che dopo il primo colpo si piegavano e dovevano essere radrizzate per poter proseguire lo scontro.

Nello stesso tempo i Carni transalpini, costretti a emigrare per l'incremento demografico non avevano rinunciato all'idea di occupare la pianura friulana. Nel 129 toccò al console romano Sempronio Tudinano respingerli oltre le Alpi. Ma non si i diedero per vinti. Fu così che Roma si decise per l'occupazione ed annessione di tutti i territori occupati dai Carni, anche al di là delle Alpi.

Il console M.Emilio Scauro sconfisse definitivamente i Carni nella battaglia del 15 novembre 115 a.C., celebrando a Roma il trionfo sui Galleis Karneis, come conferma una epigrafe dei Fasti Triumphales scoperta nel 1563 ai piedi del colle Esquilino, ricomposta e sistemata nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio.

In seguito a questa pesante sconfitta, vuoi perché si riconfermava il loro carattere pacifico, vuoi perché accettavano favorevolmente la cultura e la civiltà romana, i Carni si andarono progressivamente integrando con i coloni che continuavano ad affluire dal Sannio e dalla Sabina, attorno ad Aquileia che cresceva d'importanza.

I Celti transalpini già stanziati in pianura, furono poi coinvolti nell'ultima sollevazione contro Roma di tutti i popoli germanici ai tempi di Augusto. Druso e Tiberio figli dell'imperatore, oltre alla vittoria sul piano militare, pensarono di risolvere la situazione obbligando ad integrarsi transalpini e cisalpini. Fu così che, come scrive Fistulario "il fiore della gioventù carnica fu levato dalle montagne e tradotto ad abitare nel piano" I Carni che occupavano l'attuale Carnia furono quindi utilizzati dai Romani per tenere sotto controllo i carni transalpini già immigrati in pianura.

Pare quasi di poter far risalire a quei tempi la distinzione ancora esistente tra carnici e friulani e la rivalità mai sopita!...

. Aquileia comunque prese a crescere e svilupparsi con una rapidità incredibile. Sapendo sfruttare due vantaggi competitivi. Primo: la posizione strategica sulla via dell'ambra e

come avamposto contro i popoli Germani neri piani di espansione di Roma. Secondo: la scelta di scommettere sulla integrazione tra Celti e Latini.

Per questo, un popolo che come quello friulano è nato dall'integrazione di più culture, ha sempre una marcia in più.

Il Friuli entrò nella storia con la colonia Aquileia, perché c'erano i passi alpini che collegavano la penisola italica ai territori dei Germani. Con Aquileia entra anche la Carnia perché si trova sulla strada per i passi, legata all'insediamento romano a presidio dei passi. Tra questi, in quel momento il più importante, il passo di Monte Croce Carnico, con i collegati Pramosio e Lanza, che abbiamo già visto utilizzato da Cesare.

Fu proprio Giulio Cesare a porre le basi dell'avamposto romano in Carnia, dando il suo nome al centro abitato di Iulium Carnicum

All'inizio era solo un "castrum", un accampamento di tende racchiuse in un recinto fortificato. La scelta del luogo può essere collegata al restringimento della valle tra il colle di San Pietro e l'altopiano di Cabia. Oltre la stretta c'è Arta (arta=stretta in latino). Ma probabilmente va messa in relazione con la presistenza dell'insediamento celtico di Sèces (Segesta per i latini oggi Sezza frazione di Zuglio).

Aquileia è stata fondata, come s'è visto, in una prospettiva d'espansione di Roma verso est. In questa ottica si rendeva indispensabile presidiare la strada che portava al passo alpino sulla via dell'ambra che dal Mare del Nord arrivava al porto di Aquileia attraverso l'attuale Germania. Una strada che oltre all'interesse commerciale veniva acquistando un ruolo militare in funzione dell'espansione oltre le Alpi.

Ma il fronte era sufficientemente lontano. Con la pace ci fu una crescita di benessere che rinsaldò ancora di più il processo di integrazione tra celti e latini. Solo nel 113 a.C. la loro pacifica convivenza sembrò a rischio. Si profilava per la prima volta il pericolo d'una invasione. 30.000 Cimbri si apprestavano a valicare le Alpi. Accorse il console Pipino Carbone che però subì una clamorosa sconfitta a Noreia

(Klagenfurt). Fortunatamente, anche se vittoriosi, i Cimbri cambiarono programma, spostandosi verso ovest per riapparire in Italia da occidente, provenendo dalla Provenza.

Affrontati da Caio Mario ai Campi Raudi (Vercelli) furono sbaragliati e decimati.

Comunque, come criterio di precauzione, dopo i primi tempi l'accampamento iniziale sul Natissa è stato chiuso da mura e si è trasformato in un "presidium" militare stabile che forniva alloggio anche alle famiglie dei militari. All'origine di questa decisione probabilmente l'improvvisa irruzione dei Giapidi nell'estate del 52 a.C. che mise a rischio la colonizzazione in atto della pianura friulana da parte dei veterani latini.

Cesare respinse l'invasione con l'invio della XV legione comandata da Tito Labieno e realizzò un sistema di difesa che aveva come punti di riferimento Forum Julium, oggi Cividale, all'imbocco della valle di Caporetto, e Julium Carnicum a ridosso del passo di Monte Croce. Il sistema era completato da una rete di "castella" come quello di Tricesimo, e di Pra Castello sopra Casanova di Tolmezzo.

Forse anche sul colle di San Pietro, nel 15 a.C, venne collocata una rocca fortificata a difesa del sottostante "vicus" che si stava sviluppando a fianco ed in sostituzione del villaggio celtico di "Cjanàs" di cui sono venuti alla luce i resti ai piedi della salita verso la chiesa.

Quando il Norico divenne Provincia, nei primi anni dopo Cristo, il consolidamento della viabilità attraverso Monte Croce portò ad un rafforzamento del ruolo di Iulium che diventò Municipium, cioè prese le funzioni di un organismo amministrativo territoriale civile. Il successivo sviluppo l'ha poi portato forse a diventare colonia, con giurisdizione su tutto il territorio della Carnia fino al Cadore, amministrata, come Aquileia da duoviri,

A conferma della importanza acquisita può essere portato il fatto che, all'affermarsi del Cristianesimo in Friuli, il centro carnico viene scelto come sede vescovile.

Non è da escludere che il nome originario della colonia fosse quello di Forum Juli, nome che ha ceduto a tutto il territorio, perdendo il termine di "forum" per assumere il qualificativo distintivo di "carnicum, e restare così nella storia come Julium Carnicum.

Lo sviluppo dell'insediamento è stato strettamente legato allo sviluppo della viabilità verso il passo di Monte Croce. La via Julia Augusta, che salendo da Aquiliea, dopo trenta miglia (da qui il nome) toccava Tricesimum e poi Artegna dove si incrociava con la strada che saliva da Quadruvium (Codroipo), Incrocio ricordato anche per la fonte d'acqua pudia ad Silanos (che è esistita fino al terremoto del 1976).

. Quale fosse il percorso successivo non è stato ancora chiarito. Si discute su dove ci fosse la biforcazione per la Val Fella, come seguisse poi il corso del Tagliamento e come se ne staccasse per affiancarsi al torrente But. Immaginando il passaggio sulla sponda destra del torrente a cui fanno pensare le località di Caneva (da Canipa=cantina) e di Terzo (a tre miglia da Jiulium) riesce difficile spiegare come superasse lo sperone di roccia del Clapus.

Per questo non escluderei che la strada corresse a mezza costa aggirando l'ostacolo attraverso Fusea, Cazzaso e Sezza. Come a mezza costa poteva svilupparsi il tratto precedente, salendo al colle Mazeit di Verzegnis per poi scendere al Tagliamento, per la carrareccia ancora in uso.

Superato il fiume all'altezza della chiesetta della Madonna del Sasso o a quello della Madonna del Ponte, in qualche modo saliva fino all'altopiano di Somp Lis Voris. Dove si ritrovano tracce evidenti d'una strada che si perde nella direzione di Madonna del Sasso. In verità l'attuale conformazione del versante della montagna, non consente di immaginare come potesse salirvi una strada. Ma un susseguirsi di frane nel tempo può far apparire impossibile ciò che allora era realizzabile.

Più facile immaginare come fa Luciano Bosio che, come l'attuale statale, anche la Julia non passasse per Julium ma sulla

riva opposta del torrente But, per Imponzo, e fosse collegata al Municipium da un ponte, ricordato appunto nei toponimi di Imponzo e Imponzaso ai due capi del manufatto.

L'itinerarium Antonini, la prima descrizione del percorso, non ci aiuta a risolvere l'enigma perché si limita a dirci che da Aquileia a Wilten (Innsbruck) si incontra Tricesimum a trenta miglia, e dopo altre trenta Iulio Carnico e dopo venti ancora Longio (Mauthen).

Che passasse per Julium o sulla riva opposta è secondario rispetto al fatto che indubbiamente lo sviluppo dell'insediamento è legato all'importanza della strada, al ruolo più o meno rilevante che assume il passo di Monte Croce, rispetto alla via per Tarvisio, sia sotto il profilo militare che commerciale.

Anche Quintiliano Ermacora ricorda che "fu proprio Giulio Cesare a curarsi di rendere transitabile attraverso quel monte la strada che prima presentava non poche difficoltà. "Chiara testimonianza di questo fatto," aggiunge. "sono alcune lettere incise in un grande sasso quasi a metà della salita del monte che dicono appunto «Iulius Caesar hanc viam inviam rotabilem fecit - Giulio Ceare rese rotabile questa via impraticabile»

Nei primi due secoli dell'era cristiana la strada oltre all'importanza strategica ne aveva una commerciale, per i traffici che i mercanti aquileiesi intrattenevano con il centro Europa sulla via dell'ambra. Da questo fatto derivò una positiva ricaduta economica a beneficio della cittadina ma anche di tutta la valle del But e della Carnia intera. E la strada divenne un cardine della storia del territorio, percorso di partenza per tanti emigranti del posto, percorso di passaggio per tante persone che hanno legato a questa strada i ricordi della loro vita.

A loro memoria mi piace riportare il testo della lapide scoperta a Imponzo da Giovanni Gortani e da lui trascritta. La lapide è ora scomparsa di nuovo, come se la sua storia volesse proporsi come metafora: processioni di emigranti e di soldati hanno salito il passo di Monte Croce, portando nella mente e nel

cuore angosce e speranze, e non hanno lasciato traccia nella storia.

Laetilio Gallo, figlio di Gaio decurione.
Avendo io voluto, giovane desideroso di conoscenza
Vedere la città, tornando indietro
Caddi in preda ad acute febbri
E così gravato persi la gioventù nel fiore.
Perché ormai un iniquo destino mi chiamava
Portai con me nella crudele morte la barba intonsa,
né potei infelice, portare a compimento i voti miei.
A causa di una morte precoce ora giaccio in questi luoghi
E la misera madre ha la pena nel cuore:
ogni giorno versa lacrime e si batte le mani nel petto.
Al figlio devotissimo e carissimo,
che visse vent'anni sette mesi e sette giorni,
Letizia Casta, figlia di Tito, madre infelice pose.

Cap. 6 - Il Friuli con Roma.

La storia del Friuli romano, sulla strada per Monte Croce Carnico, come s'è detto, è parte della storia di Aquileia nata per presidiare i passi delle Alpi orientali. Allo stesso modo la storia della città è intimamente legata alla storia di Roma e dei suoi progetti di conquista.

Giulio Cesare ha trascorso ad Aquileia tre inverni dal 50 al 56 a.C. con tre delle sue legioni e ha organizzato il Friuli in funzione dei suoi piani per la conquista della Gallia. Selle strade di accesso ai passi alpini ha fatto sorgere i due Forum Julii (cittadelle fortificate di Giulio) a Zuglio e Cividale.

La considerazione in cui tenne Cesare Aquilieia, per la posizione strategica, confermava il ruolo importante che la città aveva assunto subito dopo la fondazione, sia dal punto di vista militare che commerciale. Si trovava all'incrocio tra la via Postumia che collegava la pianura padana alla Dalmazia, e la via Annia che saliva dal Centro Italia per proseguire verso i passi alpini. Era dotata d'un porto importante situato sul fiume Natisone che lambiva la città dopo aver ricevuto, a quel tempo, le acque del Torre.

Nata come colonia di diritto latino, cioè come uno stato autonomo subordinato a Roma, aveva preso subito ad espandersi favorendo l'immigrazione del Carni. Ma un processo di integrazione funziona se esiste un equilibrio tra gli elementi che si vogliono integrare. Per questo, credo proprio per bilanciare l'afflusso dei Carni, nel 169 il Senato aveva deciso di spedire ad Aquileia 1500 nuove famiglie di coloni. Nel contempo si erano allargate e rafforzate le mura di difesa della città.

Nel 90 a.C. la Lex Julia Municipalis aveva dato anche agli abitanti di Aquileia la piena cittadinanza romana, trasformando la città in Municipium.

Come s'è già detto, Cesare l'ebbe in grande considerazione. Però il 15 marzo del 44 Cesare fu assassinato in

Senato. Troppo amato dalla gente e proprio per questo odiato dai Senatori. La tradizione vuole che sia stato a pugnalarlo anche il figlio adottivo Bruto, facendogli esclamare: "Tu quoque Brute, fili mi – tu pure, Bruto, figlio mio"

A succedergli si candidò Antonio, amico ed alleato, gli si oppose però Ottaviano figlio adottivo ed erede di Cesare. Fr ai due litiganti ci si mise anche Lepido che era stato il vice di Cesare. Da un accordo fra i tre nacque il secondo triumvirato e una nuova intesa per la divisione dell'impero: a Ottaviano toccò l'Occidente, ad Antonio l'Oriente a Lepido l'Africa.

Estromesso Lepido, Antonio si prese anche l'Africa, allargandosi all'Egitto, sposandone la regina Cleopatra. Si arrivò inevitabilmente allo scontro tra Antonio e Ottaviano concluso con la vittoria del secondo nella battaglia di Azio, sulle coste della Grecia. Antonio e Cleopatra si uccisero.

Nel 27 a.C. il senato attribuì ad Ottaviano tutti i poteri e il titolo di Augusto (degno di venerazione). Come imperatore comandava gli eserciti, come proconsole governava le province, come tribuno della plebe poteva porre il veto sulle decisioni del senato, come pontefice massimo era la più alta autorità religiosa e pontefice massimo.

La data segna la nascita dell'Impero romano e la fine definitiva della repubblica.

Augusto governò per quaranta anni dal 27 a.C. al 14 d.C., segnando il periodo di massimo splendore di Roma, l'epoca d'oro della sua storia. La stagione nella quale la cultura e il modello di vita romani si diffusero in tutto l'impero.

Di conseguenza è stato anche il periodo di maggiore splendore per Aquileia. Augusto riorganizzò l'Italia in undici regioni. La decima Venetia et Histria andava dall'Adda alle Alpi orientali e all'Istria. ed aveva appunto come capitale Aquileia, che divenne, dopo Roma, la prima (o seconda dopo Milano) città dell'impero, per numero di abitanti e qualità della vita.

Aveva l'impianto urbanistico di una seconda Roma. un po' più piccola dell'originale. Roma è attraversata dal Tevere

Aquileia era fiancheggiata dal Natissa (Torre-Natisone). Roma si era sviluppa sul Tevere, anche la nuova colonia avrà come anima il fiume e il porto.

Lo schema della città era basato su due poli ortogonali, il cardo maximus con direzione nord sud e il decumanus maximus da ovest a est fino al fiume. La porta principale era quella a nord. Lì aveva fine la via Postumia (sistemata nel 148 a.C.) che arrivava dalla pianura padana e partiva quella diretta verso le montagne dei Celti. Per le prime tre miglia le due strade coincidevano poi alla lapide del terzo miglio si separavano. Da Ariminum saliva un'altra strada, la Annia (costruita nel 131 a.C.), che entrava ad Aquileia da ovest sul decumano e finiva poi al porto, sul fiume.

La città ripeteva all'interno il reticolo della centuriazione della pianura friulana da cui derivava e al cui servizio era stata costruita. Si sviluppava sull'incrocio tra vie Annia e Postumia. Il Centro urbano era più a nord rispetto all'incrocio, con il cuore costituito dal Foro e dalla Basilica forense. A ridosso delle mura c'erano l' Anfiteatro ed il Circo, quest'ultimo nella zona bassa verso il mare, collegato ad uno grande complesso termale A ridosso della parte settentrionale del foro c'era il macellum, l'edificio destinato ad ospitare le botteghe dei generi alimentari, specialmente della carne e del pesce.

Nella parte residenziale le ville ad un piano si alternavano alle "insulae" plurifamiliari a tre piani sviluppate attorno ad un cortile centrale.

La zona orientale della città era condizionata dalla presenza del fiume e dal porto-canale largo una cinquantina di metri, con una banchina lunga 380 metri. Molto funzionale ma anche bello da vedere tutto lastricato in pietra istriana chiara.

La pax romana voluta da Augusto, creò una situazione molto favorevole per lo sviluppo dei commerci. Il vantaggio legato al periodo di tranquillità, venne colto appieno da Aquileia che sfruttò la collocazione del Friuli, ponte commerciale tra il mare Adriatico e il Centro Europa. Mentre la

vicina baia di Grado diventava una base militare per le flotte romane, supporto logistico per le guerre d'oltralpe.

Al nuovo porto di Aquileia facevano capo sia la via dell'ambra che la via del ferro. Il fabbisogno di ferro aveva avuto negli ultimi anni aumenti esponenziali, non si doveva far altro che facilitarne il traffico. Ma lo sviluppo d'una città è legato anche al fatto d'essere un centro manifatturiero. La valle del Fella, verso Tarvisio, divenne il canale del Ferro, il luogo destinato alla lavorazione di questo materiale.

Dentro alla città si puntò invece alla lavorazione dell'ambra. Secondo la leggenda il materiale era il risultato di lacrime irrigidite. Erano state versate dalle figlie del sole tramutate in alberi, quando il loro fratello Fetonte era stato trasformato nel fiume Eridano. Punito perché aveva perso il controllo del carro del sole, che aveva voluto guidare, malgrado il divieto del padre Giove.

Che i piccoli oggetti fossero lacrime o pietre poco importava. Il valore di un oggetto non è quello che ha in sé, ma quello che gli viene attribuito. L'ambra era il diamante del tempo, aveva un valore superiore a quello dell'oro.

La città era diventata il centro più importante della produzione glittica dell'Italia settentrionale, centro di ricerca produzione e incisione delle gemme. Persino gli scarti della lavorazione erano preziosi, perché si riteneva che la polvere d'ambra avesse poteri miracolosi. Veniva usata anche come medicinale contro le febbri.

Allo sviluppo della città faceva riscontro quello della pianura circostante. La centuriazione, cioè l'assegnazione dei lotti di terreno ai coloni, obbligò a realizzare una rete di canali che prosciugarono i terreni paludosi, eliminando le zanzare e il pericolo della malaria. Non tutti amavano risiedere in città, ci fu chi preferì costruirsi l'abitazione nel proprio fondo e poco a poco nacquero li prime ville di campagna che diventeranno luogo di rifugio quando la città sarà messa in pericolo dalle invasioni barbariche.

Al consolidarsi dell'Impero romano verso est, si andava

consolidando anche Aquileia.

Nel 15 a. C. vi soggiornò a lungo Druso il figliastro di Augusto impegnato assieme al fratello Tiberio a definire i confini dell'impero nei confronti dei Germani.

All'inizio dell'era cristiana, il Reno e il Danubio erano diventati il confine tra l'Impero Romano e la Germania. Il tentativo voluto da Augusto di spostare il confine più avanti, dal Reno all'Elba, fallì miseramente con il disastro della foresta di Teutoburgo, la battaglia del 9 d.C, nella quale il governatore della Germania Varo, si era fatto annientare dai barbari tre legioni romane, lasciando sul campo ventimila morti.

Definiti i confini si vissero momenti di relativa tranquilità. Anche Augusto frequentò Aquileia ma, appunto, come luogo di villeggiatura, assieme alla famiglia. Livia, sua moglie e vedova, attribuiva la sua longevità al vino Pucinum prodotto nei vigneti di Aquileia.

Con Augusto era iniziata per Roma, nei secoli successivi, quella che sarà definita dagli storici, l'età imperiale.

La politica interna sarà caratterizzata di volta in volta dal comportamento più o meno stravagante degli imperatori e dal loro rapporto con l'epidemia sociale che si stava diffondendo, portata dalla nuova religione cristiana. Proclamando l'idea di eguaglianza tra gli uomini, i cristiani mettevano in discussione i fondamenti dello stato sociale romano, basato sulla schiavitù

La politica estera invece, almeno per quanto riguardava il fronte europeo, sarà caratterizzata dal tentativo, mai riuscito appieno, di definire frontiere naturali più difendibili, per resistere alla pressione esterna dei popoli barbari.

Già Tiberio figlio e successore di Augusto (14-37 d.C) si impegnò da un lato per ristabilire i confini dopo la sconfitta di Teutoburgo, dall'altro per consolidare all'interno i sistemi di governo impostati da Augusto. Alla fine preferì ritirarsi in una sorta di esilio volontario a Capri.

Caligola regnò per soli quattro anni dal 37 al 41, ma sufficienti per passare alla storia per le stravaganze, celebre quella di far nominare senatore il suo cavallo.

Assassinato, lo sostituì Claudio, figlio di Druso. Il padre si era distinto per la conquista della Germania, lui per quella della Britannia, portata a termine nel 43.

Frequentò assiduamente il Friuli perché impegnato anche nella conquista degli ultimi territori per spostare il confine al Danubio. Era suo procuratore a Julium Carnicum, Caio Bebio Attico di cui ci è rimasta la bella statua in bronzo, conservata nel museo di Cividale.

L'attenzione che Claudio pone allo sviluppo di Julium Carnicum, è legata al rilievo che dà ai collegamenti transalpini. E' lui che al di là delle alpi, fonda Virunum (Zollfedl) sulla collina di Magdalensberg, al posto della capitale del regno celtico pre-romano del Norico.

Fu assassinato anche lui su commissione della quarta moglie, sua nipote Agrippina, che voleva favorire la successione del figlio Nerone. Costui, per gli intrighi della madre, divenne imperatore a soli diciassette anni e governò inizialmente sotto la tutela materna e del suo istitutore, il grande filosofo Lucio Anneo Seneca.

Paranoico costrinse al suicidio sia la madre che il filosofo e instaurò un regime del terrore. Fu accusato dell'incendio di Roma. Sembra che, ritenendosi un grande poeta, volesse trovare una ispirazione all'altezza delle proprie qualità artistiche nella città in fiamme. Girò l'accusa sui cristiani e diede inizio alla prima persecuzione di massa.

Deposto dal Senato evitò d'essere assassinato come i suoi predecessori suicidandosi. Con lui si concluse la dinastia giulio-claudia.

Seguì un momento di grande confusione. Galba che era stato chiamato dal Senato a sostituire Nerone, si trovò contro Otone, indicato dai soldati legionari. Galba fu assassinato dopo sette mesi di governo. Otone, per evitare la stessa sorte, si suicidò dopo tre mesi di governo. Altre legioni avevano proclamato imperatore Vitellio, che non riuscì ad andare oltre gli otto mesi e cinque giorni di impero, perché le legioni orientali avevano proclamato imperatore il loro generale,

Vespasiano. Nello scontro successivo tra i due, ebbe la peggio Vitellio che, sconfitto militarmente, fu poi anche assassinato.

Vespasiano si era già distinto nella guerra di Claudio per la conquista della Britannia, e nel 69 stava conducendo la "Guerra di Giudea", per domare la ribellione degli Ebrei. Stava per sferrare l'attacco finale a Gerusalemme, quando fu acclamato imperatore. Lasciò al figlio Tito di concludere le operazioni con la conquista di Gerusalemme e la capitolazione della rocca di Masada nel 73, rimasta famosa perché si concluse con il suicidio in massa degli occupanti la fortezza.

Rientrato a Roma, Vespasiano riuscì ad imporsi ponendo fine alla guerra civile dell'anno (69) dei quattro imperatori. Con lui ebbe inizio la dinastia Flavia.

Alla sua morte nel 79 gli successe il figlio Tito, e, alla morte di questi, il secondogenito Domiziano.

Impegnato militarmente alla difesa dei confini in Germania, costui fu certamente più volte ospite di Aquileia.

Ma ciò che caratterizzò il periodo del suo impero fu il potere che era venuto acquisendo il senato. Più che di un solo uomo al comando si poteva parlare d'una diarchia, un governo a due. Venne ucciso appunto da una congiura del senato, con modalità simili a quelle di Cesare.

I senatori chiamarono a succedergli un loro collega, Nerva che governò per soli due anni, ma introdusse l'importante e intelligente riforma dell'impero adottivo: ogni imperatore poteva scegliersi il successore, adottandolo come figlio. Merito di questa riforma la serie di alcuni grandi imperatori che seguirono.

Traiano, il primo, che resterà nella storia come uno di più grandi imperatori. A lui si deve la conquista della Dacia (Romania), celebrata nella colonna traiana a Roma. Dimostrò grandi capacità come uomo di stato, in particolare nella realizzazione di grandi opere pubbliche segnalate ancora dai tanti archi di Traiano in giro per l'Europa.

Adriano (117-138) tollerante verso i cristiani si curò dello sviluppo della scienza, delle arti e della filosofia. Fu il primo

imperatore a sentire la necessità di viaggiare per conoscere personalmente le diverse realtà dell'impero. Margherita Yourcenar l'ha immortalato nel capolavoro letterario "Le memorie di Adriano" nel quale ricostruisce la riflessione dell'imperatore sui suoi trionfi militari, sul proprio amore nei confronti della poesia, della musica e della filosofia, della sua passione verso il giovanissimo amante Antinoo.

Antonino Pio (138-161) visse in un momento ideale della storia di Roma, l'apogeo dell'impero nel cosiddetto secolo d'oro. Gli imperatori che regnarono durante questo secolo presero il nome proprio da lui, che instaurò la dinastia degli antonini.

Marco Aurelio (161-180), viene ricordato come importante esponente della storia della filosofia latina per l'opera "Colloqui con se stesso". Per il Friuli si rivelò risolutivo il suo intervento nel respingere la prima invasione dei barbari nel 167. Accorso personalmente, riuscì a salvare Aquileia, mentre Julium Carnicum era già caduta e data alle fiamme..

Commodo (180-192) fu l'eccezione alla regola di Nerva. Marco Aurelio, da buon filosofo fece di testa sua, derogò adottando come imperatore il figlio naturale. E si videro subito le conseguenze. Lo associò all'impero mentre era ancora in vita, ma alla sua morte, Commodo, per le stravaganze, fece tornare alla memoria le gesta di Caligola e Nerone. Finì assassinato da una congiura di senatori che non potevano più tollerare i suoi abusi, e che offrirono l'impero a uno di loro, Pertinace.

Durò tre mesi e morì assassinato. Prese il suo posto un tale Didio Giuliano, comprando la carica dal Senato. Mal gliene incolse, dopo sei mesi fu assassinato pure lui. Prese il suo posto allora Settimio Severo (193-211), che, governatore dell'Illirico si impose entrando a Roma con le sue truppe.

Con lui l'impero si modificò ulteriormente. L'imperatore non era più il gestore dell'impero per conto del senato, ma diveniva il padrone assoluto, con un potere che gli veniva dalla investitura da parte delle legioni. Adottò il titolo di "dominus ac deus", instaurando una sorta di monarchia sacra sull'esempio di quelle tipiche dei regni ellenistici orientali. Modificò anche il

sistema della successione, introducendo il principio dell'ereditarietà, e associando all'impero i suoi due figli Caracalla e Geta.

Morto quest'ultimo, probabilmente per mano del fratello, Caracalla governò dal 211 al 217. Famoso per le terme costruite a Roma nel 212, dovette respingere il primo tentativo di sfondamento del confine sul Reno da parte dei Germani. Fu assassinato da Macrino suo prefetto del pretorio che si fece proclamare imperatore. IL poveretto riuscì però a regnare solo per quattordici mesi perchè fu eliminato da una congiura ordita da Giulia Mesa nipote di Caracalla. Una donna che diede dimostrazione di come si possa gestire il potere da dietro le quinte. Impose suo nipote Eliogabalo di quindici anni, che già rivestiva la carica di sacerdote del Dio Sole, poiché lei aveva sposato in Siria un sacerdote del dio.

Preso dalle sua pratiche religiose e dai fastidi di cinque mogli e due amanti maschi, Eliogabalo si inimicò presto i pretoriani. Per calmarli Giulia gli fece associare al trono l'altro suo nipote, il cugino Alessandro, che aveva solo tredici anni. Malgrado la giovane età questi seppe ottenere il favore dei soldati, che si manifestò subito in maniera convincente con l'eliminazione cruenta di Eliogabalo, a soli diciannove anni.

Alessandro rimasto al potere (222-235) diede avvio alla dinastia dei Severi. Dovette nuovamente interessarsi dei barbari che oltrepassavano il Reno. Preferì venire a patti con loro, pagando la loro ritirata, per questo fu ucciso dai soldati in Germania presso l'attuale Magonza.

Cap. 7 - Il cristianesimo in Friuli.

Ai tempi di Augusto, per la precisione quando l'imperatore aveva sessantatré anni, mentre il Friuli era attraversato dalle legioni romane che cercavano di imporre la pax romana ai Germani, in Palestina si registravano avvenimenti destinati a incidere in modo radicale sulla storia dell'Europa.

Essendo stato annesso anche quel territorio all'Impero romano, si doveva procedere al censimento dei nuovi sudditi. Il fatto costrinse anche quella che sembrava una coppia qualunque di povera gente a recarsi a Gerusalemme. La donna era incinta e non trovando posto in nessun albergo fu costretta a partorire in una grotta, ospitata dai pastori.

Nulla di particolare per quei tempi. Come normale fu la vita del bambino, al ritorno a Nazareth in Galilea, il loro villaggio d'origine. Salva la parentesi d'un viaggio a Gerusalemme con i suoi, quando si perse a parlare con i dottori del Tempio, crebbe aiutando il padre Giuseppe nella modesta bottega di falegname. Ma a trenta anni si sentì di fare il predicatore, come tanti altri in quel tempo, e prese a girare per la Palestina, predicando una nuova religione per la quale si dovevano amare persino i nemici. Ebbe un seguito notevole perché il popolo lo identificò con il Messia che, secondo quanto era stato profetato, doveva essere in arrivo per liberare Israele.

Allarmati gli occupatori romani, ma anche i capi ebrei, per la carica rivoluzionaria di ciò che andava predicando, quando aveva soli 33 anni, lo presero e lo condannarono a morire in croce. La sua morte convinse i suoi discepoli a ricordarlo predicando i suoi insegnamenti. Si fece carico di promuovere la diffusione della nuova dottrina soprattutto un ricco mercante di nome Saulo, passato alla storia come Paolo. Non aveva conosciuto Gesù. Ma a seguito d'una visione sulla strada di Damasco, ritenne d'aver capita l'essenza dei suoi insegnamenti. Le sue lettere indirizzate alle prime nascenti

comunità cristiane costituirono, e costituiscono ancora, il fondamento ideologico della nuova religione. I dodici discepoli che l'avevano accompagnato Gesù nella sua predicazione e soprattutto il loro capo Pietro che il Messia aveva costituito a capo della nuova chiesa, non erano del tutto d'accordo sulle interpretazioni di Paolo. Si svilupparono così due indirizzi di applicazione del messaggio evangelico. Per cui si parlò d'una chiesa paolina e di una petrina.

Quella petrina aveva il suo manifesto nel vangelo scritto da Marco, uno dei giovani seguaci di Pietro e la sue basi ad Antiochia e ad Alessandria d'Egitto. Mentre Paolo aveva preferito rivolgersi ai "gentili" cioè ai greci ed ai romani.

Anche Pietro, aveva poi sentito la necessità di predicare la nuova novella nella capitale del mondo allora conosciuto. Aveva così raggiunto Roma, dove avevano già preso a perseguitare i praticanti la nuova religione. Anche lui fu condannato ad essere crocefisso, a croce capovolta. Nel frattempo, il suo discepolo Marco era salito fino ad Aquileia, allora terza città dell'Impero, avamposto per la diffusione del cristianesimo tra i Galli, appena domati da Giulio Cesare. Paolo, per conto suo, invece aveva risalito l'Illirico e la penisola balcanica ma senza raggiungere Aquileia, forse proprio per non doversi confrontare con Marco e i predicatori di orientamento diverso dal suo.

Ma a questo proposito mi piace lasciare la parola a Quintiliano Ermacora che scrive:

Dunque, dopo aver gettato le fondamenta della Chiesa di Antiochia, Pietro, Principe degli Apostoli, aveva collocato a Roma la sede di tutta la cristianità ed aveva preso ad amministrarla con la felice ispirazione della grazia divina, come primo Sommo Pontefice e vicario di Cristo. Mandò poi ad Aquileia, allora la più illustre tra le città d'Italia, Marco suo discepolo che aveva scritto in sintesi il Vangelo, ascoltato dalla bocca dello stesso Apostolo, affinché vi seminasse la divina parola. Costui, arrivato in Friuli annunziando Cristo, vi costituì la Chiesa, e si mostrò di tale dottrina e morigeratezza nel modo di vivere, che tutti i seguaci di Cristo si sforzavano di muovere i propri

passi sulle sue orme.

Dopo un po' di tempo, desiderando Marco ritornare a Roma per vedere il suo maestro, dal momento che il popolo insisteva chiedendo un pastore, proclamò Ermacora Pastore d'Aquileia. Lo portò con sé dal Principe degli Apostoli e presentatolo ai piedi del Pontefice come un preziosissimo talento, fece in modo che dallo stesso venisse confermato nel Patriarcato. Quindi, a evitare che gli Aquileiesi restassero a lungo senza pastore, Ermacora, ricevuto il bastone insegna del Patriarcato, rientrò nella Patria Aquileiese e la organizzò con mirabile criterio. In seguito, assieme al Diacono Fortunato, riportò la palma del martirio, per decapitazione. Nello stesso modo non pochi tra i loro successori volarono ai regni celesti attraverso la prova del martirio, durante l'infuriare delle persecuzioni degli imperatori.

Impreciso Ermacora quando parla del suo santo patrono come patriarca, perché solo più tardi il vescovo di Aquileia ottenne questo titolo. Preciso invece nel sottolineare, anche se in forma romanzata, l'origine non paolina della chiesa di Aquileia.

Il comune martirio di Pietro e Paolo a Roma, unificò in qualche modo le due correnti, ma è indubbio che quella petrina dava una sottolineatura diversa al rapporto con il giudaismo, considerando il cristianesimo come un suo sviluppo.

Traccia della valorizzazione della continuità, e quindi conferma dell'origine petrina, lo si riscontra nel fatto che in Friuli si è mantenuta per molto tempo la celebrazione del sabato come festività. Al punto che si è diffuso il culto e il nome di una inesistente santa Sabata (Sabide, nome molto usato in Friuli fino ai tempi nostri). Anche la tradizione dei benandanti (nati con la camicia) può in qualche modo essere collegata a questa antica tradizione.

A conferma di queste considerazioni, va tenuta presente anche l'originalità del pavimento dell'aula nord della basilica che si richiama alla teoria di Origine per il quale i bambini morti anzitempo assumono "un ruolo salvifico ausiliario a motivo della loro innocenza" aiutano cioè gli angeli a salvare gli uomini. Tesi che sarà sostenuta anche dall'eretico Pelagio (morto nel 420) e che, come si sa, non venne accettata dalla

chiesa che si inventò il Limbo, come luogo di destinazione dei bambini morti senza battesimo..

Comunque, lasciando agli storici del cristianesimo la discussione su questi particolari, per quel che riguarda la prospettiva della nostra ricostruzione tra storia e leggenda, è indubbio che nell'ambito della "mirabile organizzazione" di Ermacora, accanto all'istituzione d'un vescovado ad Aquileia, rientra anche l'istituzione di quello di Julium Carnicum per i nuovi cristiani residenti nell'"agro" sotto la giurisdizione territoriale della colonia iuliense. Non ci è rimasta traccia del primi vescovi né per Aquilieia né per Zuglio e quindi non è possibile datare esattamente l'introduzione del cristianesimo nella regione.

Il primo vescovo documentato ad Aquileia è Teodoro (308-319), preceduto, secondo la tradizione, da Ermacora, a cui hanno fatto seguito un Ilario e due Crisogono. I martiri Ermacora e Fortunato sono i primi nomi di una serie di martiri, come Taziano e Ilario a cui è dedicata la chiesa di Enemonzo. A conferma della forte diffusione del critianesimo ma anche del fatto che anche qui è stato accolto con una cruenta repressione.

Il secondo Crisogono fu contemporaneo di Costantino e quindi ebbe la fortuna di vedere il riconoscimento del cristianesimo, di poter colloquiare con l'imperatore, di passaggio più volte nel 317-18, impegnato a difendere i confini sul Danubio. Preso dall'assillo continuo di questi confini. Costantino ha avuto modo di soggiornare frequentemente ad Aquileia nel grande palazzo imperiale. Secondo la tradizione, in questo palazzo avrebbe anche celebrato il fidanzamento con la moglie Fausta, sposata poi nel 307. L'evento è stato rilanciato in un componimento poetico nel quale si parla della donna che offre al futuro sposo "un elmo splendente d'oro e di gemme e coronato delle penne d'un uccello meraviglioso".

L'importanza della Chiesa di Aquileia è confermata dal fatto che nel 381 vi si tiene il concilio promosso dall'imperatore Graziano, per confermare la condanna dell'arianesimo già sancita a Nicea nel 325. Fu presieduto dal vescovo locale

Valeriano, ma fece sfoggio della sua cultura e della grande oratoria il vescovo di Milano Ambrogio.

Qualche anno prima aveva vissuto qui per tre anni la prima esperienza di cristiano convertito anche San Girolamo, il traduttore della Bibbia in latino. Nato nella vicina Dalmazia, qui dirà d'essersi trovato "in un coro di beati".

Lascerà un segno forte ad Aquilea, il vescovo Cromazio, successore di Valeriano, autore di numerosi scritti a commento del Vangelo. A lui si deve la realizzazione della prima chiesa a tre navate, con la pianta che corrisponde a quella attuale.

Fu lui probabilmente a sentire l'esigenza di un decentramento creando il vescovado di Julium Carnicum, con giurisdizione ecclesiastica su un territorio molto vasto, limitato a nord dalle Alpi, a est dal fiume Torre, a sud dalle colline moreniche, ed esteso ovest fino al Cadore. Presso Alleghe, a settentrione del monte Civetta, sono state rinvenute, nel 1938, tre iscrizioni confinarie incise su roccia. Dalla loro interpretazione si ricava appunto che questi territori facevano parte dell'agro di Julium Carnicum.

Anche sui primi vescovi di Zuglio mancano documenti, solo nel 576 il vescovo Massenzio, è citato tra i vescovi partecipanti al Concilio di Grado e nel 589 lo ritroviamo al Sinodo di Merano, ma, come ritiene anche il Mor, fu Jenuarius, morto nel 490, il primo vescovo.

La sede iniziale del vescovado fu certamente Julium Carnicum. Ma si era in un periodo interessato dalle scorrerie dei barbari, non è da escludere quindi che ci siano stati dei trasferimenti di sede, per motivi di sicurezza. Gian Carlo Menis esaminando le caratteristiche della basilica venuta alla luce sul colle di Zucca, ai piedi della rocca dove sorgeva il castrum Imbellinum, ritiene che possa essere stata costruita proprio dal vescovo Jenuarius, trasferitosi qui dopo la distruzione della basilica di Julium Carnicum.

Proclamato santo a "furor di popolo", come s'usava al tempo, fu sepolto nella basilica. Ma verso il 650 il centro diocesano fece il cammino inverso fino a Zuglio, collocandosi

però sul più sicuro colle di San Pietro. Nella chiesa costruita sullo sperone di fronte a Cabia, sarebbero state trasferite le reliquie di Jenuarius, come testimonia la lapide che vi è stata ritrovata, ora dispersa.

Secondo Menis non è da escludere ci sia stato un ulteriore trasferimento di sede sulla rocca di Cesclans ove la diocesi di Julium sarebbe scivolata prima di trasferirsi definitivamente a Cividale con il vescovo Amatore nel 750.

Forse un ruolo nella diffusione del cristianesimo l'ebbe anche lo sperone di roccia che sovrasta il borgo di Casanova. Non è da escludere sia stato il primo avamposto della nuova religione. La chiesa dedicata al culto di S.Lorenzo. il diacono bruciato a Roma su una graticola il 10 agosto del 258 nella persecuzione dell'imperatore Valeriano, può far pensare che l'intitolazione sia avvenuta, proprio sull'onda della fama immediata che ebbe questo Santo.

Comunque fu senza dubbio nei secoli III e IV, che la Carnia fu interessata dall'evangelizzazione cristiana. Che i missionari non abbiano avuto vita facile, lo si può immaginare tenendo presente che gli uomini di montagna non rinunciano facilmente alle loro tradizioni.

Prima del cristianesimo si pregava l'indigeno Beleno d'origine celtica. Ma anche nel IV secolo, di fronte al pericolo dei barbari ad Aquileia si invocava ancora Beleno, invece dei santi cristiani. Un Dio collegato sia alla luce (il probabile significato del suo nome è "splendente" sia alle acque medicamentose. Già a quei tempi s'erano scoperti i benefici effetti per la salute delle sorgenti d'acqua pudia, di Arta.

Come s'è già visto i Carni vivevano una religione caratterizzata da una profonda spiritualità. Fu solo l'intelligente sincretismo dei primi evangelizzatori a rendere possibile la trasformazione in adoratori di Cristo degli adoratori di Beleno. I romani lo acquisirono nel loro Pantheon come un nuovo Apollo, i Carni, penso abbiano trovato una affinità nell'immaginare la divinità come luce, forse è per questo che molte chiese in Carnia sono intitolate allo Spirito

Santo, o alla SS Trinità. Anche il culto della Madonna può essere stato un modo per reinterpretare il culto per le fate delle sorgenti, le Agane.

Le chiese comunque sono venute più tardi. I primi cristiani si riunivano nelle case, guidati dall'anziano del villaggio. Non ci sono documenti, ma non si può escludere che i boschi siano stati i luoghi di culto dei primi cristiani. Si spiegherebbe così come siano arrivate sino a noi tradizioni come quelle delle rogazioni, delle croci che di riuniscono per l'Ascensione al Plan da Vincule sotto alla Chiesa di S,Pietro, delle benedizioni dei fiori del Mac di San Juàn, per la festa di San Giovanni corrispondente al solstizio d'estate.

Cap. 8 - Le invasioni barbariche e la crisi dell'Impero.

Già all'inizio dell'era cristiana, come s'è visto, il Reno e il Danubio erano diventati il confine tra l'Impero Romano e la Germania. Ma anche quello sul Danubio era un confine molto instabile perché al di là, c'era la terra dei Germani. Non un popolo, ma un' accozzaglia di popoli diversi, in lotta tra loro, spinti spesso dalle lotte interne a cercare di fuggire e quindi a emigrare verso occidente. Non sempre le legioni al confine riuscivano a respingerli. Nel 167d.C., come s'è già anticipato, sotto l'imperatore Marco Aurelio, si formò una coalizione di tribù germaniche che, sconfitti i romani a Carnuntum imboccò la via dell'ambra e giunse in Italia attraverso il Passo di Monte Croce. Distrutta Julium Carnicum senza difficoltà assediarono invano Aquiliea e si spostarono fino ad Oderzo, distruggendola.

Per l'intervento dell'imperatore, furono respinti e costretti a rientrare, ma era solo un anticipo di quanto sarebbe avvenuto due secoli più tardi. La difesa del confine danubiano divenne problema prioritario per Roma e lo stesso imperatore filosofo fu costretto a trascorrere alcuni anni nei territori del Norico e della Pannonia. Questi erano i nomi che i romani avevano dato ai territori oltre il Danubio: il Norico, l'attuale Austria orientale, la Pannonia, l'attuale Ungheria occidentale fino alla Croazia.

In questo contesto i territori del Friuli e della Carnia diventarono un ponte di collegamento tra l'Italia e il confine. Le popolazioni vivevano i vantaggi e gli svantaggi d'essere un territorio di transito.

Non ci sono rimaste testimonianze di come sia stata vissuta la situazione. Comunque ne trasse indubbiamente vantaggio Aquileia che diventò, come s'è già detto, una seconda Roma, meno Iulium Carnicum.

Dopo la distruzione del 167, il centro carnico venne ricostruito ma, come risulta dagli scavi archeologici, con

materiali più poveri. Aveva evidentemente perso importanza come avamposto romano, mentre invece veniva acquistando importanza come punto di riferimento per la religione cristiana che si andava diffondendo anche in Carnia.

Le iscrizioni lapidee, ancora visibili, lungo la strada che porta al passo, mostrano che la via ha ancora un certo interesse.

La più antica, (157 d.C) che si trova a sinistra del valico, sulla stradina che porta a Collinetta, sarebbe stata fatta scolpire da un tale Respectus, agente di Saturnino, appaltatore delle tasse in Illiria.

La seconda iscrizione (III sec. D.C), posta ad una cinquantina di metri sopra la prima, ricorda un rifacimento ad opera di Attilio Breziano, questore di Zuglio, che si avvlase di un tale Ermia, il quale vi eresse anche u'ara a Giove Massimo ed alle divinità dei trivi e dei quadrivi.

La terza iscrizione è quella che si trova scolpita su un grande macigno in Mercatovecchio, sotto l'attuale Casa Cantoniera, luogo dell'antico mercato. Risale al consolato di Valente e Valentiniano (da cui Val Valentina) e ricorda una ulteriore sistemazione della strada perché "uomini ed animali vi transitavano con pericolo". Esecutore di tali opere è Programmatico, curatore di Zuglio:

MUNIFICENTIA DDD AUGGQUE NNN HOC ITER VB HOMINES ET ANIMALIA CUM PERICULO COMMEABANT APERTUM EST CURANTE APINIO PROGRAMMATICO CUR R PIVL KA DDD NNN VALENTINIA ET VALENTE AUGG IIII CO.

Risale probabilmente a questo periodo la trasformazione della valle del But in un sistema di difesa, con le torri di guardia collocate nei punti strategici dal colle di Mazeit a Verzegnis alla corte del Salvan sopra Casanova, a San Floriano, a San Pietro, a Sutrio per finire alla Torre Moscarda di Paluzza.

Al mutare del contesto geopolitico si lega anche, in questo periodo, la nascita di Gemona, quasi alternativa a Julium Carnicum. Da questo ci può venire conferma della perdita

d'importanza del passo di monte Croce a favore di quello per Tarvisio. O comunque, visti gli interventi di riparazione ricordati, del fatto che entrambe le strade sono praticate e Gemona è in una posizione strategica per il controllo dell'una e dell'altra.

All'inizio del III secolo l'Impero Romano aveva raggiunto la sua massima espansione, dalla Spagna all'Asia medio-orientale, dalla Britannia all'Africa settentrionale. Sotto le insegne di Roma si ritrovavano popoli con culture ed economie differenti. Ma sembrava che tutti avessero accettato l'identità di Roma che aveva esportato in tutta Europa i simboli della sua civiltà, il foro, le terme, il circo, come fossero un proprio marchio.

Mantenere unito un impero così vasto, costituito da popoli così diversi, non era evidentemente cosa facile. Non era facile soprattutto, come s'è già visto, difenderne i confini. Sarebbe stato necessario avere una guida riconosciuta capace di imporsi all'interno, dei condottieri in grado di formare degli eserciti addestrati e combattivi.

Invece, nel III secolo, dopo la morte di Alessandro l'ultimo imperatore della dinastia dei Severi (come s'è visto, assassinato in Germania nel 235 d.C), si succedettero ben 37 imperatori in cinquanta anni. In realtà erano solo comandanti militari imposti dai loro soldati, per questo gli storici parlano d'un periodo di anarchia militare. Spesso addirittura in due o tre si trovarono a contendersi il potere, dando luogo a terribili lotte interne. A dare l'idea della situazione può bastare il racconto della morte ad Aquileia del successore e forse uccisore di Alessandro Severo, Massimino il Trace.

Aveva fatto carriera militare imponendosi per la sua forza erculea, era alto 2 metri e 40 centimetri e forte in proporzione. Acclamato imperatore dai soldati, continuò a impegnarsi nella difesa dei confini senza neppure scendere a Roma per l'investitura. Per favorire i soldati impose tasse e requisizioni, inimicandosi il Senato che aveva subìto inizialmente la sua elezione.

Solo dopo tre anni nel 238 il Senato ne stabilì la decadenza e gli oppose come Augusti Pupieno e Balbino. Fu allora per lui giocoforza decidere di recarsi a Roma a farsi valere con le armi.

Organizzato in Pannonia un forte esercito, entrò in Italia dalla via Postumia. Transitò per Trieste, lasciandoci la testimonianza che già al tempo un violento vento di bora poteva mettere in difficoltà la marcia d'un esercito. Non senza difficoltà superò l'Isonzo, in piena a primavera per lo scioglimento delle nevi. Ma la difficoltà maggiore gli venne dalla opposizione di Aquileia che, fedele al Senato, resistette con forza all'assedio. Si narra che si siano utilizzati persino i capelli delle donne, per realizzare degli archi.

Dopo 22 giorni i viveri vennero a mancare non agli assediati, come sarebbe stato logico, ma agli assedianti. L'esercito si ribellò contro il suo comandante. Massimino fu ucciso assieme al figlio.

Il senato romano grato, decise di costruire ad Aquileia un tempio a Venere Calva per testimoniare il sacrificio dei capelli fatto dalle donne per la difesa della patria.

Pupieno e Balbino mantennero il potere per soli tre mesi e furono sostituiti da Gordiano III di soli 13 anni che regnò per sei anni, ma evidentemente solo come controfigura.

Alla crisi sul piano politico, più che evidente alla luce di questi fatti, si accompagnò una crisi ancora più pesante sul piano economico.

L'aumento delle tasse per provvedere alle esigenze dell'esercito fece aumentare i prezzi delle derrate alimentari. I prodotti agricoli, quelli che riuscivano a salvarsi dalle devastazioni e dalle confische per esigenze militari, erano comunque insufficienti per il fabbisogno della popolazione. Diminuì la produzione agricola con l'abbandono di alcune culture, come ad esempio la vite e l'ulivo.

L'esercito era impegnato a contenere i barbari. Nel 261 c'era stata una nuova massiccia invasione segnata da incendi e scorrerie, respinta dall'imperatore Gallieno. Ancora di più

l'esercito era impegnato nella continua guerra civile interna che lo distoglieva dagli impegni di ordine pubblico. Divennero insicure le strade, infestate dai predoni. Divenne insicuro anche il vivere nelle città, prese di mira dai barbari e luoghi di più facile diffusione delle pestilenze.

Venne meno la fiducia nella moneta e si prese a preferire nuovamente il baratto. I latifondisti presero a trasferirsi nelle loro dimore rurali, le ville, che furono fortificate e divennero centri abitati sempre più popolosi.

La disgregazione sul piano economico e finanziario venne accentuata dalla disgregazione sul piano culturale. Venne meno l'orgoglio dell'identità romana, del riconoscersi come "civis romanus"

Nel 285 come tanti altri comandanti militari prima di lui fu nominato imperatore Diocleziano, dalmata nato a Salona vicino a Spalato. Era uno dei tanti, ma, fortunatamente, era un vero uomo di stato, riuscì ad imporsi e a mettere in atto una serie di riforme istituzionali capaci di porre fine all'anarchia.

Elaborò un progetto di riforma dell'Impero Romano per metterlo in sicurezza. Si prefisse un' organizzazione capace di consentire all'Impero di resistere alla pressione delle continue invasioni barbariche. Con il sistema noto con il nome di "tetrarchia" divise l'impero in due parti, quella orientale con capitale Nicomedia e quella occidentale con capitale Milano. A capo ci dovevano essere due imperatori chiamati Augusti. I due imperi erano poi a loro volta suddivisi in due parti, affidate a due Cesari, che avrebbero dovuto essere i successori degli Augusti.

Vespasiano tenne per sè l'oriente è insediò come imperatore d'occidente Massimiano.

L'impero fu poi organizzato in Diocesi rette da Vicari a loro volta suddivise in Province guidate da Prèsidi, e il fatto assunse una grande importanza anche per i nostri territori. Per la prima volta infatti sulle alpi carniche si stabilizzò un confine: il limite che divideva la Provincia della Venezia et Histria da quello della Pannonia inferiore. Limite che era però anche

confine tra i due Imperi perché separava la Diocesi Italiciana, facente parte dell'Impero d'occidente e la diocesi delle Pannonie, parte dell'Impero d'Oriente.

Il sistema, valido sulla carta, entrò invece subito in crisi, per un nuovo intervento dell'esercito che, al di fuori dello schema previsto per la successione, nominò imperatore il generale Costantino. Scoppiò una nuova guerra civile che si risolse in un primo tempo con Costantino imperatore d'occidente e Licinio imperatore d'oriente (313), e poi definitivamente con Costantino di nuovo unico imperatore, dopo essersi imposto al nuovo contendente Masseenzio (324).

Allo scontro tra Costintino e il suo rivale Massenzio al Ponte Milvio si riferisce la leggenda per la quale Costantino avrebbe avuto in sogno l'apparizione della croce con la scritta in hoc signo vinces ed avrebbe deciso di porre fine alle persecuzioni contro i cristiani e di dare loro il suo appoggio.

Al di fuori della leggenda fu Costantino a capire che la lotta religiosa indeboliva l'Impero e d'accordo con il collega Licinio nel 313 emano l'editto di Milano che introducendo la libertà di religione, poneva fine alle persecuzioni contro i cristiani. L'ultima persecuzione era stata attuata pochi anni prima da Diocleziano.

Costantino andò oltre nella sua intuizione, pensò di utilizzare la religione cristiana, come nuovo elemento unificante dell'Impero sotto il profilo culturale. Per questo era indispensabile l'unità dottrinale e quindi fu lui a convocare il concilio di Nicea (325) nel quale venne condannata l'eresia ariana.

Probabilmente Costantino non era interessato alle disquisizioni tra cristiani, ma era preoccupato che dalle disquisizioni nascessero scissioni e scismi e si schierò dalla parte della maggioranza che proclamò il credo niceno del "generato non creato della stessa sostanza del padre" dichiarando eretico Ario che riteneva Cristo anche creato e quindi non co-eterno al Padre .

Alla sua morte ripresero i contrasti tra i successori, i figli Costante I, Costantino II, Costanzo II e due nipoti, accentuati dalla pressione sempre più incalzante dei barbari ai confini. Il Friuli divenne testimone di entrambe le lotte. Il figlio Costantino entrato in contrasto con il fratello Costante, fu ucciso (340) a Cervignano nei pressi di Aquileia e il suo corpo gettato nell'Aussa. Costante fu poi ucciso (350) dai soldati di Magnenzio un usurpatore che si era fatto nominare dai soldati e aveva scelto proprio Aquileia come sua base. La situazione fu risolta da Costanzo che, assediata Aquileia, costrinse l'usurpatore al suicidio. Malgrado le decisioni di Nicea, era ancora attivo il contrasto religioso tra ortodossi ed ariani, ad ogni morte di vescovo entravano in lotta tra loro pretendenti ariani e ortodossa.

Anche ad Aquileia alla morte di Benedetto (342) l'ortodosso Fortunaziano aveva dovuto imporsi con la forza, con l'appoggio dell'imperatore Costante, contro il pretendente ariano Valente di Mursia,

Ma se l'imperatore Costante era ortodosso, il successore, il fratello Costanzo II, era invece un convinto ariano. Si era impegnato per la diffusione dell'arianesimo in oriente e, divenuto unico imperatore, cercò di imporre con la forza l'arianesimo anche in occidente. Aquileia divenne un centro di propagazione ariana, il vescovo Fortunaziano, convertitosi subito, per evitare spiacevoli conseguenze, cerco di convincere anche il papa Liberio a farsi ariano. Ma questi preferì l'esilio.

Aquileia era finita ad essere tanto convintamente ariana e dalla parte di Costanzo, che alla morte di costui, si barricò contro il successore Giuliano, non credendo alla notizia che Costanzo era morto.

Non si hanno notizie sul seguito. Ma visto che Giuliano, soprannominato per questo l'apostata, s'era messo in testa addirittura di reintrodurre i culti romani, riprendendo le persecuzioni contro i cristiani, penso che gli aquileiesi abbiano lasciato perdere le disquisizioni sulla natura di Cristo e abbiano ripreso a onorare Beleno. Per poco però, perché Giuliano morì

solo dopo due anni al comando, combattendo contro i persiani. Con lui finiva la dinastia fondata da Costantino.

Mentre i successori di Giuliano, Gioviano, Valentiniano e Valente era impegnati contro i Persiani, ai confini orientali dell'Europa, cominciarono a premere i Visigoti sospinti dagli Unni. L'imperatore Teodosio accettò si stanziassero nella Mesia (Serbia e Bulgaria) come alleati.

Sotto questo imperatore (379-395) l'Impero ritrovò per l'ultima volta l'unità. Si rafforzò il ruolo politico del cristianesimo, che diventò religione di Stato, la gerarchia ecclesiastica ottenne una serie di privilegi, la domenica divenne festività civile. Con l'editto di Tessalonica (380) vennero anche formalmente proibiti i culti pagani.

Alla sua morte l'impero venne nuovamente diviso tra i suoi due figli Arcadio in Oriente, Onorio di appena 10 anni, in occidente. I Visigoti ripresero a premere, contenuti dall'abilità di Stilicone, il generale di Onorio che però venne fatto uccidere, per gelosia, dallo stesso imperatore. Morto il comandante non ci fu più nulla che potesse opporsi ai Visigoti che, guidati da Alarico, nel 410, scesero a saccheggiare Roma, mentre Onorio aveva trasferito la capitale da Milano alla più difendibile Ravenna

I Visigoti risalirono poi l'Italia e si stabiliscono sui Pirenei. Ma ormai l'impero romano era solo una parvenza. Il resto della Spagna era occupato dai Vandali. I Burgundi si erano stanziati nella valle del Rodano, i Sassoni nella Britannia.

La nuova orda barbarica ad abbattersi sull'Italia fu quella degli Unni di Attila. Respinti dalle Gallie, ritornarono sui loro passi e poi puntarono direttamente sull'Italia, valicando le Alpi orientali.

La leggenda carnica vuole che Attila sia entrato dal passo di Lanza, sopra Paularo, ove una piccola grotta carsica, porta il suo nome. Non è da escludere che la leggenda abbia un qualche fondamento. Un'orda come quella degli Unni, entrata da Tarvisio o dal Predil, scendendo lungo il Fella poteva restare imbottigliata ed essere fermata alla stretta di Chiusaforte. Per

evitare questo rischio l'alternativa era quella di salire da Pontebba al passo di Lanza e scendere poi in Carnia.

Le guerre tra pretendenti al trono che l'avevano vista coinvolta, avevano portato al rafforzamento delle mura e delle difese di Aquileia, per cui Alboino aveva preferito tirare oltre. Attila, non era tipo da arrendersi, così gli Unni assediarono per tre mesi Aquiliea e poi la distrussero. La leggenda narra che Attila guardò lo spettacolo dal colle di Udine che s'era fatto costruire dai suoi soldati.

Venne sopranominato "flagellum Dei", uno strumento nelle mani di Dio per punire la dissolutezza e la licenza dei costumi che caratterizzava gli ultimi giorni dell'Impero romano. Alla fine fu fermato dal papa Leone I, a dimostrazione del ruolo non solo religioso assunto ormai dalla Chiesa. Non è chiaro se a convincerlo a rinunciare a Roma siano stati i soldi o la preoccupazione d'un' epidemia che aveva colpito il suo esercito. La leggenda parla di miracolo e dice che a convincerlo è stato il crocefisso portato dal papa, o l'apparizione di qualche santo. Vero è che ha lasciato l'Italia ed è morto l'anno successivo, forse per mano della nuova giovane moglie che aveva impalmato, la sera stessa del matrimonio.

Il governo dell'Italia era orami di fatto nelle mani dei generali barbari. Uno di questi, Odoacre re degli Eruli, nel 476 depose l'ultimo imperatore Romolo Augustolo, accettando di riconoscersi come re barbaro sottomesso all'imperatore d'Oriente. Anche formalmente l'Impero romano d'Occidente poteva così considerarsi finito.

Non fidandosi di Odoacre, l'imperatore d'Oriente Zenone spinse contro di lui Teodorico capo degli Ostrogoti stanziati nella Mesia.

Teodorico invase l'Italia, uccise Odoacre e, anche se ariano, cercò il compromesso sul piano religioso. Sviluppò un tentativo di integrazione tra barbari e romani con il famoso editto di Teodorico del 500, nel quale cercava di porre regole di convivenza che fossero condivisibili, sia dai romani che dai barbari.

In oriente saliva al trono imperiale Giustiniano (527-65) che riuscirà per un momento a riconquistare l'Italia e a riunificare tutto il Mediterraneo. Particolarmente disastrosa per le popolazioni italiche è stata la guerra per la conquista, detta guerra gotica (535-553). Si è sviluppata con alterne vicende in un duro confronto tra i re ostrogoti Vitige, Totila e Teia e i generali bizantini Narsete e Belisario. La gente si è trovata in mezzo nell'alternarsi di vittorie e sconfitte degli uni sugli altri, di ripetuti assedi e saccheggi di città che hanno coinvolto anche Roma. Il terribile quadro della situazione ci è stato lasciato da Procopio di Cesarea nel libro "La guerra Gotica".

Alla fine i Bizantini riuscirono ad imporsi e con la Prammatica Sanzione del 554, Giustiniano introdusse la legislazione bizantina a tutta l'Italia. Con il provvedimento veniva attribuito un grande ruolo politico alla chiesa, i vescovi vennero infatti incaricati di funzioni amministrative per la gestione dello stato bizantino in Italia. Ma la restaurazione giustinianea ebbe breve durata. Nel 568 entrarono dalle Alpi i Longobardi e l'Italia cadde definitivamente in mano ai barbari.

Sulla situazione in quest'ultimo secolo, Ermacora ci fa una sintesi molto efficace.

Da quei tempi (di Attila, 450), sino all'impero di Giustino minore (565), la situazione dell'Italia è stata compromessa da così gravi e frequenti incursioni dei barbari che tutto sembrava si fosse ridotto al nulla. In un breve succedersi di tempo tutti erano stati costretti a sottomettersi miseramente a conquistatori crudelissimi, diversi sia per origine che per costumi, senza che si potesse avere una qualsiasi forma di governo stabile e duraturo, o qualcosa che almeno ne avesse la parvenza. I friulani ed i carnici soffrivano la stessa sorte degli altri popoli dell'Italia e probabilmente anche peggiore. Infatti, essendo avvenute le invasioni dei barbari quasi tutte attraverso il Norico e quella regione che ora prende il nome di Carinzia, sembrava fossero esposti a saziare per primi l'incontenibile sete di sangue italico che quei barbari si portavano dentro.

Non abbiamo documenti per stabilire quale sia stata la consistenza dell'occupazione ostrogota in Friuli. Comunque

alcuni toponimi come Godia presso Udine o Godo presso Gemona sono testimonianza d'una presenza consistente. Una conferma viene anche dal fatto che sono rimaste nella lingua friulana anche alcune parole di origine gotica, il che presuppone un insediamento resistente anche nel tempo. Basti ricordare: glove (da globa), grampe (da krampa) rocje (da rukka) sbregâ (da brikan), uagnâ (da wainjan), bearz, làmi, brèe, sedeon.

Negli stessi periodi, nella seconda metà del secolo VI, consistente è stata anche l'emigrazione pacifica degli Slavi della Carantania, che ha riguardato soprattutto le montagne, come ci viene confermato da alcuni toponimi. Rio Sclavon tra i due Forni, Cuel Sclavonesc a Rigolato, Sclavoneschis a Comeglians.

Cap. 9 - Il Cristianesimo dopo Costantino.

Si è già visto come il rapporto con il cristianesimo fosse diventato uno dei problemi di fondo della politica interna dell'Impero romano. Ritengo sia il caso di aprire una parentesi per esaminare un po' più a fondo questo rapporto per capire meglio il seguito della storia de'Europa alla fine dell'impero romano.

Il riconoscimento della religione cristiana da parte dell'Impero aveva posto fine alle persecuzioni. Il nuovo atteggiamento però, introdotto da Costantino, non era dovuto a conversioni o a miracoli e sogni, come vuole la leggenda.

Come si è già accennato fu il risultato di un intelligente calcolo politico. Malgrado le persecuzioni, il cristianesimo si era diffuso capillarmente. L'impero, facendolo proprio poteva farne un potente collante per garantire l'unità politica. Ma la nuova religione non era ancor matura. Al suo interno si stava ancora definendo quella che doveva essere la professione di fede (il credo). I contrasti sul piano teologico e cristologico potevano diventare fonti di rottura, invece che di unità, anche sul piano politico. Da qui la decisione degli imperatori di prendere sotto tutela la chiesa, con la convocazione d'una serie di concili, finalizzati a definire le controversie religione. Da qui il paradosso per il quale sono stati gli imperatori romani per interessi non certo di fede, ad imporre alcuni principi di fondo del cattolicesimo.

L'iniziativa dell'imperatore trovava legittimazione anche nel fatto che non c'era ancora un'autorità ecclesiastica che potesse proporsi come guida per la chiesa.

A Roma si veniva affermando l'idea del primato di Pietro, cioè l'idea che il vescovo di Roma avesse una autorità sugli altri vescovi. L'idea, si può ben capire, era fortemente contrastata dal patriarca di Costantinopoli, soprattutto alla caduta dell'impero romano d'occidente. Era infatti a Costantinopoli aveva sede l'imperatore d'oriente, l'unico erede

legittimo dell'impero romano. Era naturale che il patriarca di Costantinopoli, sedendogli accanto, volesse considerarsi il primate della chiesa cattolica. Della disputa tra Roma e Costantinopoli, si giovava comunque l'imperatore d'oriente che anche dopo le invasioni barbariche, manterrà come vedremo, il controllo su una parte significativa dell'Italia. Per mezzo dei suoi rappresentanti nella penisola, cercava di tenere sotto controllo anche il papato.

Fu così che le discussioni teologiche e cristologiche d'una chiesa che doveva ancora consolidarsi, finirono per confondersi con quelle politiche, con l'esigenza di mantenere ad ogni costo una unità che doveva contribuire a salvaguardare l'unità dell'impero.

Già Costantino, come s'è visto, appena riconosciuta la libertà di culto ai cristiani, dovette vedersela con la prima discussione. Il vescovo Ario che mirava a diventare patriarca, essendo stato superato dal concorrente Alessandro, per reazione si diede a sostenere che Cristo, in quanto figlio di Dio, come ogni figlio era stato generato, e quindi non poteva essere considerato coeterno al padre.

Costantino, per mettere le cose in chiaro, aveva fatto affermare a Nicea il primo principio del Credo cristiano: Cristo è "generato, non creato, della stessa sostanza del Padre".

I suoi successori avevano tenuto sull'argomento un atteggiamento ondivago e intanto le teorie di Ario, forse proprio perché costituivano una forma di differenziazione se non di contrapposizione rispetto all'impero si diffusero rapidamente, come arianesimo, nella penisola balcanica fino al centro Europa dove si erano provvisoriamente stanziati i Longobardi, con le conseguenze che vedremo.

Un secolo dopo il patriarca di Costantinopoli Nestore si fece riprendere dallo sfizio di capire quale fosse la vera natura di Cristo. Sta bene, come s'è stabilito a Nicea, che il Padre il Figlio e lo Spirito Santo sono tre persone (ipostasi) uguali e distinte, ma il Figlio incarnandosi dovette per forza svilupparsi in due nature: quella umana e quella divina. Fuori d'ogni

dubbio! Ma in che rapporto tra loro?

Unite, secondo il teologo Eutiche in una unica persona (monofisismo) per cui la Vergine madre dell'uomo è anche madre di Dio (theotòkoi). No! Ribatteva Nestorio, le due nature sono distinte (difisismo) per cui si deve dire che Cristo è un uomo che porta Dio, e la Vergine è quindi madre dell'uomo non di Dio.

Non credo che l'imperatore Teodosio II ci capisse qualcosa, ma preoccupato per lo scisma nascente convocò un concilio a Efeso nel 431. Il vescovo di Alessandria Cirillo (si disse comprando con l'oro il consenso dei padri conciliari) riuscì a far prevalere le tesi di Eutiche. Si stabilì quindi che in Cristo c'è una sola natura, perché quella umana è stata assorbita in quella divina, come una goccia d'acqua viene assorbita dal mare, e quindi Maria è ad ogni effetto madre di Dio.

Inspiegabilmente si condannò anche Eutiche forse perché manteneva il punto su qualche distinguo, non accettato dalla maggioranza.

I monofisiti non si arresero e l'imperatore fu costretto a convocare un secondo concilio di Efeso. Non sapendo come fare a salvare capra e cavoli, come voleva l'imperatore preoccupato dell'unità dell'impero, il Concilio, da un lato riabilitò Eutiche, dall'altro giunse a conclusioni opposte alle idee dello stesso teologo. Prevalse infatti la tesi delle due nature: "Cristo è allo stesso tempo vero uomo e vero Dio".

Questo secondo concilio venne subito contestato, si disse per questioni formali relative alla modalità di convocazione, ma in effetti perché il compromesso raggiunto non reggeva. Se ne convocò allora uno nuovo a Calcedonia nel 451. Lo scontro tra monofisiti e difisiti si concluse con la formula che attribuiva a Cristo "due nature unite, inconfuse, inconvertibili, inseparabili". Contro i monofisiti si riconfermò la natura ipostatica di Cristo "vero uomo e vero Dio"

Si aprì così il contrasto con le comunità monofisita di Egitto Siria e Armenia, che dura ancora

Intanto Nestorio, scomunicato, dava vita a una corrente

cristiana che avrà larga diffusione in tutto l'oriente tant'è che quando Marco Polo arriverà dal Gran Khan rimarrà sorpreso dal fatto che molti Mongoli fossero cristiani nestoriani.

Ma per gli imperatori non era finita. C'era di nuovo chi insisteva perché fossero annullate le conclusioni di Calcedonia. Giustiniano I non sapeva veramente che pesci pigliare: se condannava il monofisismo per ingraziarsi l'occidente si tirava contro l'oriente, ove il monofisismo era molto diffuso. Alla fine, non potendo comunque annullare un concilio, trovò l'escamotage per dare ragione anche ai dissidenti.

Con un suo editto condannò le tesi di tre teologi, riassunte in tre capitoli, nei quali si sosteneva la duplice natura di Cristo mettendo in discussione il titolo di Madre di Dio.

In altre parole, invece di condannare il monofisismo, condannò i nestoriani che lo sostenevano e nel 553 convocò un nuovo concilio a Costantinopoli per confermare il suo editto.

Virgilio, il papa del momento, che non accettava il compromesso e voleva attenersi alle conclusioni di Calcedonia, fu incarcerato e costretto a forza ad accettare l'editto. Più per opporsi all'imperatore che per fede si opposero anche i vescovi di Milano Ausano e Macedonio di Aquileia. Per coerenza dovettero opporsi anche al Papa che, pur contro la sua volontà, era stato costretto ad accettare l'editto. Diedero così origine allo scisma detto appunto dei "Tre Capitoli".

Per capire gli sviluppi è necessario tenere presente il contesto. A questo punto, la disputa diventa una strumento della guerra gotica in corso. I problemi trinitari si mescolano alla guerra tra ostrogoti e bizantini. Papa Virgilio che sembra un campione di coerenza s'era in realtà comprato la carica, dato che papa Simmaco nel 499 aveva stabilito che il papa potesse scegliersi il successore. Ma gli Ostrogoti gli avevano contrapposto un loro papa, Silverio. Virgilio l'avevano voluto i bizantini pensando fosse un loro uomo. Per questo Giustiniano, si ritenne giustificato a costringere il papa ad accettare il suo decreto. Malgrado fosse stato costretto a cambiare opinione con la forza, si convinse della verità della nuova opinione al punto

di pensare di reprimere lo scisma “ricapitolino” addirittura chiedendo l’intervento militare dei bizantini. Ma l’arrivo dei Longobardi, nel 568, fece sì che le vicende dello scisma, almeno per quanto riguarda il Friuli, si collegassero con i problemi portati dalla nuova invasione. L’anno prima a tale Macedonio era subentrato nel patriarcato Paolino I, convinto ricapitolino. All’arrivo dei Longobardi, fuggì a Grado con il tesoro della chiesa. Volendo marcare l’autonomia da Roma, e il proprio prestigio, approfittò della situazione per farsi nominare dai suoi suffraganei patriarca.

Severo (587-606), il successore, fu imprigionato dall’Esarca di Ravenna Smaragdo e costretto ad abiurare l’eresia tricapitolina. Liberatosi fu dal popolo costretto a ritirare l’abiura.

Nel 606 fu chiamato a succedergli Giovanni, tricapitolino che, a scanso d’equivoci, preferì tenersi alla larga di bizantini e mettersi sotto la protezione dei Longobardi. Rientrò così ad Aquileia, portandosi il titolo di patriarca.

Grado però restava in territorio bizantino e nel frattempo il patriarca Elia aveva fatto costruire la grande basilica di S.Eufemia. L’esarca Smaragdo nominò patriarca Candiano, fedele al papa.

Lo scisma durerà fino al sinodo di Pavia del 698, convocato dal re longobardo Cuniperto, preoccupato e dei riflessi politici delle controversie religiose. Il patriarca e i Vescovi dell’Italia settentrionale rinunciarono allo scisma riconoscendosi nella professione di fede romana. Ma la ricomposizione sul piano dottrinario non portò ad una ricomposizione sul piano pratico. Lo scisma fu quindi addirittura motivo per duplicare il patriarcato.

Per quasi un millennio infatti rimasero in vita i due Patriarcati di Aquileia e di Grado. Quest’ultimo fu soppresso soltanto nel 1451 quando il titolo patriarcale venne trasferito a Venezia.

In Italia la vicenda era finita con la divisione tra i Longobardi tricapitolini e i bizantini calcedoniani, anche se era diventata più una questione di principi che di merito e si faceva

fatica a capire dove stava il distinguo.

Non era invece finita ancora in oriente. Negli stessi tempi infatti (606) diventava patriarca di Costantinopoli Sergio che per mettere d'accordo un po' tutti si inventò la pensata del monotelismo. "Ammesso e non concesso che Cristo avesse due nature, però aveva un'unica volontà, per cui non avrebbe potuto peccare."

Invece che la pace la nuova teoria scatenò nuove lotte nuove scomuniche nuovi anatemi finchè in un nuovo concilio a Constantinopoli si defini che in Cristo c'erano sì due volontà, ma che la volontà umana seguiva quella divina onnipotente, interamente sottomessa.

Credo che la parentesi sia servita quantomeno a evidenziare che non possiamo avvicinarci alla storia di questo periodo con i nostri schemi mentali. I papi del tempo non hanno nulla a che vedere con la nostra idea del papa. Giustiniano rivendica a se il diritto d'avere l'ultima parola in materia religiosa, e quindi subordina i principi teologici agli interessi politici. Persino i re Longobardi, per i loro interessi di potere, metteranno il naso nelle materie cristologiche.

Ma, appunto, intanto la scena italiana era cambiata radicalmente per l'arrivo dei Longobardi.

Cap. 10 - I Longobardi.

Come ci racconta Paolo Diacono nella sua Historia Longobardorum, i Winnili, detti poi Langobardi (dal germanico lang-bart, lunga barba) e infine Longobardi, originari della Scandinavia, nel 526 si erano stanziati in Pannonia, nell'attuale Ungheria, occupando il territorio dei Gepidi, con l'appoggio degli Avari detti anche Bavari. Da qui preferirono poi dirigersi sull'Italia e, guidati da Alboino nel marzo del 569, entrarono dai valichi delle Alpi orientali, dal Pons Sontii, il ponte romano sull'Isonzo. Raggiunsero e distrussero Cividale e poi Aquileia.

Il vicerè bizantino Longino non si mosse da Ravenna, anche perché forse i Longobardi erano stati chiamati proprio dal generale Narsete, in lotta con il suo collega Belisario. I nuovi barbari dilagarono quindi con molta facilità occupando la parte continentale dell'Italia e lasciando ai bizantini le zone costiere.

Alboino fu assassinato nel 572, dopo solo un anno di regno. La sua morte è entrata nella leggenda. Sarebbe stato avvelenato dalla moglie Rosmunda per vendicarsi del fatto che la costringeva a bere in una coppa ricavata dal cranio di suo padre, il re dei Gepidi, ucciso in Pannonia. Fuggita con l'amante Elmichi si era rifugiata a Ravenna. Ma qui prese a trescare con il vicerè Longino. Per liberarsi dell'amante. ricorse di nuovo al veleno. Ma quando Elmichi, troppo tardi, si rese conto di cosa stesse bevendo, costrinse anche lei a bere. Morirono così assieme.

Fu assassinato anche il suo successore Clefi ed ebbe inizio un decennio di anarchia, con gli italiani alla mercè dei barbari longobardi. Una trentina di duchi si erano spartiti la conquista ed esercitavano autonomamente il potere, ognuno su un proprio territorio, a livello regionale.

La minaccia di un attacco da parte dei Franchi confinanti, fomentato e favorito dai bizantini, convinse i duchi a darsi una organizzazione. Fu proclamato re Autari figlio di Clefi e si impegnò a dare una struttura unitaria al regno longobardo e a

difenderlo dall'attacco dei Franchi. Nel 590 sposò Teodolinda, figlia di Garibaldo I° di Baviera, rinsaldando così l'alleanza tra Longobardi e Bavari. Morì l'anno dopo, probabilmente assassinato, e gli successe Agilulfo duca di Torino che sposò la vedova.

Nella riorganizzazione generale, un ruolo particolare fu attribuito al Friuli, quello di ducato a presidio, contro il possibile arrivo di altri barbari. Volendo chiudere la porta dalla quale era entrato, Alboino consegnò la chiave al nipote Gisulfo.

Istituì per lui un Ducato con capitale Forum Iulii, che sostituiva ad ogni effetto la decaduta Aquileia. Un ducato che nel contesto del Regno Longobardo, godrà d'una speciale autonomia. Quasi un piccolo stato nel grande stato, raggiungendo una notevole stabilità politica e sociale, prefigurando quello che secoli dopo sarà lo Stato patriarchino e successivamente il Friuli Storico.

Per garantirsi le spalle, Alboino vi lasciò un notevole contingente di armati che andò ad insediarsi nelle posizioni strategiche. Suddivisi in gruppi non molto numerosi ma militarmente efficienti, i Longobardi occuparono tutto il Friuli, insediandosi nei castelli abbandonati dai Bizantini: Cormons, Nimis, Osoppo, Artegna, Ragogna, Invillino e Gemona. Il Ducato longobardo del Friuli comprenderà così tutti gli "agri" (territori) dei quattro Municipi romani di Aquileia, Concordia, Forum Julii e Forum Julium Carnicum, tutte le terre cioè situate tra il Livenza ed il Timavo, tra il mare e le Alpi.

I longobardi non riuscirono però, (o non ebbero interesse) a occupare tutta l'Italia. Si limitarono alla parte settentrionale, ponendo come capitale Pavia. Al sud occuparono solo i ducati di Spoleto e Benevento. La parte centrale, con capitale Ravenna, assieme all'estremità meridionale, restò in mano ai bizantini. Ha quindi inizio la frantumazione della penisola che avrà fine soltanto con l'Unità d'Italia nell'Ottocento. Prenderà avvio in questo periodo anche il gioco

degli italiani che, in discordia perenne tra loro, faranno intervenire le armate straniere, per risolvere le beghe interne.

Anche il Friuli non venne conquistato completamente. Anche qui si verificò lo sdoppiamento tra domini soggetti a Bisanzio e domini longobardi. Il Patriarca si era ritirato a Grado che assieme a Oderzo e una striscia di territorio sulla costa, non era entrato a far parte del ducato longobardo. Così il ducato longobardo, mentre doveva pensare ad organizzarsi per impostare la difesa dei confini, doveva anche difendersi dai ritorni di fiamma dei bizantini che continuavano a occupare la costa e l'Istria. Per rispondere a queste esigenze in pratica tutto il territorio venne organizzato in funzione di difesa. Nelle località strategiche vennero istituite delle colonie affidate agli arimanni, militari con l'obbligo di servizio. Nel territorio collinare sorsero le arimannie e quindi i castelli di Artegna, Montenars, Attimis e Fraelacco.

In Carnia, secondo Ermacora, lo sviluppo dei castelli è legato all'aiuto dato dai carnici ai figli di Gisulfo per riconquistare il ducato dopo l'invasione degli Avari.

A tutti quelli che si erano resi benemeriti in questa iniziativa fu generosamente concessa la possibilità di edificare dei castelli, dei quali si vedono ancora i resti in Carnia, con la giurisdizione sui villaggi adiacenti. Così furono fondati i castelli di Tolmezzo, Illegio, San Lorenzo, Invillino, Socchieve, Nonta, Luint, Siaio, Sezza, Sutrio, e molti altri i cui nomi si sono persi per il trascorere del tempo. A costoro rimase a lungo affidata la giurisdizione della Provincia della Carnia.

Fa parte del sistema e rafforza il suo ruolo, per la posizione strategica sulla viabilità per le Alpi Carniche e contemporaneamente per le Alpi giulie, anche Gemona.

Prestigio confermato dal fatto che, assieme agli arimanni, vi risiedono anche dei nobili detti edelingi. In parallelo si assiste alla definitiva perdita di ruolo da parte di Julium Carnicum che i Longobardi hanno distrutto al loro primo arrivo.

Come si è visto, la cittadina romana era stata distrutta già con le prime invasioni dei barbari, aveva mantenuto tuttavia un ruolo di rilievo sotto il profilo religioso come sede vescovile.

Ma agli inizi del 700 i Longobardi fecero traslocare il vescovo Fidenzio da Zuglio a Cividale, loro capitale del ducato, e la Carnia perse definitivamente d'importanza proprio perché nel periodo la strada per Monte Croce "era chiusa completamente ai traffici e di commerci" (Paschini). Il vescovo viene sostituito da un Preposito che , coadiuvato da un Capitolo di otto canonici ha il diritto di tenere tribunale per le controversie ecclesiastiche (diritto di placito), la vigilanza sul clero dipendente, oltre a speciali benefici e al privilegio di portare la mitria nelle grandi solennità.

Il ruolo assunto dal ducato del Friuli, come baluardo contro l'arrivo di nuovi barbari, fu subito sperimentato tragicamente con l'arrivo degli Avari nel 610.

Mi piace ricordare il fatto con le parole di Quintiliano Ermacora.

Contro di loro (gli Avari), che già si erano insediati nelle parti più interne della Provincia si mosse il duca Gisulfo che era succeduto a Grasulfo, con tutti gli abitanti della Provincia idonei a portare le armi. Venuti a battaglia, si combatté ferocemente da entrambe le parti e nello scontro, trafitto da molte ferite, incontrò la morte Gisulfo, assieme a molte migliaia di Longobardi. Gli Avari vincitori, dopo aver devastato per ogni dove la Provincia con rapine ed incendi, presi per resa o con la forza tutti i castelli attorno a Cormons, Artegna, Gemona ed Osoppo, si trasferirono con l'esercito nella parte superiore: quella dei Carni. Avevano infatti sentito dire che la moglie di Gisulfo, assieme ad altre mogli dei Duchi Longobardi, fidando nella natura del luogo aveva messo in salvo tutte le ricchezze in una cittadella fortificata allora molto ben protetta, situata proprio all'imbocco delle Alpi 5. Gli Avari posero pertanto l'assedio alla località fortificata e se ne impadronirono in breve tempo, a seguito di un nuovo genere di tradimento. Romilda, infatti, rimasta vedova per la già ricordata morte di Gisulfo, era rimasta affascinata dal re degli Avari che cavalcava attorno alle mura della cittadella, bello per la sua crespa capigliatura, splendido nella clamide dorata. Presa all'istante dalla passione, avendo prima stabilito un accordo segreto per contrarre matrimonio con lui, gli consegnò se stessa e la città. L'Avaro, accettata la resa, usò le grazie della donna

per una notte sola, e dopo invece la consegnò a dodici soldati perché ne abusassero. Fatta uscire la popolazione dalla cittadella e asportato il bottino, la diede alle fiamme e la rase al suolo, al punto che in seguito non se ne riscontrasse traccia alcuna.

Preso dall'amore per la Carnia, Ermacora sposta in Carnia l'episodio della regina Romilda, che Paolino d'Aquileia colloca invece a Cividale. In effetti è probabile che gli Avari abbiamo distrutto sia Cividale che Julium Carnicum, ma mentre Cividale venne ricostruita con le caratteristiche proprie d'una capitale, Julium Carnicum scomparve definitivamente dalla storia, diventò, con il nome di Zuglio, uno dei tanti villaggi del territorio. Anche il trasloco del vescovo a Cividale è forse conseguenza della distruzione della sede operata dagli Avari.

Alla minaccia degli Avari negli anni successivi si sostituì quelli degli Slavi che abitavano la Carantania (attuale: Stiria, Carinzia e Tirolo). Respinti più volte continuavano ad affacciarsi ai confini alpini, ed è Nicola Grassi a situare in Carnia il racconto che Paolo Diacono ci ha lasciato d'una grave sconfitta subita dai longobardi ad opera degli slavi.

Narra egli (Paolo Diacono) che morto Aldo duce del Friuli gli succedette nel ducato Ferdulfo uomo borioso e vano…che attirò addosso a questo paese una memorabile calamità. Gli Schiavi abitatori della Carintia confinanti nelle nostre Alpi entrarono in Carnia e considerati i passi alpini non poterono essere che i monti del Canal d'Incaroj, e specialmente il monte detto Cason di Lancia. Quando ne fu informato il Governatore di questa regione detto in lingua longobarda Sculdasci, di nome Argait che aveva la sua ordinaria residenza in Giulio Carnico, accorse per reprimerli ma coloro si diedero alla fuga. Ritornato lo Sculdasci alla città che lo dimandò del successo con un sorriso sprezzante: "come tu potevi pèortarti da uomo forte che porti il nome di Arga, che significa codardo, poltrone? Gli schiavi ritornarono e si accamparono su di un alto rapidissimo monte. Tosto colà si portarono il Duca e lo Sculdasci colla maggior parte della Nobiltà Carnica e Friulana. Argait per dimostrare il suo coraggio spronò il cavallo per l'erto del monte e Ferdulfo con tutto l'esercito lo seguitò. Gli schiavi si posero a difesa con sassi e con accette aiutati dal sito, e

perché tutti si arrischiarono ad andarvi tutti restarono da qui barbari uccisi insieme con Duca Ferdulfo. In faccia a Zuglio di là dal fiume Bute, vi è un luogo nominato Cedargis. Chi sa che non sia così detto quasi Cedes Argais. In questa deplorabile congiuntura, che secondo Sigonio avvenne circa l'anno di Cristo 705 Fidenzio vescovo di quella città di Giulio Carnico, messa a ferro e fuoco dai barbari, per sottrarsi alla morte e a quella orrida ruina con la fuga, si andò a ricoverare a Cividale.

Paolo Diacono che ci ha lasciato un racconto dettagliato della storia dei longobardi si sofferma su altri particolari. Oltre alle guerre di difesa dagli Avari e dagli Slavi, il periodo fu segnato dalle lotte contro i Bizantini per il possesso di Oderzo. In questa città sono stati trucidati i duchi Taso e Caco figli di Gisulfo. Il fratello Gimoaldo li ha poi vendicati distruggendo la città con l'aiuto del re Rotari, presente in Friuli più volte in soccorso contro gli Avari. Non mancarono i dissidi interni come quando Ansfrit castellano di Ragogna si ribellò al duca Rodoaldo e anche al re Cuniberto e finì in esilio dopo essere stato accecato. Non mancarono neppure gli scontri con i re, essendo i duchi del Friuli in concorrenza con gli altri duchi per ricoprire la carica. Così il duca Lupo se la vide con il re Grimoaldo. Il quale, per avere più forza si alleò addirittura con gli Avari. Mentre il duca Corvulo che "avendo offeso il re, ebbe strappati gli occhi, fu costretto a vivere indecorosamente".

I primi tempi della convivenza dovettero essere particolarmente difficili, anche per la popolazione. I Longobardi erano infatti i più primitivi ed arretrati tra i popolo germanici. Esempio della loro ferocia il rituale di bere da una coppa ricavata dal teschio del nemico ucciso. Nella conquista si comportavano senza pietà distruggendo e trucidando. Si impossessarono d'ogni cosa senza accettare alcun compromesso, uccidendo chi si opponeva, sfruttando duramente la popolazione sottomessa. Erano organizzati in grandi famiglie, (clan chiamati fare), senza strutture centrali, in una sorta di anarchia che si ripeteva ad ogni livello con i duchi (i capi delle fare) in una continua lotta tra loro e con il re.

Come si è detto, in Friuli nell'organizzazione del territorio prevalsero le esigenze di tipo militare. In Carnia come nel resto del Friuli sorsero le e Arimannie (Sezza, Fielis, Sutrio, Cercivento, Rivo, Casteons, Siaio, Durone), che sono dei piccoli presidi misti o colonie, affidate ad un "arimanno" (in longobardo: uomo libero, uomo dell'esercito) e costituite da personale militare e civile, raggruppato in famiglie (Fare), dipendenti direttamente dal duca. Anche sul colle di San Daniele a Paluzza venne eretto un castello arimannico (di cui esisterebbero tracce sotto l'intonaco del campanile) a controllare il piccolo valico obbligato che scavalca il colle.

A coloro che si insediavano nelle Arimannie con le famiglie (exercitales, soldati "tuttofare"), veniva concessa la "terra fiscale" da coltivare per sopravvivere. L'unità di misura era il "manso" (superficie di terreno che una famiglia di coloni può coltivare annualmente con una coppia di buoi o con un solo aratro).

Il territorio era diviso in circondari detti sculdascie, posti sotto il comando di sculdasci, divisi poi in centene o degagne (che fornivano cento o dieci soldati), collegati ad un castrum, come quelli di Artenia, Nemas Glemona e Ibligine. A oriente Cormons era il centro d'un sistema che sbarrava gli accessi dall'Isonzo. A nord, sulla via Iulia Augusta, faceva le stesse funzioni Ibligine "omino inexpugnabilis-assolutamente inespugnabile" scrive Paolo Diacono. Proprio per questo, e per la funzione a cui era chiamata ritengo preferibile la tesi che si tratti di Illegio piuttosto che di Ivillino, su cui propende la maggioranza degli storici. Illegio infatti è in un pianoro al quale si può impedire l'accesso, ma nel quale si può anche resistere in completa autonomia per più mesi. Mentre non si può dire lo stesso per il colle Santino.

I terreni coltivabili erano distribuiti tra le diverse "fare" unite a ripetere lo schema delle ville romane, che poi diventeranno le "curtis" feudali.

Consolidata la loro presenza si modificò anche l'atteggiamento verso la popolazione romana e prese avvio un

processo di integrazione. La regina Teodolinda, cattolica, cercò di favorire la conversione per ridurre i punti di contrasto. Il papato aveva perso ogni importanza. Come s'è già detto, veniva scelto dal clero e dal popolo romano, ma doveva avere la conferma dall'Esarca, il vicerè bizantino di Ravenna, che poteva anche revocarlo.

Ciò malgrado arrivò al soglio pontificio nel 590 un grande uomo, Gregorio I, che non a caso sarà chiamato Magno. Fu eletto in un anno di disastrose alluvioni a cui aveva fatto seguito anche la peste bubbonica che tra le tante vittime s'era presa anche il suo predecessore. L'imponente processione da lui promossa per supplicare l'intervento celeste, si chiuse con la visione d'un angelo che sulla Mole Adriana stava deponendo la spada, a significare la fine del flagello. Da quel giorno la mole si chiamò Castel Sant Angelo. Il suo nome è legato alla riforma liturgica che introdusse il canto che da lui prese il nome di gregoriano.

Ma nella storia del periodo fondamentale fu la sua opera di mediazione tra bizantini e longobardi per evitare al popolo la tragica sorte di chi si trova tra due eserciti continuamente in lotta. Aiutato in ciò da Teodolinda e suo marito Agilulfo.

A conferma dell'evoluzione in atto, nel 643 il re Rotari con un suo editto, per la prima volta codificò la legislazione longobarda accettando qualche influsso della cultura romana: il ricorso sistematico alla vendetta (faida) fu sostituito dalla possibilità di accettare una composizione pecuniaria (guidrigildo).

Con re Liutprando (712 – 744) il regno Longobardo in Italia conobbe il momento di maggior splendore. Essendo riuscito ad aver ragione sui Duchi, pensò di utilizzare la potenza acquisita per allargare i domini cullando il sogno di unificare l'Italia sotto il dominio longobardo.

Il momento era particolarmente favorevole perché in oriente era salito al trono Leone III fondatore della dinastia degli Isaurici che nel 726 iniziò la crociata iconoclastica (per la distruzione delle immagini).

Riteneva, secondo i principi del monofisismo, che se la natura umana di Gesù è assorbita in quella divina, non ha senso la riproduzione delle immagini sulla sua esperienza umana. Non ha senso in generale il culto delle immagini che peraltro, sottolineava, viene condannato sia nella Bibbia che nel Vangelo.

Giustificata o meno la crociata contro il culto delle immagini, fu subito respinta in Italia. Il fatto provocò un ulteriore distacco tra Bisanzio e i sudditi italiani. Della situazione cercarono di approfittare sia il papa Gregorio II che re Liutprando. Costui per evitare che si intromettesse il papa lo gratificò della donazione di Sutri, (che sarà poi ritenuto il primo dominio temporale del Papa). Ma il papa, come vedremo, non si fidò.

Al regno di Liutprando corrispose un periodo di splendore anche per il Friuli per merito del Duca Pemmone (710-737) definito da Paolo Diacono "uomo intelligente e utile alla patria". Utile alla patria sì, intelligente forse meno visto come poi è finito.

Probabilmente per l'indisponibilità della sede distrutta in Carnia, al vescovo di Zuglio Amatore (732) era stata data come sede Cividale. La cosa non andava a genio al Patriarca di Aquileia Callisto che risiedeva nella meno importante Cormons. Decise così di trasferirsi a Cividale cacciando Callisto. Il duca Pemmone non accettò la decisione arbitraria e imprigionò il Patriarca a Duino, con l'intenzione addirittura di farlo annegare.

Ma Callisto fece valere i buoni rapporti che aveva con il re Liutrpando. Questi intervenne direttamente liberando il patriarca e togliendo il ducato a Pemmone e affidandolo al figlio di lui Ratchis.

Il ducato friulano traeva la sua importanza da ragioni di difesa, ma il rilievo acquisito troverà una conferma nel ruolo che avrà il nella storia d'Italia. Entrambi i figli di Pemmone infatti diventeranno re d'Italia, lasciando come sostituti in Friuli i duchi Pietro e Rodgaudo.

Ratchis considerato troppo debole, come re, nel gestire il non facile rapporto con il papato e i bizantini che ne disponevano a piacimento, fu deposto nel 749, costretto a ritirarsi in convento a Montecassino e sostituito dal fratello Astolfo.

Questi al contrario del fratello, coraggioso quanto ambizioso, si pose addirittura l'obiettivo di unire tutta l'Italia sotto lo scettro longobardo. E come spesso accade, puntando troppo in alto, pose invece le premesse per la fine del dominio longobardo in Italia.

In un primo momento gli era riuscito di realizzare il suo disegno. Aveva posto fine dalla dominazione bizantina in Italia. Aveva recuperato anche i ducati di Spoleto e Benevento, portando la minaccia addirittura contro Roma. Ma fu proprio questo l'errore che lo perse.

Il Papa Zaccaria per difendersi chiese l'appoggio dei Franchi. Astolfo fu sconfitto più volte, mentre il Papa Stefano II otteneva da Pipino, che aveva incoronato re, i primi importanti benefici, le prime concessioni territoriali, primo nucleo dello stato pontificio, dopo la precedente donazione di Liutprando.

Morto Astolfo Ratchis lasciò il convento per sostituirlo. Ma rendendosi conto poi che era meglio fare il monaco che il morto, rientrò a Montecassino lasciando il posto al duca Desiderio (756-774). Questi cercò di farsi amici i Franchi, dando in sposa sua figlia Edmengarda a Carlo, figlio e successore di Pipino. Abile mossa ma non sufficiente! Carlo ripudiò Edmengarda. Desiderio attaccato, si arrese a Pavia nel 774, mentre suo figlio Adelchi fuggiva in Oriente.

Carlo assumeva il titolo di Rex francorum et langobardorum atque patricius Romanorum. Finiva così la dominazione longobarda in Italia. Fu un bene o un male? Ormai si stavano integrando, scrive Montanelli, e avrebbero potuto avere un ruolo nell'unificare l'Italia come avevano fatto i Franchi con la Francia "ma in Francia non c'era il Papa, in Italia si".

Una dominazione quella longobarda che ha lasciato un segno soprattutto in Friuli. Cividale la capitale del ducato conserva eccezionali testimonianze della loro presenza. L'altare di Rachis, la croce di Agilulfo e il tempietto longobardo ci ricordano ancora la raffinatezza raggiunta sia nella scultura che nell'architettura.

La corona ferrea con la quale venivano incoronati i re nella capitale Pavia e che si diceva ricavata dalla fusione di uno dei chiodi della Croce di Cristo, costituisce il reperto più celebre dell'arte longobarda.

Paolo Diacono è già stato ricordato più volte, come storico del periodo, ma va ricordato anche come autore di vari inni sacri tra cui quello dedicato a San Giovanni Battista, dal quale Guittone d'Arezzo trarrà il nome delle sette note *(UT queant laxis, REsonare fibris, MIra gestorum, FAmuli tuorum, SOLve poluti, LAbii reatum, S.Joannes- Affinchè possano cantare con voci libere le meraviglie delle tue gesta i servi tuoi, cancella il peccato dal loro labbro impuro o San Giovanni).*

Numerose infine sono anche le parole friulane di origine longobarda, a segnalare il lascito culturale dei longobardi al Friuli: braide, bleon, cort, flap, ruspi, breit, stink, sbregâ, sbisijâ, fodre, sfilzade, grife, garp, ganf, crâsule, scae, sgarfâ, slapagnâ, strac, farc, patèle.

Cap. 11 - L'età di Carlo Magno.

I Franchi che abbiamo visto comparire sulla scena italiana, in soccorso del papa contro i Longobardi, erano uno dei popoli germanici che si erano insediati in Europa, dopo il crollo dell'impero romano. Sotto la guida del re Clodoveo della dinastia dei Merovingi, (salito al trono nel 481), si allargarono ad occupare tutta la Francia settentrionale. Ma decisivo per la loro storia e per quella dell'Europa fu nel 496 la conversione al cristianesimo, nella professione di fede romana, e non in quella ariana, alla quale avevano aderito gli altri popoli germanici. Nacque così un rapporto diretto con la romanità che portò i Franchi a subire in positivo l'influsso della civiltà romana, e a farli diventare i naturali alleati del papa.

I successori di Clodoveo, salvo eccezioni, passarono alla storia con il soprannome di "re fanulloni". Preferendo i piaceri agli oneri dell'amministrazione, lasciarono di fatto il governo ai loro "maestri di palazzo". Nel contempo il regno, per successive questioni dinastiche, si andò scomponendo in tanti piccoli regni.

Fu Pipino II uno di questi "maestri di palazzo" nel 687 a riuscire nell'impresa di riunificare tutti i regni. Il suo figlio e successore Carlo Martello, passò alla storia per aver saputo respingere a Poitiers l'invasione degli arabi, che dalla Spagna, dove si erano insediati, facevano continue incursioni al di qua dei Pirenei. A sottolineare l'importanza del fatto scrive Montanelli che "se i Franchi fossero stati sconfitti, l'Europa parlerebbe arabo, leggerebbe il Corano e i suoi abitanti avrebbero almeno un paio di mogli"

A succedere a Carlo Martello vennero i figli Pipino il Breve e Carlomanno. Ma quest'ultimo si fece monaco e si ritirò in convento prima a Roma e poi a Montecassino. Pipino che, come maestro di palazzo di fatto regnava già sui Franchi, volle risolvere anche sul piano formale il rapporto con il re Childerico III. Sottopose al Papa Zaccaria il quesito se è re chi comanda o chi ha il titolo. La risposta del papa che, come abbiamo visto

aveva un estremo bisogno di aiuto, fu naturalmente a suo favore. Così Bonifacio arcivescovo di Parigi consacrò re Pipino .

La successione a Pipino da parte dei due figli, Carlo e Carlomanno aveva portato di nuovo alla divisione del regno dei Franchi. Ma, alla morte del fratello, Carlo si fece nominare suo successore. Riunificò così nuovamente il regno che poi amplierà con la conquista dell'Italia.

Secondo Andrea da Bergamo che riprese e continuò la Historia Longobardorum di Paolo Diacono, a queste vicende ci fu un seguito che coinvolse il Friuli. Un fatto che, di solito, non viene riportato nella storia d'Italia del periodo. Il duca del Friuli Rorgaudo avrebbe continuato la lotta organizzando la sollevazione del nord Italia contro Carlo, mentre era impegnato contro i Sassoni. Nella battaglia persa al Brenta cadde il fiore della nobiltà friulana. Alcuni come Arechi fratello di Paolo Diacono o il nobile Ajone riuscirono a salvarsi, e finiranno per diventare validi collaboratori dei conquistatori.

Tra questi si distinse Paolino d'Aquileia che da Carlo fu coinvolto nel grande disegno di realizzare il primo progetto di unità europea anche sotto il profilo culturale. Fece parte del gruppo dei sette saggi riuniti ad Aquisgrana nella Scuola Palatina, guidata da Alcuino, una sorta di Università ante litteram, che doveva elaborare il progetto.

Nel 786, alla morte del patriarca longobardo Sigualdo, Paolino fu messo a capo del Patriarcato di Aquileia, la cui competenza, sotto il profilo religioso, andava da Verona all'Istria. Si impegnò con decisione nella riorganizzazione della sua chiesa che, nell'idea di Carlo, doveva affiancare a supportare l'organizzazione politica d'un territorio come quello del Friuli di particolare valore strategico.

Per questo Carlo confermò alla chiesa aquileiese i possessi e le donazioni avute dai Longobardi, e restituì al clero locale il diritto di eleggere il suo patriarca. Paolino fu anche nominato "missus dominicus" per il regno italico, una sorta di ispettore per conto dell'imperatore, incarico che gli dava una importanza maggiore di quella del conte che aveva il controllo

del territorio del patriarcato, anticipando la situazione che si avrà in seguito.

Il ducato del Friuli era stato infatti trasformato in contea confinaria del Regno d'Italia, affidato da Carlo al figlio Pipino. Duca o mark-graf (conte del confine) era stato nominato Enrico di Strasburgo. Divenuto il Friuli il punto di partenza delle spedizioni carolingie contro gli Avari, Enrico si distinse per le numerose vittorie riportate, Paolino invece nel promuoverne la conversione dei barbari al cristianesimo.

Paolino di origine friulana fu personalità di grande rilievo nell'ambito della chiesa. Risiedendo a Cividale che da allora prese il nome di Civitas Austriae (la città più australe-orientale) del regno italico, la fece sede nel 796 d'un importante concilio, nel quale tra l'altro si proclamò l'indissolubilità del matrimonio.

Dotto teologo contribuì attivamente a confutare l'eresia adozionista (si sosteneva che Cristo con il battesimo fosse stato adottato come figlio di Dio) nei concili di Ratisbona e Francoforte. Poeta e musicista è ricordato per il celebre inno "Ubi caritas et amor"

Il suo successore Orso I nell'811 ebbe a contestare la definizione dei confini del patriarcato imposta da Carlo Magno. Con l'elezione di Salisburgo a sede metropolitana per le terre settentrionali già soggette ad Aquileia, Carlo fissò alla Drava il confine tra le due giurisdizioni, mentre Orso avrebbe voluto gli fosse lasciata anche tutta la Carinzia.

I primi anni del regno di Carlomagno furono anni di una guerra continua. Prima con i Sassoni che abitavano l'attuale Germania, sottomessi e costretti a convertirsi nel 785. Poi con i Bavari che occupavano la Germania meridionale. Tassilone III e sua moglie Liutberga per la magnanimità di Carlo vennero graziati e rinchiusi in monastero, così la Baviera a la Carinzia entrarono a far parte del regno dei Franchi.

Il Friuli conobbe invece un periodo di prosperità per merito del duca Eberardo (836-866) cognato di Carlo il Calvo che rese sicuri i confini dalla minaccia degli slavi. Fu lui ad

ottenere l'elevazione del ducato al rango di "marca". Rilanciò le iniziative in campo culturale intraprese da Paolino. Alla sua corte si ritrovarono studiosi e letterati venuti da ogni parte d'Europa, ad animare il suo scriptorium, (il laboratorio degli amanuensi), e la scuola superiore che era stata istituita a Cividale già dall'imperatore Lotario

Più esposto sarà il Friuli nella successiva guerra contro gli Ungari, nella quale è questo territorio a fare da base logistica.

Erano gli Ungari l'ennesimo popolo di origine mongola che dalla Pannonia premeva sui confini. Si era stanziato nell'attuale Ungheria, avendo come capitale un Ring. Un immenso campo trincerato a forma circolare, composto di nove cerchie di mura concentriche. Conteneva villaggi e campi e al centro la tenda del Khan, affiancata a quella del tesoro.

Nel 788 furono sconfitti in prima battuta, nei pressi di Aquileia, ma quando avevano già saccheggiato la città. Respinti nuovamente dal Friuli per mano dello stesso figlio di Carlo e re d'Italia Pipino, nel 791, furono definitivamente sconfitti nel 796 da Enrico duca del Friuli che raggiunse e distrusse il loro Ring, portando ad Aquisgrana il loro tesoro.

Per fortuna le vicende belliche si spostarono poi su altri fronti e Carlo entrò nella leggenda per l'impresa contro i Mori, e le gesta del suo Paladino Rolando a Roncisvalle.

Con queste imprese militari, Carlo s'era posto un obiettivo ambizioso, quello di unificare l'Europa. Riprendendo l'idea di Costantino, pensava che la religione cristiana potesse diventarne il collante culturale. Unendo l'obiettivo religioso a quello politico immaginava di facilitarsi il compito, presentandosi come l'uomo mandato da Dio per governare sul piano politico, l'umanità che il Papa avrebbe dovuto educare a crescere secondo i principi del Vangelo.

A Bisanzio l'impero era in crisi, o per meglio dire, era vacante perché il trono era stato usurpato da Irene. S'era fatta proclamare imperatrice, dopo aver avvelenato il marito e, addirittura, accecato il figlio. Altrettanto in crisi il Papato. Leone III accusato di adulterio e di spergiuro era stato assalito durante

una funzione religiosa e gravemente ferito. Era riuscito a salvarsi fuggendo e mettendosi sotto la protezione di Carlo.

C'erano tutte le condizioni perché Carlo potesse pensare di aver ricostituito l'Impero d'occidente. Mancava il riconoscimento formale. Vi si provvide con l'incoronazione da parte del papa nella notte di Natale dell'800 in San Pietro.

Sull'incoronazione si sono tramandate due versioni, che segneranno la storia dei secoli successivi. Per i sostenitori della supremazia della Chiesa Carlo Magno avrebbe ricevuto la corona per concessione del Papa, vicario di Cristo in terra. Per Carlo Magno invece l'incoronazione non era stata altro che la consacrazione di uno stato di fatto, concretizzato da lui personalmente per diritto di conquista, con le sue imprese militari.

L'importanza che assumeva il Friuli come Marca di confine fa ritenere che qui, come e più che altrove, si radicasse il sistema dell'organizzazione feudale voluta da Carlo Magno. Il Sacro Romano Impero carolingio, a differenza di quello romano, non disponeva della efficiente organizzazione amministrativa necessaria per amministrare un territorio così vasto.

A questa carenza Carlo supplì con un sistema basato sul rapporto di fedeltà personale tra il re e i suoi vassalli ai quali veniva affidata l'amministrazione di una contea o di una marca, (contea di confine), e concesso il titolo di conte o marchese.

Il controllo su questi centri di potere decentrato veniva esercitato in due modi. In primo luogo con la mobilità della corte. Carlo, che pur aveva come residenza principale Aquisgrana, ove s'era fatto costruire il palazzo imperiale, di fatto si spostava continuamente, con il seguito dei suoi consiglieri, per seguire e controllare l'attività dei conti e dei marchesi.

Aveva poi organizzato un sistema di suoi ambasciatori chiamati "missi dominici" cioè "inviati dal signore" che giravano l'Europa come ispettori, con il compito di tenere informato l'imperatore su quanto accadeva in ogni punto del territorio amministrato. Di solito i "missi dominici" si

muovevano in coppia, un funzionario statale e un ecclesiastico, così i loro rapporti avevano riguardo sia al piano civile che a quello religioso. Questo a ribadire l'importanza che Carlo annetteva alla sacralità del suo impero, considerando l'unità religiosa, fondamento dell'unità politica. Ogni anno a primavera si tenevano le assemblee di tutti i vassalli più importanti, nelle quali venivano stabilite le leggi (dette capitolari) che i missi dominici pensavano a recapitare poi in ogni parte dell'Impero.

Il rapporto instaurato tra l'imperatore e i suoi vassalli scendeva a cascata sull'organizzazione della società carolingia. Il fondamento era costituito dal giuramento di fedeltà, istituzionalizzato in una cerimonia alla base dei rapporti sociali. Con la cerimonia si formalizzava un rapporto indissolubile, fino alla morte, tra chi accettava di sottomettersi e quindi di servire e chi in cambio di impegnava a garantire protezione.

Se i conti e i marchesi giuravano come vassalli nelle mani dell'imperatore, a loro volta questi ricevevano il giuramento dei valvassori, e questi dei valvassini, e questi ultimi da parte anche degli artigiani o dei contadini che giuravano fedeltà nel lavoro per il signore. Corrispettivo della fedeltà era la concessione di un territorio, detto feudo, e a cascata d'un territorio sempre più piccolo, fino alla concessione d'un mulino e di un terreno da coltivare. E' questo il sistema che prenderà il nome di "sistema feudale o feudalesimo". In un secondo momento poi i feudi diventarono trasmissibili agli eredi, per assicurarsi che anche i figli mantenessero la loro disponibilità a far parte della cavalleria.

L'evoluzione dell'arte della guerra aveva portato a dare un ruolo determinante alla cavalleria. Ma mantenere, armare e portare in guerra un cavallo, comportava dei costi notevoli che potevano essere sopportati solo dai nobili che si esercitavano nell'arte della guerra e vivevano come "bellatores". Per farlo però avevano bisogno di terreni e servi per essere mantenuti.

La cavalleria divenne un modello di vita e di comportamento. L'investitura del cavaliere una cerimonia, con le caratteristiche di quelle religiose. La veglia d'armi che si

sarebbe dovuta trascorrere in preghiera, la vestizione con paramenti che nel simbolismo ricordavano quelli religiosi, la tunica bianca della purezza, il manto rosso della disponibilità a versare il proprio sangue, la veste nera del coraggio di sfidare la morte. E quindi l'investitura fatta dal signore, colpendo la spalla per tre volte con la spada di piatto, pronunciando la formula di rito "In nome di Dio, di San Michele, di San Giorgio, ti faccio cavaliere. Sii leale, forte, generoso".

Anche la società friulana viene ad articolarsi secondo lo schema della società feudale, in tre gruppi sociali: clero, aristocrazia e contadini. L'aristocrazia e quella dei cavalieri.

Gli arimanni longobardi diventarono i valvassori del marchese che a sua volta era vassallo dell'imperatore, e questi nominavano i valvassini a cui venivano assegnati in feudo i singoli paesi.

Si viveva dei prodotti della terra e le abbazie costituivano il modello di organizzazione,d'una società permeata da una sorta di fatalismo religioso: si lavorava per mantenersi in vita nelle condizioni in cui si era nati, attendendo il passaggio all'altra vita.

Ma tutto sommato le condizioni economiche degli Italiani e quindi anche dei carnici sotto i Franchi migliorarono.

Ci furono positivi sviluppi anche sotto l'aspetto sociale e della giustizia. Si confermò il sistema di sostituire la faida, cioè la vendetta privata, con il guidrigildo, nell'idea di sanare l'offesa con una pena pecuniaria.

Di grande rilievo è stata la rinascita carolingia sotto il profilo culturale. Carlo Magno era analfabeta. Sembra non sia riuscito ad imparare a leggere e scrivere, ma imparava a memoria i passi della Città di Dio di Sant Agostino e capiva l'importanza della cultura per lo sviluppo sociale.

Nella Scuola Palatina ad Aquisgrana riunì gli intellettuali più in vista del tempo e ne fece un centro per la diffusione della cultura. Centro di una rete di scuole periferiche tra cui anche quella di Civitas Austriae (Cividale), assieme a Firenze, Vicenza, Pavia ed Ivrea. I monasteri, su suo impulso, diventarono centri

di catalogazione e trascrizione delle opere latine e greche.

Merito suo, se si sono conservati tanti testi per costituire il patrimonio librario che consentirà nei secoli successivi lo sviluppo dell'Umanesimo.

Vivendo dei prodotti della terra a reggere l'economia erano i contadini chiamati servi della gleba, legati cioè alla terra che coltivavano, come schiavi. Trasferiti da un proprietario all'altro con il trasferimento della proprietà della terra. Un vincolo disumano ma allo stesso tempo una garanzia di sopravvivenza per loro, per il legame con la terra che garantiva il sostentamento.

I Longobardi avevano trasferito a Cividale il vescovado di Julium Carnicum, per il ruolo assunto al tempo dalle Abbazie, non si può escludere che il ruolo di punta di riferimento religioso in Carnia sia stato assunto da una abbazia ad Alzeri, con le fattorie dipendenti chiamate "mansi" incaricate di coltivare i terreni a mezza costa nella valle del But.

Tornando all'Italia, anche con i Franchi, come era stato con i Longobardi, la situazione geopolitica dell'Italia era a macchia di leopardo. I Franchi s'erano sostituiti al Longobardi nell'Italia settentrionale, ma non avevano occupato i ducati longobardi si Spoleto e Benevento, sui quali aveva delle mire il papa, che si dava da fare per ingrandire i suoi possedimenti nel Ducato Romano. Alcuni territori poi facevano ancora parte dell'Impero d'oriente e quindi erano in mano ai Bizantini.

Questa situazione ha un riflesso notevole sulla storia del Friuli perché, come s'è visto, la laguna di Grado con il suo Patriarca era sotto il dominio bizantino, il Patriarca di Aquileia rientrava invece nella Marca franca del Friuli. I due si disputarono con alterne vicende la supremazia ecclesiastica sull'Istria, si negarono reciprocamente legittimità ricorrendo entrambi a Pontefici e Concili per far riconoscere la supremazia.

La lite durò fino al 1180.

Cap. 12 - Dopo Carlo Magno.

Sulla notte di Natale dell'800 si discute ancora tra gli storici per capire se sia stato il re a imporre al Papa la nomina ad imperatore, o viceversa se sia stato il Papa a fare questa concessione. Carlo Magno ha risolto la disputa a suo modo incoronando di sua mano i propri figli. Ma se il passaggio generazionale è difficile in qualsiasi impresa, non è detto infatti che i figli abbiano le qualità dei padri, ben più difficile è evidentemente se, a passare di mano, è un Impero.

Dei tre figli che Carlo Magno aveva avuto, due gli premorirono, Pipino nell'810 e Carlo l'anno dopo. Il terzo Ludovico, non a caso è soprannominato il Pio, un aggettivo che definisce più un devoto uomo di chiesa che un uomo di governo.

Quando muorì nell'814, il grande imperatore, lasciò un impero che anche lui avvertiva, (come si capisce dagli ultimi suoi capitolari) sta attraversando una crisi globale sul piano religioso, morale, civile e sociale.

La cultura dominante è quella che considera il possesso terriero il valore per eccellenza. Non stupisce quindi che anche l'imperatore consideri l'impero un suo possedimento da dividere tra i figli. Così Ludovico il Pio che la sorte aveva voluto ereditasse l'impero nella sua interezza, come un solerte padre di famiglia nell'817 riunì la corte per dividere l'impero tra i tre figli, con il provvedimento della "Ordinatio Imperii" come suo patrimonio personale. La discordia tra i fratelli e la nascita di Carlo il Calvo nel 823, figlio d'una seconda moglie, complicò la situazione. Si finì in una guerra di tutti contro tutti, che si accentuò con la morte di Ludovico (840) e si concluse con la pace di Verdun (843).

Il trattato di pace sancì ufficialmente la fine dell'Impero e la formazione di tre stati, di fatto indipendenti. Carlo il Calvo ebbe la Francia, Ludovico detto il germanico la Germania e Lotario il primogenito ebbe il titolo imperiale e una fascia di

territorio che attraversava l'Europa dall'Italia al Mare del nord, che prenderà il nome di Lotaringia. Una mostruosità geografica perché inglobava territori che non avevano nulla in comune e che, per giunta, comprendeva due capitali: Roma e Aquisgrana.

Il trattato di Verdun da alcuni storici è considerato l'atto di nascita dell'Europa. Abbozza infatti le due nazioni di Francia e Germania, e viene scritto nelle due lingue volgari che si erano venute staccando dal latino, quella tedesca e quella francese. Con il processo di differenziazione linguistica in realtà si può ben dire prenda forma l'Europa moderna

Con l'appoggio del papa Giovanni VIII la corona imperiale passò poi a Carlo il Calvo e quindi al suo nipote Carlo il Grosso. Con la sua morte, nell'887, si estinse la dinastia carolingia.

Prima di morire, ammalato, era stato deposto dal nipote Arnolfo di Carinzia, Si entrò così in periodo caratterizzato da una sfrenata anarchia feudale. Diventò sempre più nominalistico il titolo di imperatore. Mentre i re, per ottenere l'alleanza dei grandi feudatari, furono costretti a cedere alle loro richieste, concedendo l'ereditarietà dei feudi, formalmente sancita da Carlo il Calvo nell'877 con il capitolare di Quiersy. La concessione dell'ereditarietà a caduta ai feudi minori portò poi alla disgregazione di fatto del sistema feudale.

In coincidenza con questo indebolirsi dell'organizzazione interna, l'Europa vedeva i suoi confini minacciati dai saraceni a sud, dai Normanni sull'Atlantico, dagli Ungari e Slavi verso oriente, si aprì così, come scrive Gabriele De Rosa," un nuovo periodo storico il più buio, il più convulso e caotico di tutto il Medioevo".

Dal nord arrivavano i vichinghi, i draghi del nord, un popolo di guerrieri proveniente dalla penisola scandinava dove vivevano in comunità stabili dedite al culto degli dei pagani. Si chiamavano tra loro vichinghi (da vik-baia) ma gli europei li chiamarono normanni (uomini del nord). Abilissimi navigatori e combattenti feroci i Vichinghi avevano navi lunghe e poco profonde, sulla cui prua era fissata una testa in legno

raffigurante un drago. Dato che nella lingua dei vichinghi drago si diceva drakkar anche le loro imbarcazioni presero ad essere indicate con questo nome. Si trattava di scafi di eccezionale stabilità in grado si solcare gli oceani ma anche di risalire il corso dei fiumi.

Con le loro agili navi dunque, a partire dalla fine dell'VIII secolo i Vichinghi si mossero in ogni direzione, Verso sud-est lungo i grandi fiumi della pianura russa arrivarono fino a Bisanzio dove furono arruolati nell'esercito imperiale. Verso nord-ovest raggiunsero l'Islanda e la Groenlandia spingendosi fino al continente americano cui diedero il nome di Vinland (terra del vino per via di una vite selvatica che qui cresceva).

Infine si diressero verso sud-ovest lungo le coste e i fiumi della Francia dove giunsero addirittura nell'855 ad assediare Parigi. Spietati, dovunque arrivassero spargevano dolore e morte.

Dal sud invece venivano gli Arabi. Sconfitti a Potiers da Carlo Martello, avevano rinunciato alla conquista dell'Europa, ma continuavano a mantenere il controllo del Mediterraneo. Tra l'827 e il 902 conquistarono Sicilia Sardegna e Corsica e da qui i pirati saraceni (dalla parola araba sharqui=orientale) muovevano continui attacchi ai cristiani. Aggredivano navi a città costiere, ma si spingevano anche nell'entroterra.

Nell' 846 arrivarono ad assalire Roma saccheggiando tra l'altro la basilica di San Pietro, dopo aver sterminato la guarnigione che la difendeva. A più riprese arrivarono sino alle valli alpine del Piemonte e della Svizzera.

A oriente invece, domati definitivamente gli Avari ora si affacciavano minacciosi gli Ungari. Affini agli Unni di Attila, venivano come loro dalle grandi pianure dell'Asia centrale. Erano abilissimi arcieri a cavallo, fulminei nel colpire e nel ritirarsi, privi di ogni pietà. Stabilitisi alla fine del IX secolo in Pannonia, l'attuale Ungheria, da qui avevano preso a invadere la Germania, la Francia e l'Italia saccheggiando e distruggendo ogni cosa

E' proprio lo scontro con questi nuovi barbari che

premono ai confini orientali a caratterizzare la storia del Friuli del momento.

La marca australe, cioè il Friuli, diventa militarmente forte per poter contrastare i barbari. Con il marchese Eberardo (846 – 866) assume anche un prestigio a livello europeo come centro culturale. Il rilievo europeo della marca viene confermato dal matrimonio di Everardo con Gisella, figlia di Ludovico il Pio e con il fatto che il marchese fa da mediatore tra i re fratelli in lotta. Si deve anche a lui l'accordo di Verdun.

Per il suo prestigio venne nominato a capo della resistenza contro i saraceni dopo che questi avevano saccheggiato Roma.

Pur preso da tutte queste incombenze passò gran parte della sua vita nella tenuta di Cysoing una sorta di grande fattoria che gli aveva portato in eredità la moglie. Là si è fatto seppellire, nella Abbazia da lui fondata (ora nella regione francese del Nord-Passo di Calais). Secondo l'Enciclopedia Treccani è stato anche proclamato santo.

Nella marca del Friuli gli successe il figlio Unroch che morendo senza figli lasciò la marca al fratello Berengario

Quando Arnolfo di Carinzia, come s'è visto, depose Carlo il Grosso nella dieta di Francoforte (887) rese vacante oltre al titolo di imperatore anche quello di re d'Italia, Berengario, marchese del Friuli dall' 874, vuoi per il prestigio della Marca australe, vuoi perché poteva vantare una discendenza carolingia per parte di madre, nel 888 riuscì a convincere una apposita dieta di Conti e Vescovi, riuniti nella capitale Pavia, a farsi incoronare re d'Italia. Negli stesi anni in Francia era stato incoronato Eude, conte di Parigi, nella Francia del sud, Rodolfo di Borgogna, in Germania Arnolfo di Carinzia.

Ma era invalsa un po' in tutta Europa l'usanza di contrapporre da parte dei feudatari un re all'altro. In Italia a Berengario fu contrapposto Lamberto duca di Spoleto. Costui cercò di approfittare del titolo per fare i propri interesse e allargare il proprio ducato anche a danno del Papato.

Papa Formoso allora chiamò a sua difesa Arnolfo di

Carinzia e per ringraziarlo lo incoronò imperatore. Ripartito Arnolfo e morto Formoso i duchi imposero come papa Stefano VI, che fece riesumare Formoso. Lo condannò da morto e, per punizione, e ne fece gettare il cadavere nel Tevere. Morto anche Lamberto, Berengario riuscì a riprendersi la corona ferrea insegna del re d'Italia nel 923, ma l'anno dopo veniva assassinato a Verona. Le contrapposizioni continuarono per anni fino a che la corona ferrea finì sulla testa di Berengario II di Ivrea. Ma la vedova del suo predecessore Lotario figlio di Ugo di Provenza, si rivolse per aiuto a Ottone I di Germania.

Fu così che Ottone, sposata la vedova, e costretto all'esilio Berengario in dieci anni dal 951 al 961 sottomise i grandi feudatari italiani e pose fine a quella che era stata una parvenza di Regnum Italicum incentrato sui quattro marchesati del Friuli di Spoleto, Toscana ed Ivrea.

Come s'è detto, mentre si combattevano queste guerre per la conquista della corona, l'Italia del nord e in particolare il Friuli venivano devastati dagli Ungari.

Non venivano alla conquista di nuovi territori, ma al solo scopo di saccheggiare e fare bottino. Possiamo quindi immaginarci la Carnia come il Friuli messa a ferro e fuoco da questi predoni. Attraversata prima dalle avanguardie e poi ripassata dalle retroguardie costrette a rifarsi su quel poco che era stato lasciato. Le incursioni ungare in Friuli ebbero inizio nel 898 d. C. e si conclusero nel 954.

Lasciarono un territorio ridotto ad un deserto. Tutta la pianura interessata da queste scorrerie passerà alla storia come "Vastata Hungarorum" (devastata dagli Ungari. Lo sarà per una errata interpretazione di un documento iniziale che parla di "vel Strata Hungarorum", ma in effetti il termine ben rappresenta la situazione. La parte centrale del Friuli, la Stradalta, da Codroipo ad Aquilieia, sarà in forma non figurata, chiamata "strata Hungarorum", ridotta ad una strada dal passaggio delle bande di predoni.

Il peggio toccò al Medio Friuli, ma il resto non ebbe migliore sorte sì salvò qualche villaggio di alta montagna che

nell'isolamento mantenne i caratteri arcaici della parlata friulana, che finì come congelata e non ebbe l'evoluzione delle altre lingue nate dal latino.

Altra conseguenza del fatto che il territorio della marca australe longobarda era stato ridotto ad un deserto, fu la sua perdita di rilievo con l'annessione al ducato di Baviera e poi di Carinzia pur continuando ad essere considerato il Friuli facente parte del Regno Italico, Ne conseguì, come far rilevare il Leicht che molte grande famiglie d'oltralpe ottennero possessi allodiali, feudi e diritti in Friuli con gravi e durature conseguenze per la storia successiva.

Terza è più importante conseguenza del passaggio degli Ungari, sia per l'uccisione dei feudatari principali, sia per la scomparsa del marchese di Cividale sostituito da un conte con territori molto più limitati, fu l'acquisizione da parte del patriarcato di Aquileia di un ruolo politico sempre più importante.

Il patriarca Federico nel 921-24 aveva saputo opporsi agli Ungari e la Chiesa aquileiese ebbe l'incarico di organizzare la difesa del paese. In cambio ottenne concessioni in ogni parte del Friuli. Provvide il patriarca alla ricostruzione dei villaggi e delle opere difesa, e il successore Giovanni ottenne da Ottone III nel 1001 la giurisdizione sulle ville edificate nei propri beni e in quelli dei "buoni homines" morti senza eredi "post Hungarorum nefandam devastationem".

Lentamente riprendeva quindi vita in Friuli un sistema feudale che faceva capo al Patriarca, con l'obbligo per i castellani di militare nella cavalleria del patriarca, e degli abitanti dei villaggi di apprestare le difese. La svolta decisiva per la storia del Friuli e del patriarcato si ebbe con il patriarca Poppo che, familiare e ministro dell'imperatore Corrado II, definì le immunità del patriarcato nei confronti del duca di Carinzia e del marchese di Verona. A lui si deve il completamento della Basilica e la grande torre.

Tentò di impossessarsi di Grado per aprire ad Aquileia una nuova via del mare ma l'impresa non gli riuscì. La sua

figura resta comunque leggendaria soprattutto per aver rianimato la vita economica, facendo in modo che il Friuli con a capo Aquileia riprendesse il ruolo di ponte commerciale tra l'Adriatico e il Centro Europa.

Cap. 13 - I Saraceni.

Per la contiguità con il Friuli ci si è soffermati a parlare degli ungari, ma i più importanti tra gli invasori del momento sono stati i Saraceni. Sia per i pericoli che hanno fatto correre allora all'Europa, sia perché, con il nome di Arabi, e con la loro religione mussulmana, sono anche oggi uno degli elementi che caratterizzano la politica mondiale.

Ancora all'inizio del VII secolo l'Arabia era un territorio inospitale che neppure i romani avevano pensato di conquistare. I Greci avevano chiamato i loro abitanti "saraceni", ossia "uomini dell'Oriente". Le coste sul Mar Rosso erano interessanti perché toccate dalle rotte verso l'estremo oriente. Ma l'interno dell'Arabia era occupato da tribù nomadi di beduini dediti alla pastorizia e alla razzia, senza nessuna organizzazione politica o militare unitari. Non avevano recato danni a nessuno e non avevano destato l'interesse di nessun conquistatore..

Li univa soltanto l'uso della stessa lingua, l'araba, e la religione. Politeisti al punto che ogni tribù aveva i suoi idoli, avevano però in comune un luogo di culto alla Mecca dove adoravano assieme i diversi idoli. E nello stesso luogo li univa il culto per una pietra nera (forse un meteorite), portata in terra, si diceva, dall'arcangelo Gabriele.

Ma l'anno 622 d.C. segna per questi territori l'inizio di una nuova era ad opera del profeta Maometto. Nato attorno al 570, orfano di padre, a otto anni perse anche la madre. Quando aveva vent'anni si invaghì di lui Khadija una ricca vedova ed ebbe la opportunità di diventare ricco amministrando i suoi beni. A quarant'anni cominciò ad avere ripetute visioni dell'arcangelo Gabriele che lo convinsero d'essere il profeta "colui che parla al posto di Allah".

L'arcangelo gli dettò anche una serie di principi e di regole di comportamento che furono trascritte da Abu Bekr il primo dei suoi apostoli, perché lui non sapeva nè leggere nè scrivere. La raccolta diventerà il Corano, il "vangelo" della

nuova religione.

Il carattere rivoluzionario della nuova religione, per l'analogia con il cristianesimo, nel mettere avanti gli ultimi, gli suscitò l'opposizione dei mercanti della Mecca e fu costretto a fuggire. Era il 622, appunto. La data della fuga "egira, in arabo) fu assunta come data d'inizio della riscossa e quindi anno di fondazione della nuova religione.

Da Medina dove si era rifugiato, Maometto che nel frattempo aveva fatto tanti proseliti, nel 630 ripartì per riprendersi la Mecca e per una serie di campagne militari con le quali, in breve impose l'Islam, a tutta l'Arabia.

La nuova religione, l'Islam è una religione rivelata, rigorosamente monoteistica. Esiste un unico Dio, creatore di ogni cosa, Allah. Un dio che prima si è rivelato agli Ebrei tramite Abramo poi con Gesù di Nazareth e che ora si rivelava al mondo, definitivamente, tramite Maometto.

L'Islam si fonda su cinque regole detti "pilastri" . La professione di Fede "non c'è altro Dio che Allah e Maometto è il suo profeta". La preghiera 5 volte al giorno. L'elemosina. Il Ramadan: un mese di digiuno diurno. Il pellegrinaggio alla Mecca una volta nella vita.

Altri precetti che caratterizzano l'islam sono il divieto di raffigurare Allah, la poligamia e la "Jiad" cioè l'impegno di diffondere la religione. Impegno che, come purtroppo è avvenuto anche per il cristianesimo, può assumere forme di fanatismo e diventare la guerra santa contro gli infedeli.

Il Corano è un misto di precetti religiosi e di comportamento, per cui nell'Islam non c'è separazione tra religione e politica. Le moschee sono luogo di preghiera ma anche luogo di dibattito su questioni di interesse pubblico.

Le lotte per la successione a Maometto portarono alla divisione tra Sunniti i discendenti di Abu Bekr il primo apostolo e gli Sciti discendenti Alì cugino e genero di Maometto. I primi considerano la sunna (raccolte di norme derivate dalla vita e dalle parole di Maometto) alla stregua del Corano. I secondi si riconoscono solo nel Corano ma, a differenza dei primi,

considerano strettamente legata politica e religione.

Malgrado queste divisioni interne, l'Islam sviluppò una forza di espansione impressionante, per la fede che li animava e perché i loro eserciti si ingrossavano con le fila dei convertiti.

Circostanza favorevole per le loro conquiste fu il fatto che la loro diffusione coincise con il periodo di massima debolezza sia dell'impero bizantino che di quello persiano dei Sassanidi in Medio Oriente e quindi poterono dilagare senza opposizioni. Intelligente fu comunque la politica di favorire i convertiti. I pagani erano costretti a convertirsi, per evitare la morte. I cristiani e gli ebrei potevano anche non farlo, ma restavano come "dhimmi-protetti" una categoria di cittadini inferiore e quindi anche loro trovavano conveniente la conversione.

Verso oriente arrivarono in breve ai confini della Cina. Nel 711 attraversarono lo stresso di Gibilterra e in breve conquistarono tutta la Spagna e fecero del Mare Mediterraneo un lago mussulmano. Come si è visto, è merito di Carlo Martello se non hanno invaso l'Europa.

Alla fine però anche per loro prevalsero le divisioni. Nel 750 la dinastia degli Omayyadi fu sostituita da quella degli Abbasidi. La capitale da Damasco in Siria venne spostata a Baghdad, ma la parte occidentale si sciolse in tanti emirati. Anche la Spagna divenne un emirato autonomo mentre da quello di Tunisia nell'827 partì la conquista araba della Sicilia.

Passati alla storia come terribili conquistatori in effetti portarono in Europa una ventata di novità dal punto di vista economico sociale e culturale. Erano soprattutto mercanti e grazie a loro l'Occidente conobbe nuove piante e prodotti, come le arance, i limoni, il riso, il gelso, la canapa, il cotone, la canna da zucchero e lo zafferano; inoltre, dall'Oriente, arrivarono nuovi tipi di tessuti, pelli pregiate e spezie. A testimoniare l'importanza degli arabi nello sviluppo degli scambi mercantili basti ricordare i termini di derivazione araba che ci sono rimasti come : tariffa, dogana, bazàr, magazzino, fondaco.

Erano però anche grandi agricoltori abituati a lavorare

in territori caratterizzati dalla carenza d'acqua. Introdussero quindi anche in Sicilia ed in Spagna i loro sistemi molto avanzati di irrigazione.

Gli arabi trasformarono la vita e la cultura dei popoli sottomessi: la maggior parte di essi si convertì all'islam e la lingua araba sostituì quasi ovunque il greco, il latino e le lingue locali. Le classi dirigenti locali vennero coinvolte nell'amministrazione, favorendo l'integrazione tra vincitori e vinti. Gli arabi sono passati alla storia anche come grandi costruttori di città ricche di monumenti, riconoscibili dalla caratteristica cupola e da decorazioni geometriche. Basti pensare a Baghdad, Damasco, Cordoba, Samarcanda.

Grazie agli studiosi arabi venne recuperata la cultura antica e venne dato nuovo impulso alla medicina, alla chimica e alla matematica. Si deve a loro la traduzione e il commento di molti testi di filosofia, di scienza e di medicina dell'antica Grecia. L'Arabo Averroè riscoprì Aristotele. Il persiano Averroè dette grande impulso alla medicina, che si sviluppò anche per l'interesse a capire i segreti delle piante con la chimica o dell'universo con l'alchimia.

Agli arabi si deve infine la introduzione delle cifre e dei numeri arabi e anche l'algebra, con la introduzione della x incognita e delle equazioni. Seppero anche passare dalla speculazione all'applicazione pratica, così dalla scoperta di nuovi principi matematici, deriva l'invenzione dell'astrolabio, per favorire la navigazione.

Per quanto riguarda l'Italia la loro conquista si limitò alla Sicilia che divenne un emirato indipendente con capitale Palermo. Un vero faro di civiltà, centro d'una cultura ricca e raffinata, in un contrasto stridente con la situazione che si viveva nell'Italia del nord sotto la pressione degli Ungari.

Cap. 14 - Le origini del Patriarcato di Aquileia.

Mille e non più mille. Con questa affermazione negli ultimi scorci del X secolo, si andava pronosticando la fine del mondo per la notte di San Silvestro del 999 d.C.

Si legge che qualche uomo di chiesa, ha approfittato della convinzione della imminente catastrofe, per guadagnarsi qualche lascito a proprio favore, in cambio di assicurazioni sul Paradiso, e sconti di pena per il Purgatorio. Non a caso la credenza aveva un'origine religiosa, la si metteva infatti in relazione con alcuni passi dell'Apocalisse di San Giovanni, ove l'autore dice d'aver visto un angelo discendere dal cielo ed incatenare Satana per mille anni. Trascorso il periodo, il demonio si sarebbe liberato e assunte le vesti dell'Anticristo avrebbe provocato la fine del mondo.

Che qualcuno vi abbia creduto non v'è dubbio, se anche nel Duemila c'è stato chi ha dato seguito alla profezia dei Maya secondo la quale il mondo avrebbe dovuto finire al chiudersi del 2012. Qualcuno se ne sarà approfittato, come sempre succede. Anche oggi c'è chi campa e si arricchisce sulla buonafede altrui.

La leggenda del mille e non più mille parla di folle disperate ad attendere lo scoccare dell'ultima mezzanotte. Forse non andò proprio così. E forse anche questa è solo una leggenda inventata molto tempo dopo. Ma le leggende hanno sempre un fondo di verità, nascono per spiegare qualcosa. In questo caso, chi l'ha inventata credo volesse spiegarsi e spiegare il cambiamento radicale a livello culturale, sociale ed economico intervenuto in Europa attorno all'anno mille.

La leggenda proponeva una spiegazione del fenomeno sostenendo che prima la gente non aveva motivo di impegnarsi in qualcosa, essendo imminente la fine di tutto. Dopo invece, messa da parte tanta inutile paura, preso atto che il sole continuava a splendere, la gente si sarebbe scatenata dandosi a vivere con un entusiasmo nuovo e con una grande spirito

d'intraprendenza. Dalla paura di morire alla gioia di vivere!

La spiegazione che ci viene fornita dagli storici per quello che fu un vero e profondo cambio di mentalità è invece un'altra. La coincidenza con l'anno mille è casuale. Le motivazioni che hanno portato a una consistente e decisa ripresa economica e rinascita sociale e culturale, vanno ricercate nel fatto che dopo secoli trascorsi in difesa, l'Occidente europeo aveva ripreso l'iniziativa in campo politico-culturale. Erano finite le invasioni barbariche che avevano caratterizzato la vita dell'Europa nei tempi precedenti. Dopo secoli, per la prima volta, l'Europa viveva dei momenti di relativa pace.

Ebbe così inizio un processo di incremento costante della popolazione. Di conseguenza ci fu uno sviluppo dell'economia agricola per soddisfare la maggiore richiesta di cibo. Iniziò quindi una vera aggressione al bosco per ridurre a cultura nuovi terreni. E dato che, come sempre, la necessità aguzza l'ingegno, si individuarono delle importanti innovazioni tecnologiche, finalizzate ad aumentare la produzione, riducendo l'impegno di lavoro. A parità di sudore, maggiore prodotto!

Si introdusse l'uso del ferro di migliore qualità negli strumenti da lavoro. Sia nelle asce e nelle seghe dentate dei boscaioli, che negli aratri da dissodamento dei contadini.

All'aratro ad una lama che permetteva solo di incidere il terreno, si aggiunse il versorio, la lama metallica ricurva che rovescia le zolle e consente di smuovere il terreno più in profondità. La capacità di sforzo degli animali da lavoro venne migliorata con accorgimenti che ora ci sembrano banali, ma che consentirono di raddoppiare la forza lavoro.

Fino ad allora gli animali da traino venivano legati al carro, o all'aratro, con cinghie di cuoio che giravano intorno al collo. La compressione dei legamenti impediva di sfruttare tutta la forza nei momenti nei quali si richiedeva il maggiore sforzo. Si inventò allora per i buoi un giogo frontale in legno che poggiava sulle spalle. Invece per i cavalli si adottò un collare di legno che, essendo rigido, distribuiva meglio il peso.

L'aumento della produzione agricola fu agevolato infine

dall'introduzione della rotazione triennale. I campi venivano divisi in tre parti, una parte veniva seminata a primavera, generalmente con avena o legumi, una parte in autunno, solitamente a grano, la terza restava a maggese, cioè a riposo. Si prese a seminare quindi per due terzi del campo, non più solo per metà ,come prima. Si cominciò a coltivare contemporaneamente più tipi di prodotti e in particolare si introdusse la coltivazione delle leguminose che era molto adatta a restituire fertilità al suolo.

Grazie a tutte queste innovazioni la disponibilità di cibo crebbe notevolmente non solo in quantità ma anche in qualità. Anche se la carne restava un cibo ricercato, riservato quindi alle tavole dei nobili, l'abbinamento di cereali e legumi dava anche ai contadini la quantità di proteine necessarie per ottenere una sana e robusta costituzione.

Fino all'anno 1000 la maggior parte dei contadini riusciva a produrre appena il necessario per mantenere le proprie famiglie e a dare la parte spettante ai proprietari terrieri per cui lavoravano. L'aumento della produzione dovuto ai miglioramenti tecnologici e la messa a coltura di nuovi terreni portò in molte zone a una situazione nuova.

Non si produceva solo l'indispensabile. Parte dei raccolti avanzava e poteva essere venduta. Non dovendo produrre solo per i propri consumi, i contadini potevano specializzare le coltivazioni dedicandosi solo a quelle più adatte al clima e al terreno, oppure a quelle che avevano una tradizione antica e che quindi conoscevano e sapevano lavorare meglio. Il grano, per esempio, veniva coltivato principalmente in Francia e nell'Italia meridionale. Nelle regioni mediterranee riprese vigore la produzione del vino.

Non era più necessario produrre tutto quello di cui si aveva bisogno. Lo si poteva acquistare. Rinasceva così il commercio. Nacquero i mercati e le fiere. Appuntamenti periodici a cui partecipavano genti provenienti da altre regioni anche lontane. Erano luoghi e momenti di scambio commerciale in cui si poteva trovare di tutto. Rappresentavano però anche

un'occasione d'incontro tra uomini provenienti da luoghi anche molto distanti, che potevano scambiarsi conoscenze e notizie.

L'aumento della produzione favorì l'incremento della popolazione.

Nei primi otto secoli dopo Cristo la popolazione europea era passata da 50 milioni a circa 28, dopo il mille si verificò una ripresa che porterà il numero di abitanti del continente a superare i 70 milioni nel 1300.

Ma la crescita demografica determinò a sua volta un ulteriore sviluppo della produzione. Si attivò un circolo virtuoso che lentamente cambiò il sistema economico, finendo per determinare, come è normale, un cambiamento sociale e culturale. Ecco spiegato, al di fuori della leggenda, il cambio di mentalità dell'anno mille!

Prima si viveva legati alla terra, i servi perché schiavi, ma anche i possidenti, chiusi nei propri castelli. Dopo il mille si riprese a viaggiare. Non era facile, per le precarie condizioni delle strade dissestate, dopo secoli di incuria. Ma se il collare aveva potenziato le prestazioni del cavallo da tiro, l'invenzione del ferratura degli zoccoli, migliorò enormemente le prestazioni del cavallo da sella.

Nell'Alto Medioevo l'uso della moneta era quasi scomparso, sostituito dal baratto, ma la ripresa dei commerci ridiede importanza allo scambio del denaro. Alle monete d'argento, già comparse nel secolo X, si unirono quelle d'oro. Tutte le città più importanti battevano moneta, ma anche i grandi feudatari. Come vedremo, anche in Friuli c'era la zecca del Patriarca d'Aquileia.

C'erano monete più apprezzate, come il fiorino di Firenze o il ducato di Venezia, che venivano accettate in tutta Europa, come avviene ora per l'euro. Ma se in tanti, come s'è detto, potevano battere moneta, c'erano in circolazione tante valute diverse. Nacque di conseguenza la figura del cambiavalute.

Girare con troppi soldi, per strade infestate dai predoni, era molto rischioso. Si affermò quindi l'idea della lettera di

cambio: si versavano i soldi nella propria banca per riprenderli dal corrispondente della stessa banca, in un'altra città o all'estero. Si affermò anche la figura dell'assicuratore, per garantire la sicurezza dei trasporti.

Un'economia dinamica ha bisogno di scambi e di relazioni. Le città diventarono il luogo privilegiato di queste intermediazioni. Nei secoli precedenti si erano spopolate ma ora presero poco a poco a rifiorire. Dalle campagne vennero richiamati gli artigiani necessari sia per la produzione che per i servizi. Nuove esigenze crearono nuove attività. Si andò sviluppando quindi una nuova classe sociale che non era presente nell'economia chiusa dell'Alto Medioevo: la borghesia.

I benefici della mutata situazione sociale si risentirono anche nelle campagne. Seppure lentamente, si andò riunciando all'idea che fosse necessario avere degli schiavi, come i servi della gleba, per lavorare la terra. I proprietari capirono che si poteva trarre un maggiore vantaggio, maggiori benefici, dando i terreni in affitto. Il rapporto che prima si basava sulle corvèes, cioè sull'obbligo per i servi di prestare servizi al padrone, finì per basarsi sui canoni d'affitto.

I beneficiari a loro volta, dovendo pagare la locazione, furono costretti a farsi più intraprendenti portando a coltura nuovi terreni. Si attivò quindi un altro circolo virtuoso in grado di produrre maggiori ricchezze, ma destinato anche a modificare la struttura sociale delle campagne. Il ceto dei liberi affittuari o mezzadri, si andò sostituendo, più o meno rapidamente a seconda dei paesi, a quello dei servi della gleba.

Gli scambi commerciali imposero la riattivazione delle vie di comunicazione. Nelle posizioni più strategiche si sviluppano a ritmo più intenso aggregazioni urbane, o ne nacquero di nuove.

Così, ad esempio, per parlare anche della Carnia in questo periodo, alla confluenza tra il But e il Tagliamento, in relazione con il rinnovato interesse che rivestiva la viabilità per passo di Monte Croce Carnico, ai piedi d'un castello esistente alla falde del monte Strabùt, si andò formando un borgo. Piccolo

ancora, ma con le caratteristiche che si sono ricordate per le città. E' infatti un borgo di mercanti che qui fanno base per i loro traffici tra Venezia e il Centro Europa. Inizia quindi a prendere forma quella che diventerà il capoluogo della Carnia.

Anche la chiesa, istituzione fondamentale nella vita del Medioevo, dopo il mille venne a cambiare il modo di porsi e di atteggiarsi. Era stata la chiesa dei disperati che combattevano un'aspra lotta per la sopravvivenza. A loro aveva dato consolazione con la parabola del ricco epulone. Nel culto dei santi e delle loro reliquie, aveva nutrito le speranze anche quando incombevano le carestie o scoppiava la peste.

Paradossalmente, con l'aumento della povertà s'erano moltiplicate anche le possibilità di peccare e di finire all'inferno. Questo aveva portato i fedeli ad essere praticanti ed osservanti, ad aggiungere i digiuni imposti per liberarsi dal peccato, a quelli determinati dalla miseria.

Interpretando le esigenze della borghesia nascente, la chiesa smise di ritenere che la ricchezza fosse lo sterco del diavolo. Un po' perché anche gli uomini di chiesa di stavano arricchendo, per le donazioni avute dai ricchi mercanti. Ma soprattutto perché non si poteva non riconoscere che l'accumulo della ricchezza aveva una positiva ricaduta anche sullo sviluppo complessivo della vita sociale e sul benessere di tutti i cittadini.

Ed è proprio attorno alla chiesa che, in questo periodo, si sviluppa in Friuli una nuova organizzazione politica e sociale, in analogia a quanto stava avvenendo in Germania, in difformità, come vedremo, rispetto alla storia dell' Italia

Il patriarcato di Aquileia da istituzione religiosa prese lentamente a trasformarsi nella istituzione politica che caratterizzerà la storia del Friuli, nei primi secoli del nuovo millennio: uno stato feudale a capo del quale vi è un Principe-Vescovo.

Non è un caso che la rinascita dopo il mille trova in Friuli la testimonianza più evidente, nella costruzione della attuale Basilica di Aquileia, inaugurata il 13 luglio 1031 alla presenza di

due cardinali e dodici vescovi. Nella sua grandiosità, si misura il sentimento dell'uomo medievale intriso di religiosità D'un uomo che nella devozione e nella ricerca del miracolo, trovava la forza per nutrire, malgrado tutto, la speranza nel futuro

Era stata voluta dal patriarca Volfango di Treffen (Carinzia) detto Poppo o Poppone. A lui si deve probabilmente anche la costruzione dell'imponente campanile adiacente, simbolo manifesto, d'una grande fede ma anche dell'importanza che stava riprendendo, o voleva riprendere Aquileia, dopo secoli di abbandono.

Due anni prima l'imperatore aveva concesso al Patriarca il diritto di battere moneta, portando a termine, sul piano pratico se non ancora su quello formale, il percorso di sviluppo autonomo dello Stato patriarchino.

Un percorso che era iniziato il secolo precedente nella grande crisi conseguente alle feroci invasioni degli Ungari. A conferma che, anche in Friuli è stata la situazione drammatica del secolo precedente a porre le radici della rinascita.

Conclusasi la stagione delle invasioni, anche in Friuli c'era da pensare alla ricostruzione. Per avere l'idea della situazione basti pensare che gli Ungari si erano presentati almeno dodici volte con una crudeltà che nulla aveva da invidiare a quella di Attila, tant'è che si dice siano stati anche cannibali. Forse si tratta d'una esagerazione ma Salomone di Costanza che visitò l'Italia dopo l'invasione del 904 scrive che: "ci stanno davanti le città deserte senza cittadini e i campi desolati senza coltivatori. Le pianure biancheggiano delle secche ossa degli uccisi, il numero dei morti supera quello dei superstiti".

S'è già detto del Friuli annesso come una appendice al ducato di Carinzia dopo essere stato incorporato alla marca veronese. Ma è proprio il venir meno del rilievo politico del territorio che consente al Patriarca di imporsi con il suo prestigio, occupando il vuoto politico che s'è formato.

Il territorio friulano stava riprendendo importanza come luogo di transito per il commercio in fase di forte ripresa.

Questo fatto implicava la necessità che ci fosse un controllo forte sul territorio. In questa prospettiva, agli occhi degli imperatori tedeschi, l'organizzazione ecclesiastica aquileiese appariva come l'unica struttura esistente nella regione, utilizzabile anche a scopi politici e civili.

Toccò così a Poppone, come accadde per altri vescovadi o badie nell'Italia settentrionale di avere l' incarico per occuparsi anche della difesa materiale dei paesi per i quali aveva la competenza della cura d'anime. Prima della basilica quindi, curò la riedificazione di molti villaggi e borgate i cui signori erano venuti a mancare.

Con la sua azione, impose un'accelerazione nel percorso di formazione del Patriarcato e quindi di quella che sarà la "patria del Friuli". Percorso cui aveva dato un primo impulso l'imperatore Ottone I quando, nel 967, con una solenne investitura, aveva concesso in feudo al Patriarca Rodoaldo, tutte le terre friulane interessate dalle distruzioni degli ungari.

Territorio che nel frattempo era stata rapidamente ripopolato favorendo successive immigrazioni di slavi, come è dimostrato dal toponimo di molti paesi come Gradisca, Gradiscutta, Lestizza, Belgrado.

Con Ottone II e Ottone III continuarono le assegnazioni in amministrazione diretta al patriarca, e già attorno all'anno 1000, i suoi possedimenti superavano quelli del conte di Gorizia, vassallo diretto dell'Imperatore.

Fu così che nel 1001 Ottone III concederà al patriarca Giovanni, la giurisdizione delle ville riedificate. Gli imperatori e re favoriranno poi questo compito della chiesa, concedendole direttamente territori e luoghi importanti per la loro posizione.

Comunque fu nei venticinque anni di patriarcato di Poppo che si ebbe la svolta in senso politico, con il riconoscimento al Patriarca del potere temporale sui propri domini. Si potrà così parlare della nascita, di fatto se non ancora di diritto, del Patriarcato di Aquileia,

Con il sistema dei benefici, il Patriarca costruì poi su tutto il Friuli, una fitta rete di rapporti con persone che, a vario

livello e titolo, dipendevano da lui. Ripristinò il sistema di difesa con una batteria di castelli in ottica tra loro, come efficace sistema di comunicazione. Artegna con Fusea, San Floriano con San Pietro, Sutrio e Paluzza. Così, anche in Carnia, vennero importati e introdotti i nuovi castellani, chiamati gismani, con l'impegno a riattivare questa serie di castelli nella valle del But.

Poppo aveva chiara l'idea che il futuro sviluppo del Patriarcato era strettamente legato all'essere il ponte tra l'Adriatico e l'Europa centrale. In questa prospettiva, per ben due volte tentò di annettersi Grado per migliorare lo sbocco al mare. Nel 1024, approfittando di una sollevazione avvenuta a Venezia, invase la sede del patriarcato di Grado depredò le chiese e rapì le reliquie che vi si conservavano. Fu però poi costretto dal doge Orseolo, a restituire ogni cosa. Rinnovò il tentativo poco prima di morire, ripetendo incendi e saccheggi, ma senza raggiungere lo scopo.

L'obiettivo di rafforzare lo sbocco al mare, si collegava a quello di garantire la sicurezza dei transiti verso i passi. In quest' ottica rafforzò il ruolo di Venzone e Gemona, a conferma forse del fatto che non aveva ancora ripreso del tutto importanza, o non era stato riattivato bene il passo per Monte Croce, e si preferiva quello per Tarvisio.

E' probabile, infatti, che negli ultimi secoli del primo millennio la storia del Friuli si sia fosse spostata sull'asse Gemona, Cividale, Aquileia. In quelli che sono chiamati i "secoli bui" la Carnia, sembra quasi uscita dalla storia. E' diventata un'isola ai margini, per lo spostamento delle vie di comunicazione. In questa marginalità si forma la sua identità. Il territorio è occupato da insediamenti sparsi di proprietari gallo-romani, ai quali si erano uniti quelli degli arimanni longobardi, integrati infine dai "gismani-dienstmanns" patriarcali. Sono queste persone di origine servile che si sono affrancate e hanno ottenuto dei piccoli feudi, senza un rapporto di dipendenza dal gastaldo. Si può quindi immaginare la Carnia del tempo come una rete di piccoli castelli con i relativi servi della gleba, a occupare i borghi sottostanti.

Lo spostamento degli interessi sulla via del Fella, invece che su Monte Croce, può trovare conferma anche nella fondazione dell'Abazia di Moggio, all'imbocco di quella valle.

Nel 1118 sarà il patriarca di Aquileia Voldorico I, abate di San Gallo in Svizzera, a consacrare la chiesa dell'Abbazia in onore delle SS Vergine e di San Gallo. Ne fece un centro di giurisdizione ecclesiastica, probabilmente con l'idea di farne un centro di riferimento anche per il controllo amministrativo dell'Alto Friuli.

Si collega proprio alla storia dell'Abbazia sul Fella la ripresa di interesse verso la Carnia e verso Monte Croce Carnico, alla quale si legherà la storia di Tolmezzo dei secoli successivi.

Il nome di Tolmezzo, infatti, appare per la prima volta agli onori delle cronache se non della storia, quando nel 1158 certi Varnero e Berta donavano all'abate di Moggio i beni allodiali da essi posseduti "apud Tumech", presso Tolmezzo. C'erano evidentemente già delle case, un borgo se alcuni anni dopo nel 1199 Papa Innocenzo III concesse ai monaci di Moggio di poter edificare su un terreno di loro proprietà, forse quello avuto in dono, la cappella dedicata a San Martino che poi diventerà il duomo.

Rispetto alla situazione orografica che avevano trovato i Romani e che aveva sconsigliato loro l'utilizzo a scopi edificatori del territorio, la piana ai piedi del monte Strabut si era andata allargando e consolidando. Il fiume era stato spinto contro la piana di Cavazzo e c'erano le condizioni per utilizzare un territorio interessante per la posizione strategica alla confluenza delle valli. Individuandolo come naturale baricentro di tutta la Carnia. Il Patriarca vi insediò il suo rappresentante-gastaldo (chiamato anche villicus", che vien ricordato per la prima volta in un documento del 1212.

Per dimora gli fu costruito un castello (oppure ricostruì ed ingrandì quello già esistente), utilizzato anche dal Patriarca nelle sue visite in Carnia.

Cap. 15 - Impero e Papato nel secolo XI.

Tornando alle vicende dell'Europa all'inizio del nuovo millennio, l'idea di rinascita che, come s'è visto, aveva pervaso il continente, si trasferì anche sul piano politico. Si concretizzò in un progetto tanto utopistico quanto velleitario di rinascita dell'impero come era stato impostato da Carlo Magno.

Già alla fine del secolo precedente, nei territori tedeschi soggetti alle scorrerie degli Ungari, i grandi feudatari avevano compreso a loro spese che era meglio fare fronte comune contro l'avversario, invece di combattersi l'un l'altro. Per questo, già nel 919, Enrico I duca di Sassonia era stato eletto unico re dei Franchi orientali ovvero dei Germani.

Enrico aveva dovuto vedersela oltre che con gli Ungari anche con quei feudatari che non riconoscevano la sua autorità. Comunque il regno che, nel 936, lasciò in eredità al figlio Ottone I, era abbastanza organizzato. Ottone di suo riuscì a consolidarlo e ampliarlo ulteriormente e nel 951, arrivò a farsi incoronare anche re d'Italia, corona che poi regalerà a Berengario d'Ivrea, puntando invece a ripristinare quella di imperatore.

L'episodio che l'ha consegnato alla storia è stato quello della battaglia di Lechfeld, nel 955, quando, alla testa della cavalleria germanica, ha distrutto l'esercito degli Ungari mettendo definitivamente fine alle loro incursioni.

Dopo questa pesante sconfitta, infatti, gli Ungari si ritirarono in Pannonia, l'attuale Ungheria, passarono a una vita sedentaria e accettarono la presenza di missionari cristiani. A conferma di questa trasformazione, nell'anno 1000, Stefano I, (che verrà proclamato santo), sarà incoronato dal Papa re d'Ungheria.

A sua volta, forte del prestigio acquisito come difensore della cristianità, nel 962 Ottone ricevette la corona imperiale dal papa Giovanni XII.

In realtà il suo desiderio di farsi nominare imperatore si

era incrociato con il desiderio del papa di trovare un appoggio esterno per riuscire ad imporsi come principe di Roma ampliando i suoi domini al Lazio, titolo che aveva ottenuto in aggiunta a quello di Papa.

E' doverosa a questo punto una parentesi per capire cosa si dovesse intendere per papato alla fine del primo millennio. La scena romana era dominata dalla nobildonna Marozia che Liutprando da Cremona descrive "bella come una dea focosa come una cagna". A 15 anni era già amante, concubina ufficiale di papa Sergio III, suo cugino, molto più anziano di lei. Da lui ha avuto un figlio Giovanni, che sarà poi riconosciuto dal successivo marito Alberico di Spoleto. A soli 21 anni l'imporrà come papa Giovanni XI diventando di fatto lei papessa.

Entrato in conflitto con lei, il secondogenito Alberico, la farà morire in prigione, prendendo il suo posto come principe di Roma. In tale veste nominerà una serie di papi senza carattere, con l'idea che il papa dovesse avere solo funzioni religiose.

Cambiando idea, da vecchio riuscì a imporre suo figlio come principe di Roma e, a soli diciotto anni, anche papa, appunto Giovanni XII.

Anche se con una corona imposta da un papa diciottenne, l'impero comunque era rinato. La sua estensione tuttavia era molto diversa da quella dei tempi di Carlo Magno.

Formalmente quella corona dava ad Ottone la sovranità sull'intera Europa. In realtà la sua autorità si estendeva solo ai territori della Germania e dell'Italia. Per questo, più tardi, la nuova realtà sarà detta Sacro Romano Impero della Nazione Germanica, un' istituzione che durerà fino al 1805.

Da un lato l'Italia diventava un'appendice della Germania, dall'altro per merito di Roma e della sua storia, rimaneva il cuore del nuovo Impero. Il Friuli veniva a trovarsi in una situazione privilegiata come ponte di collegamento tra le due realtà territoriali, su cui si sviluppava l'Impero. Un privilegio che, alla lunga, finirà per costare più che portare vantaggi.

I successori di Ottone si trovarono subito ad affrontare

due problemi. Da un lato dovettero preoccuparsi di consolidare il potere interno, garantendosi la fedeltà dei feudatari tedeschi.

Dall'altro, si prefissero l'obiettivo di allargare l'Impero almeno a tutta l'Italia. Sia sulla parte ancora occupata dai Bizantini, sia su quella che nel frattempo era stata occupata dagli Arabi.

A vivacizzare ulteriormente la politica del momento, se ce ne fosse stato bisogno, concorreva il problematico rapporto tra Papato e Impero, in quella che passerà alla storia come la "lotta per le investiture".

La materia del contendere non era da poco: si discuteva, (più con le armi che con le parole), se fosse superiore il potere spirituale o quello temporale. In altri termini, più semplicemente, si ragionava per capire se il potere politico dovesse dipendere dalla chiesa, o al contrario, fosse la chiesa a dover dipendere dal potere politico. Come si capisce facilmente, era in discussione il principio fondamentale su chi dovesse controllare l'intero sistema feudale: il Papato o l'Impero.

Altro grattacapo non meno complesso per l'Imperatore era quello di riuscire a consolidare il proprio potere centrale, contro le tendenze autonomistiche dei singoli feudatari. Fra una discussione e l'altra, emerse l'idea geniale di impedire l'ereditarietà dei feudi. Se alla morte del feudatario il feudo tornava all'imperatore che poteva decidere a chi affidarlo di nuovo, il potere dell'imperatore non sarebbe mai stato messo in discussione.

Ma come impedire ai feudatari di avere figli ai quali trasmettere il feudo in eredità? Nulla di più facile se i feudatari fossero stati vescovi o abati che, per disposizione della chiesa, non potevano avere figli, (quantomeno quelli legittimi!).

Così l'imperatore, per mantenere l'unità dell'impero, decise di affidare i feudi a vescovi e arcivescovi, o patriarchi come nel caso del Friuli, che diventavano vescovi-conte,.

Era una pratica già usata da Carlo Magno, ma Ottone la consolidò e la diffuse facendo dei vescovi-conti i pilastri della propria autorità.

In questo modo, Ottone assicurava ai territori anche una migliore amministrazione dato che i vescovi erano generalmente più istruiti e preparati dei nobili. Allo stesso tempo si garantiva un ceto di feudatari fedeli, perché dovevano la loro autorità esclusivamente alla sua benevolenza.

E proprio in questa prospettiva che si viene rafforzando sempre più il anche il ruolo del Patriarca dei Friuli. I documenti del tempo ci danno i Patriarchi (Rodoaldo (963-983) e Giovanni di Ravenna (984-1019), sempre al seguito degli imperatori nelle loro discese a Roma.

E' evidente però che con l'investitura dei vescovi-conte Ottone I si metteva contro il Papa. Era lui a scegliere chi infeudare, al papa non restava che attribuire al prescelto l'ordinazione sacerdotale e vescovile. Nella mente di Ottone poi l'idea si collegava e discendeva da quella di fondo e di principio che prevedeva anche la sottomissione del Papa all'Imperatore.

Il titolo di imperatore era rimasto null'altro che un titolo, disputato tra piccoli feudatari, che ottenevano dal Papa la corona. Alla fine era finita sulla testa del re d'Italia di Berengario del Friuli. Dopo la morte di costui (924) era rimasta a discrezione del papa. Ma facendosi incoronare da Giovanni XII, Ottone pensava in grande: intendeva riproporsi sulle orme di Carlo Magno.

Perché non ci fossero dubbi sulle sue intenzioni, subito dopo l'incoronazione imperiale, aveva emanato un decreto(il cosidetto privilegio di Ottone) in cui stabiliva che un papa non poteva essere eletto senza l'approvazione dell'imperatore. Questo gli consentiva di mettere sul trono papale persone di sua fiducia e quindi di piegare la Chiesa ai suoi voleri. Un progetto audace è ambizioso che nei secoli successivi condurrà, come vedremo, a lunghe lotte tra Papato è Impero, ma che al momento non fu contestato.

Basti pensare che, come si è già accennato, il papa che l'aveva incoronato, da laico, era un diciottenne di nome Ottaviano che conduceva una vita dissoluta. Per poter fare il papa era stato ordinato prete lì per lì, senza andar per il sottile

nel verificare la sua fede o la sua moralità. Ed anche da papa aveva trasformato il palazzo del Laterano in un bordello.

Papi di facili costumi, ma non certo di parola. Tant'è che lo stesso Ottone dovette scendere a Roma per ben quattro volte per garantirsi la fedeltà del papa. Giovanni che l'aveva incoronato si era pentito e brigava con Berengario d'Ivrea che s'era preso il titolo di re d'Italia senza dipendere dall'Imperatore. Lo depose sostituendolo con Leone VIII. Ma i romani reintegrarono Giovanni e quando questi venne a morire, ucciso dal marito di una sua amante, chiamarono a succedergli Benedetto V. Ottone ridiscese e dovette espugnare Roma per rimettere Leone, che però venne a morire, non è chiaro come.

Alla morte di Ottone , nel 976, gli successe il figlio dello stesso nome, Ottone II appena diciottenne. Si dedicò soprattutto ad ampliare i domini imperiali nell'Italia del sud e per questo cercò l'alleanza dell'Impero d'Oriente, sposando anche la principessa bizantina Teofane, Venne però duramente sconfitto dagli arabi in Calabria. Approfittando poi della sua lontananza, molti feudatari tedeschi e italiani si ribellarono alla sua autorità.

A succedergli nel 983, fu incoronato il figlio Ottone III che però aveva solo 3 anni. Il governo effettivo fu quindi assunto dalla madre Teofane e da un suo consigliere, il monaco Gerberto d'Aurillac considerato l'uomo più colto del tempo. I due educarono il piccolo nell'amore della cultura antica e nel desiderio di rinnovare i fasti dell'Impero Romano.

Così, una volta assunto effettivamente il potere, Ottone III, nel 999, riprendendo il sogno del nonno, trasferì la sede imperiale a Roma e fece eleggere papa il suo istitutore Gerberto che prese il nome di Silvestro II. Finalmente un Papa serio, dopo un marasma di papi e antipapi nominati dall'imperatore e dalle famiglie romane, che avevano dato seguito in peggio alla pantomima che s'è visto ai tempi di Ottone I.

Ma il sogno dei due ebbe breve durata. Già nel 1001 per la ribellione dei feudatari tedeschi e l'ostilità degli aristocratici romani, furono costretti a fuggire da Roma.

Ottone III morì l'anno successivo a soli 22 anni e

Gerberto lo seguì nella tomba l'anno dopo.

Il papato tornò nelle mani delle famiglie romane che se lo disputarono, con qualche ingerenza imperiale, a suon di papi ed antipapi che non hanno lasciato grandi tracce. Il principio per il quale doveva essere eletto dal sinodo dei vescovi romani, restò appunto, poco meno che un principio

Tornando alle vicende riguardanti l'impero, troviamo Enrico II il Santo (1014-1024), cugino e successore di Ottone III, alle prese con i due soliti problemi: feudatari ribelli e papi antagonisti.

A proposito di feudatari troppo indipendenti, proprio in Italia dovette vedersela con Arduino d'Ivrea che alcuni feudatari della penisola avevano proclamato re. Ebbe la meglio su di lui. Ma non riuscì nel proposito di conquistare l'Italia meridionale che era finita nella mani dei Normanni. Si meritò invece l'elevazione agli onori degli altari convocando assieme al Papa il concilio di Pavia (1022), contro il concubinato degli ecclesiastici.

Il successore Corrado II di Franconia (1024-1039) si preoccupò di rinsaldare l'impero, consolidando il rapporto tra Italia e Germania e quindi i collegamenti tra le due realtà.

In questa ottica rafforzò la marca di Carinzia includendovi Trento. Rafforzò il Patriarcato di Aquileia concedendo al patriarca di allargarsi sui territori tra il Livenza e il Piave. ma soprattutto ne rafforzò il ruolo in autonomia rispetto a Gorizia.

Il Friuli diventava così un esempio lampante della politica degli imperatori di privilegiare l'investitura dei feudi a uomini di chiesa, per evitare di dover subire le conseguenze del principio dell'ereditarietà.

Nel 1027 l'imperatore Corrado II aveva stabilito con il patriarca Popone che i territori del Patriarcato non dovevano dipendere più civilmente in alcuna maniera dal Conte di Gorizia. Il patriarca diventava così feudatario di primo grado dipendente solamente dall'imperatore.

Per comprendere il formarsi dello Stato Patriarchino, come di tutti i feudi nel Medioevo è necessario partire dall'idea

che lo Stato è patrimonio personale dell'Imperatore. Proprietà privata quindi! Anche oggi la proprietà privata si può cedere in vari modi ed a vari livello: nuda proprietà, diritto di superficie, usufrutto ecc. Allo stesso modo allora, l'imperatore cedeva le sue proprietà ai feudatari o al vescovo-conte, come nel nostro caso.

All'inizio, nel caso del Friuli, ci furono cessioni di proprietà su piccoli territori a fermare una specie di arcipelago di tante isole. Poi le isole cedute si salderanno tra loro in un territorio unitario, all'interno del quale c'è però un altro arcipelago di tante isole cedute al conte di Gorizia o ad altri, marchesi, principi e conti. In un primo momento l'Imperatore trasmette solo la proprietà, poi viene concessa l'esenzione dal fisco statale e infine l'immunità cioè la delega di poteri sovrani.

Enrico II poi, concedette a Poppone, sui terreni assegnati da lui e dai predecessori, l'arcipelago di cui s'è detto, il diritto di placito (cioè il potere giudiziario), il diritto di riscuotere fodro (imposte in merce) e angarìe (imposte in denaro) e infine il diritto di battere moneta.

Tornando all'Europa, Corrado II non era riuscito ad imporsi, generalizzando su tutto il territorio la politica di infeudare i vescovi. I grandi feudatari continuavano a minacciare l'integrità dell'impero e a mettere in discussione il potere dell'imperatore.

Allora, per difendersi dall'invadenza dei grandi proprietari, non trovò di meglio che appoggiarsi ai piccoli feudatari e nel 1037 emanò la Constitutio De Feudis , con la quale concedeva l'ereditarietà anche dei feudi minori.

Peggio il "tacòn del buso" si direbbe a Trieste. Invece di ottenere i risultati sperati, la Constitutio diventerà la premessa della definitiva disgregazione del sistema feudale che, venuti meno i rapporti gerarchici di vassallaggio, finirà in una lotta continua di tutti contro tutti.

Non andava meglio al Papato!

Tra simonia e concubinato l'istituzione era degenerata oltre ogni limite di decenza. Al punto che è lo stesso imperatore

a sentire il dovere di intervenire per mettere ordine. Così Enrico III con il Privilegio di Sutri (1046) ribadirà il diritto di designazione del Pontefice da parte dell'Imperatore. Meglio un Papa designato da una figura esterna come l'imperatore, che disputato in una continua rissa tra le famiglie romane.

Ma l'intervento, anche se mosso da buoni propositi, stabiliva un'inaccettabile superiorità dell'Impero sul Papato.

L'urgenza d'una azione di riforma della Chiesa alla fine venne avvertita anche dal suo interno. Dal monastero di Cluny in Francia partì un movimento riformatore per richiamare i Benedettini al rispetto della regola dell' *ora et labora,*. Farà seguito una fioritura di ordini religiosi riformati, come i certosini, i cistercensi e i Camaldolesi.

Salendo dal basso, alla fine, il movimento riformatore raggiungerà anche il papato. Leone IX (1049–1054) si proporrà appunto di rinnovare la Chiesa dal suo interno. Per farlo si circondò di consiglieri di grande statura culturale e morale come Pier Damiani e Ildebrando di Soana.

Il suo successore Niccolò II portò la riforma a sciogliere il nodo della Chiesa sottomessa al potere politico, rovesciando il principio alla base del problema. Appena eletto convocò a Roma un concilio nel quale stabilì che nessun laico aveva il diritto di conferire cariche ecclesiastiche.

Con lo "Statutum de electione papae" del 1059 stabilì che la elezione del Papa è riservata ai cardinali vescovi delle chiese suburbicarie e ai titolari delle chiese di Roma.

Capita spesso che il meglio sia nemico del bene, così anche in questo caso volendo andar oltre nell'azione riformatrice della chiesa, il Papa si scontrò con il patriarca di Costantinopoli che si opponeva, in particolare, all'introduzione dell'obbligo del celibato per gli ecclesiastici. Pur animato dai più buoni propositi, Nicolò II realizzò così il disastro dello scisma che ancora perdura tra la chiesa cattolica e quella ortodossa.

Dimenticandosi del Vangelo del perdono, Papa e Patriarca si scomunicarono a vicenda e nel 1054 si formalizzerà la nascita delle due chiese.

A succedergli è chiamato proprio il suo consigliere Ildebrando di Soana, con il nome di Gregorio VII, e lo scontro con l'imperatore Enrico IV raggiunse l'apice.

Gregorio infatti diede mano con grande energia ad una riforma radicale della Chiesa. Per contrastare il tentativo dell'imperatore di ingerirsi nel controllo della Chiesa, emanò il "Dictatus Papae". Nel documento si portava l'argomento a livello teologico: si decretava e definiva il primato del Papa come conseguenza dell'origine divina della Chiesa. Sottolineando la necessità di separare potere temporale e potere spirituale, si rivendicava la superiorità del secondo sul primo.

Enrico IV naturalmente si oppose e nella dieta di Worms chiamò Gregorio "non più papà ma falso monaco", Venne scomunicato. Della scomunica approfittarono i suoi feudatari per ribellarsi. La scomunica infatti scioglieva il vincolo di subordinazione che legava i sudditi all'imperatore.

Costretto per questo a fare buon viso a cattivo gioco, dovette piegarsi a chiedere perdono. Scese a incontrare il Papa nel castello di Canossa, sull'Appennino reggiano, chiedendo la mediazione della proprietaria, la contessa Matilde. Il Papa non era molto convinto del suo pentimento e lo fece attendere tre giorni fuori dal castello, in ginocchio nella neve, prima di riceverlo. Alla fine il papa, che avrebbe dovuto diffidare dei consigli d'una donna, ricordando la scena di Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre, invece si lasciò convincere da Matilde, e tolse la scomunica ad Enrico.

Come era facilmente prevedibile, Enrico, salvata la corona, si organizzò per prendersi la rivincita e vendicarsi dell'offesa ricevuta. Ma la situazione era degenerata più di quanto potesse immaginare. Quando tentò di rientrare in Germania per ristabilire il suo potere, scoprì che i nobili locali che controllavano i valichi alpini, il Duca di Carinzia e il Conte di Gorizia, suoi feudatari, si erano schierati con la nobiltà tedesca. I ribelli gli avevano sbarrato i passi alpini, impedendogli il rientro.

Solo il Patriarca d'Aquileia Sigeardo che gli era rimasto

sempre fedele e che già in precedenza aveva ri-comunicato Enrico IV in Aquileia, anche senza il placet del papa, gli andò incontro e lo scortò con le proprie truppe fino ai passi da lui controllati, quello di Monte Croce e di Tarvisio.

Per la fedeltà dimostrata nel garantirgli il passaggio per rientrare in Germania, Sigeardo ottenne dall'imperatore, nella dieta di Pavia del 3 aprile 1077, l'investitura feudale di Duca del Friuli col titolo di principe"Princeps Italiae ed Imperii"(dopo aver deposto un tal conte Ludovico, che ricopriva la carica fino a quel momento). In seguito, con la dieta di Norimberga dell'11 giugno dello stesso anno, il Patriarca si vedrà assegnati anche i titoli di Marchese d'Istria, Margravio della Carniola,

Venne così istituita ufficialmente la Patria del Friuli, che avrà un proprio esercito, vero stato temporale del Patriarca di Aquileia non soggetto a nessun altra autorità civile, feudo diretto del Sacro Romano Impero germanico.

Sigeardo non fece in tempo a godere dei benefici ottenuti. Venne a morire lo stesso anno e fu sostituito da Heinrich von Scheyern, Enrico

Intanto l'Enrico imperatore, ripreso il controllo della situazione e domati i principi tedeschi ribelli, scese in forze a Roma per farsi incoronare imperatore.

Per manifestargli la sua gratitudine, non poteva non accompagnarlo il patriarca Enrico. Partecipò anche al concilio di Bressannone nel quale l'imperatore si nominò l'antipapa Clemente III. Si buscò naturalmente la scomunica da papa Gregorio che fuggiva a Salerno dove morirà nel 1085. Analoga sorte di patriarchi scomunicati, toccò ai successori Frederich Swatobor slavo, ucciso non si sa ben perché dopo due anni dalla investitura e Ulrich von Eppestein, Voldorico. Entrambi perché nominati dall'antipapa imposto dall'imperatore.

La morte di Clemente pose fine alla duplicazione dei papi. A succedere a Gregorio, dopo un breve pontificato di Vittore III, toccò a Urbano II (1088-1099) che riuscirà a rilanciare il ruolo del papato, promuovendo un grande ideale di grande respiro. Perché non si guardasse più alla quotidianità di

comportamenti che avevano ben poco a vedere con il Vangelo, proclamò, come vedremo, una grande crociata invitando tutta la cristianità ad unirsi per recuperare il Sepolcro del Gesù del Vangelo, caduto in mani mussulmane.

Non gli fosse bastata l'umiliazione di Canossa, a Enrico IV toccò anche quella di essere deposto dal figlio, che prenderà il suo posto con il nome di Enrico V. Anche lui scese a Roma per farsi incoronare, accompagnato dal patriarca d'Aquileia Voldorico. Uomo di pochi principi, per superare l'esitazione di Papa Pasquale II e farsi incoronare, venne a patti.

Ma i suoi dignitari lo contestarono. La cerimonia fu sospesa e finì in un parapiglia. Il papa fu fatto prigioniero e affidato in custodia al patriarca che lo porto in carcere ad Aquileia. Voldorico si trovò così per due mesi a far da carceriere al papa. Anche se, come si disse, il patriarca "serviva il Papa non come carceriere ma come umile servo". Pasquale si convinse a procedere all'incoronazione, in cambio della libertà. Ma ripartito l'imperatore fu accusato dai romani di aver "commesso un pravilegio non concesso un privilegio"e dovette ritrattare.

L'imperatore fu costretto a ridiscendere con un grosso esercito per chiarire con la forza i termini della questione. Perché tutto fosse ancor più chiaro, impose un antipapa con il nome di Gregorio VIII, prendendosi la scomunica dal papa vero Gelasio II. Nel 1119 Callisto II successore di Gelasio, convinse l'imperatore a mettere in campo il buonsenso invece delle armi. Enrico capì che non valeva la pena continuare nel braccio di ferro. Si giunse così, nel 1122, allo storico concordato di Worms con il quale si metteva la parola fine alla lotta per le investiture.

Si concordò che nessun laico poteva nominare i vescovi, ma che comunque l'imperatore poteva assegnare loro compiti politici. Si formalizzò per i vescovi-conte il compromesso della doppia investitura, spirituale e temporale, in Germania la temporale procedeva la spirituale, in Italia viceversa.

Come è normale per un compromesso, la questione non fu risolta definitivamente, ma quantomeno si pose fine al tentativo dell'impero di imporre il suo potere sulla chiesa.

Ad Aquileia, nell'anno del concordato si ebbe l'originalità della nomina di un patriarca friulano, o meglio, tedesco di Friuli, Gerhard di Premariacco, deposto dopo sette anni, non si sa bene perché e sostituito con il trentino Pilgrin von Pao, Pellegrino (1131-1161). E' stato costui grande amico dell'imperatore Corrado III, zio del Barbarossa, che ospitò ad Aquileia nel 1149 perché si riposasse di ritorno dalla crociata. Prima ancora aveva fatto da paciere nella situazione paradossale che si era venuta a creare in Italia, con due imperatori Corrado e Lotario e due papi Innocenzo II e Onorio II.

Intanto, come s'è visto in Francia s'era imposta la dinastia dei Capetingi, che tra alterne vicende rimarrà sul trono francese fino al XIX secolo.

Nel frattempo le cose erano cambiate anche sulle rive dell'Atlantico, dove, come s'è visto si erano insediati i Normanni. Nel 911 un loro capo Rollone giurò fedeltà al re dei Franchi Carlo il semplice, in cambio ottenne il titolo di duca e alcune terre nel nord ovest del paese che successivamente costituiranno il ducato di Normandia.

Così, come gli Ungari, anche i terribili Vichinghi, di cui s'è detto, si stabilizzarono, ricevettero il battesimo e cominciarono a integrarsi nel sistema feudale. Infine nel 1066 un duca di Normandia Guglielmo, detto poi il Conquistatore, attraversò il canale della Manica e sconfisse il re degli Angli e dei Sassoni Aroldo II, nella battaglia di Hastings. Divenne così il primo re d'Inghilterra.

Cominciavano in questo modo a prendere forma due regni che sarebbero stati protagonisti della storia europea nei secoli a venire

Tra le scorrerie dei nuovi invasori e le continue lotte tra i feudatari, la vita in Europa occidentale era diventata sempre più insicura. La necessità di proteggersi, tra il IX e il X secolo favorì il sorgere nuove strutture difensive. Si chiameranno castelli e con il tempo diventeranno un elemento caratteristico del paesaggio del continente, e quindi anche del Friuli, come s'è visto, a protezione delle strade per i passi alpini. . Sembra che

nella sola regione Toscana ne siano stati costruiti quasi mille, lo stesso accadde in Spagna dove un'intera regione costellata di castelli venne per questo chiamata Castiglia.

All'inizio queste costruzioni avevano un aspetto tutt'altro che imponente. I primi castelli erano semplici torri quadrate costruite in terra battuta e legno alte pochi metri e circondate da un fossato. Quasi sempre erano costruite in cima a un altura da dove era possibile tenere sott'occhio il territorio circostante.

La decisione di erigere un castello veniva presa da un signore, ma alla sua costruzione partecipavano solitamente tutti gli abitanti delle campagne circostanti. Sia perché essi erano tenuti dalla condizione di servi a prestare al Signore un certo numero di giornate di lavoro, dette corvées, sia perché in caso di attacco il castello era un rifugio per tutti.

Abbastanza rapidamente i castelli divennero anche un centro della vita economica. Qui infatti i contadini presero a portare al sicuro il loro raccolti, qui cominciarono a insediarsi alcuni artigiani, da qui si poteva organizzare un migliore sfruttamento delle terre circostanti. Con le ricchezze che cominciano ad affluire, fu possibile ampliare le costruzioni originarie, soprattutto con la realizzazione di una o più cinte di mura e torri di pietra dalle quali era facile bersagliare i nemici.

Così i castelli si fecero sempre più grandi e robusti, divennero pressoché inespugnabili e diventarono un vero e proprio simbolo del potere del Signore che li abitava. Infatti ogni proprietario voleva che il suo castello fosse, anche al di là delle strette necessità militari o economiche, sempre più grande e più bello, un vero status symbol.

I castelli avevano una struttura identica la parte più interna si chiamava mastio. Era il nucleo originario del castello, la residenza del signore. A partire dal mastio, nel corso del tempo e dei secoli, il castello prese a espandersi con la costruzione di altre cerchie di mura. Per questo il castello finì per avere una struttura articolata e venne ad affiancare alla sua funzione originaria di difesa, anche quella di rappresentante della grandezza del potere politico del signore.

Anche il paesaggio del Friuli prese a essere costellato di queste nuove costruzioni, collocate sulle alture. Corrado II aveva rafforzato il Patriarcato perché sentiva l'esigenza di mantenere un efficiente collegamento l'Italia e la Germania. In questa prospettiva riacquistarono importanza i passi alpini e quindi ha ripreso un ruolo la via Julia Augusta verso Monte Croce Carnico. Di conseguenza venne riattivato e rafforzato il sistema di difesa a garanzia dei mercanti e pellegrini che vi transitavano. L'insieme dei castelli che aveva preso a risorgere subito dopo la devastazione degli Ungari, si consolidò anche in Carnia, a partire da quello di Tolmezzo, residenza del gastaldo, il rappresentante del Patriarca per tutta la Carnia.

Cap. 16 - Crociati a viaggiatori nel Duecento.

Per oltre cento anni, tra il 1071 e il 1291, l'Europa ha vissuto e sofferto il problema della riconquista del Santo Sepolcro. In questo periodo, principi e sovrani europei hanno cercato di sottrarre agli islamici Gerusalemme, città santa per i cristiani. Per cui si può veramente parlare di una epoca delle crociate.

Le spedizioni militari, nate come fatto religioso, poi continuarono per motivi sempre meno religiosi e sempre più politici ed economici. Si conclusero con un fallimento, perché alla fine il sultano Saladino riuscì a conquistare definitivamente Gerusalemme.

Il vero motivo per cui erano partite era quello di contrastare la minaccia turca su Costantinopoli e sull'Europa Da Oriente si era affacciato sulla scena del Mediterraneo un nuovo protagonista: i turchi. Originari dell'Asia centrale, a partire dal IX secolo i turchi erano stati assoldati dagli arabi come mercenari; convertiti all'islam, a poco a poco avevano assunto le più alte cariche militari, finché avevano del tutto sostituito gli arabi alla guida del mondo musulmano. L'atteggiamento dei turchi nei confronti degli "infedeli" fu molto meno tollerante rispetto a quello arabo. Appena si furono impadroniti di Gerusalemme, non permisero ai cristiani di visitare il Santo Sepolcro, come era invece tradizione. Quindi i turchi si volsero contro il potente vicino, l'Impero d'Oriente. A Manzikert, nel 1071, sbaragliarono l'esercito bizantino e in pochi anni conquistarono 1' Anatolia (attuale Turchia) giungendo a breve distanza da Costantinopoli. Fu allora che l'imperatore bizantino, Alessio I Commeno, si vide costretto a chiedere aiuto all'Occidente.

Di fronte a questa richiesta, il papa ebbe un'esitazione. Come poteva andare in aiuto di uno scismatico? Infatti da poco, come abbiamo visto, la chiesa bizantina con l'appoggio del suo imperatore, aveva rifiutato l'obbedienza al papa e si era divisa

da quella cattolica. L'incertezza, però, fu di breve durata: il pericolo che i turchi potessero dilagare in Europa era ben più grave. Così nel 1095 Urbano II a Clermont-Ferrand lanciò un appello a tutti i signori lì convenuti: «Sono giunte tristi notizie dalle regioni di Antiochia e Gerusalemme. Le chiese sono spogliate, i cristiani massacrati. la via del Santo Sepolcro impedita, togliete la terra di Cristo a quel popolo abominevole, sottomettetela al vostro potere! Per tutti quelli che partiranno, se incontreranno la morte in viaggio o in battaglia contro gli infedeli, vi sarà l'immediata remissione dei peccati». E la folla rispose con un boato: «Dio lo vuole!"

Nel frattempo Pietro l'Eremita, un predicatore che sosteneva di aver ricevuto da Dio l'incarico di spronare i cristiani a combattere per Gerusalemme, raccoglieva seguaci in tutta Europa. Ancor prima che la spedizione proposta del papa avesse il tempo di organizzarsi, i suoi fedeli mossero verso Oriente attraverso la penisola balcanica. Si trattava di una moltitudine disorganizzata, composta di guerrieri, vecchi, donne, bambini. Non a caso questa impresa venne definita la "crociata dei pezzenti". Vi si mescolavano sinceri entusiasti e approfittatori senza scrupoli: ben presto cominciarono saccheggi e razzie. A farne le spese furono soprattutto gli ebrei che la turba incontrava lungo il percorso, spesso massacrati o forzati alla conversione, con l'accusa di essere gli uccisori di Cristo. La notizia delle violenze si diffuse e le popolazioni delle regioni che Pietro e i suoi dovevano attraversare presero ad attenderli armi alla mano. Quella che alla fine, giunse a Costantinopoli era una banda lacera e affamata. L'imperatore li rifocillò e li traghettò in Asia Minore; ma qui i Turchi ebbero facilmente la meglio e solo in pochi riuscirono a tornare con Pietro a Costantinopoli.

Qualche mese più tardi, nell'estate del 1096, partì la spedizione che fu detta "dei baroni", perché vi presero parte diversi fra i più importanti nobili di Francia, del regno normanno, e dell'impero. Con loro, partirono anche molti signori di rango inferiore e figli cadetti di grandi casate, spinti da sincero zelo religioso ma anche dalla speranza di trovare in

Oriente l'occasione per accrescere il proprio prestigio.

Questa volta si trattava di un esercito poderoso, composto di abili combattenti abituati alla disciplina del campo di battaglia.

Coloro che partivano per combattere in Terrasanta presero l'abitudine di cucire sulle vesti una croce di stoffa rossa; da questa abitudine deriva il nome crociati con cui sono passati alla storia. In realtà nelle cronache dell'epoca la parola non compare: il nome più usato per indicare i combattenti cristiani è quello di "franchi", mentre i termini "crociato" e "crociata" sono stati coniati e utilizzati solo a partire dal XVI secolo.

Giunti a Costantinopoli, l'imperatore per appoggiare i baroni impose loro un giuramento di fedeltà: le terre liberate sarebbero state riconsegnate a Bisanzio. In realtàil giuramento non fu mantenuto. Già dalla conquista di Antiochia (1098) i crociati si rifiutarono di consegnare all'imperatore la città, fondamentale nodo strategico.

Svanì così la speranza di Urbano II che l'aiuto portato a Bisanzio favorisse la riconciliazione delle due chiese.

Nel gennaio successivo l'esercito cristiano partì per Gerusalemme, conquistando via via le altre piazzeforti che si trovavano lungo la strada; e, dopo circa un mese di assedio, il 15 luglio 1099, entrò nella Città santa. Come era nell'uso militare dell'epoca, dato che la città aveva rifiutato di arrendersi, tutti i suoi abitanti furono cristianamente sterminati.

Organizzare una crociata non era cosa da poco: sulle navi dovevano trovare posto non solo i cavalieri con le loro armature e le loro cavalcature, ma anche le scorte per il viaggio per la Terrasanta. Il lungo viaggio via mare, poteva essere pericoloso, a causa delle tempeste che in più di un'occasione fecero inabissare molte navi.

Non minore era la difficoltà via terra che incontrarono le prime crociate. Il percorso seguito era quello del Danubio. Non è documentato, ma pare verosimile che, soprattutto nella prima crociata la corrente che veniva dall'Italia, abbia attraversato i Passi di Monte Croce per raggiungere la Drava, affluente del

Danubio

Le terre conquistate dai cristiani furono divise in quattro stati: le contee di Tripoli, il principato di Antiochia, il regno di Gerusalemme. C'era però il problema di difenderli, circondati com'erano dai turchi ben decisi a prendersi rivincita. A questo scopo venne fondato, nello stesso 1099, l'Ordine dei canonici del Santo Sepolocro. Si trattava di un nuovo tipo di ordine monastico i cui membri, come i monaci, non si sposavano, facevano vita comune e dedicavano molto tempo alla preghiera. In aggiunta però si impegnavano a difendere con le armi il Santo Sepolcro. Era il primo ordine monastico-cavalleresco, cui ne seguirono diversi altri. Fra i più celebri troviamo i Cavalieri del Tempio, comunemente noti come Templari, i cavalieri di San Giovanni (cui spettava in particolare la custodia dell'ospedale di Gerusalemme, detti perciò Ospedalieri) e i Cavalieri teutonici, che abbiamo già incontrato.

Le ostilità non tardarono a riprendere e nel 1144 i turchi riconquistarono la contea di Edessa. Si rese necessaria una seconda crociata. Fu predicata da Bernardo di Chiaravalle che per giustificare i massacri di infedeli sviluppò la teoria del malicidio. Sosteneva che, uccidendo un uomo malefico, non si uccide l'uomo, ma il male che è in lui. L'appello fu accolto da CorradoII di Franconia, imperatore in pectore come Corrado III e dal re di Francia Luigi VII. Si risolse però in un fiasco.

Se anche gli altri stati cristiani non subirono subito la stessa fine di Edessa, fu soltanto per merito della divisione fra i diversi emirati, che non di rado si alleavano con i crociati per combattersi fra loro. La situazione però ebbe una svolta quando il sultano dell'Egitto, Salah al-Din, noto agli europei come Saladino, unificò i territori islamici e quindi si lanciò all'attacco di Gerusalemme, conquistandola nel 1187.

Per liberare la città venne lanciata una nuova crociata, la terza, a cui presero parte tutti i grandi sovrani d'Occidente: l'imperatore Federico Barbarossa, il re di Francia Filippo II Augusto e il re d'Inghilterra, Riccardo Cuor di Leone.

Ma il Barbarossa morì in Asia Minore, annegando

durante l'attraversamento di un fiume, e il grande esercito che guidava si dissolse rapidamente. Filippo e Riccardo arrivarono invece in Terrasanta via mare e conquistarono la piazzaforte di Acri. Filippo però decise di rientrare e rimase in gioco solo Riccardo che sconfisse l'esercito avversario, ma rinunciò ad assediare Gerusalemme, perché l'impresa era troppo impegnativa. Riccardo firmò allora un accordo con Saladino (1190), in base al quale i pellegrini cristiani potevano liberamente visitare i luoghi sacri. Gerusalemme però restava in mano ai turchi.

L'idea di riconquistare la città santa tuttavia era ancora viva. Già nel 1202 il papa Innocenzo III, lanciò una nuova crociata, la Quarta, che però non arrivò nemmeno in Terrasanta. La Repubblica di Venezia, che aveva fornito le navi per trasportare i crociati, impose all'esercito di attaccare i cristiani di Costantinopoli invece che i turchi. L'imperatore fu costretto alla fuga e a Bisanzio fu fondato un Impero latino d'Oriente.

Di breve durata però, perchè già nel 1261 una dinastia bizantina si riprese il trono. La quarta crociata pertanto non solo fu un fallimento, ma anche un grave momento di scontro tra cristiani d'Oriente e d'Occidente ormai nemici dichiarati. La vera vincitrice fu Venezia, che divenne padrona delle rotte commerciali sul Mediterraneo orientale. Il tempo dello slancio religioso era finito, iniziava quello degli interessi economici.

Non era venuta meno però l'idea della riconquista del Santo Sepolcro. Tra 1217 e il 1229 ebbero luogo due diverse spedizioni, entrambe guidate dall'imperatore Federico II di Svevia, costretto dal papa, come vedremo, a imbarcarsi in una avventura della quale avrebbe volentieri fatto a meno.

Il primo tentativo fu fallimentare: colpito da un'epidemia, l'esercito fu costretto a un frettoloso ritorno. Il papa non credendo alla scusa, pensò di essere stato preso in giro e scomunicò l'imperatore.

Federico da scomunicato riparti e risolse il problema dell'accesso al Santo Sepolcro per via diplomatica. Stipulò un accordo con il sultano d'Egitto, con il quale era entrato in

qualche modo in amicizia, in base al quale per dieci anni parte della città sarebbe tornata in mano cristiana. Federico si incoronò re di Gerusalemme, ma dovette rapidamente tornare in patria per rispondere agli attacchi che intanto venivano portati contro il suo impero. Il papa indignato perché il Santo Sepolcro non era stato conquistato con le armi lo scomunicò di nuovo. Scaduto comunque l'accordo, la città tornò definitivamente sotto il controllo egiziano.

I ripetuti insuccessi e il cambiamento della mentalità avevano ormai molto indebolito l'ideale della crociata. L'ultimo a riprenderlo fu un sovrano di profonda fede, Luigi IX re di Francia, che la chiesa proclamerà santo. Anch'egli guidò due spedizioni, e nella seconda trovò la morte, per una epidemia che stava decimando il suo esercito. Nel 1291 infine anche Acri, ultima città rimasta ai cristiani, cadde in mano musulmana: l'epoca delle crociate era conclusa.

Mentre in Europa si facevano le crociate nell'estremo oriente aveva preso vita nuovo impero, quello dei mongoli che divenne subito una minaccia sia per la Cina che per l'Europa.

All'inizio del XIII secolo il popolo dei mongoli, un'accozzaglia di tribù di pastori nomadi stanziate dalle parti del lago Bajkal, sui confini settentrionali della Cina, riuscì a trovare un'improvvisa unità grazie all'azione di un grande capo guerriero. Il suo nome era Temugin, ma la storia lo ricorda come Gengis Khan, letteralmente il "capo supremo". Come già gli unni e gli ungari, anche i mongoli erano formidabili arcieri a cavallo, rapidissimi nell'attaccare, colpire e ritirarsi. Le armi segrete dei cavalieri mongoli erano proprio la rapidità e l'agilità con cui si muovevano. Alla testa dei suoi cavalieri, in pochi anni Gengis Khan conquistò un territorio vastissimo, che andava dai confini della Persia a occidente a quelli della Cina a oriente. Fu proprio per difendersi dalle scorrerie dei mongoli che i Cinesi iniziarono a costruire la famosa Grande muraglia, un immenso sistema di fortificazioni lungo migliaia di chilometri.

Clemente con chi si arrendeva e spietato con gli avversari, Temugin permise ai numerosi popoli che aveva

assoggettato di mantenere i propri usi locali. Egli rimase alla guida del suo popolo per circa vent'anni, fino al 1227, anno della sua morte.

Ma l'espansione mongola non era terminata: i discendenti di Gengis Khan ripresero infatti le azioni di conquista, tanto che un nipote di Temugin, Kubilai Khan, arrivò a sconfiggere definitivamente la Cina, e nel 1271 si insediò sul trono del Celeste impero. Nel frattempo erano continuate anche le offensive verso occidente: sottomessa la Persia, anche il califfato di Baghdad, antico centro del mondo islamico, fu presto invaso, e solo la risposta dei turchi d'Egitto e di Siria impedì ai mongoli di varcare l'Eufrate.

Sui confini nord-orientali dell'Europa, furono sconfitti molti principati russi e al loro posto sorsero domini mongoli, detti Khanati. Il più importante dei quali fu quello dell'Orda d'Oro, nell'attuale Russia.

Un altro nipote di Gengis Khan, Batu Khan, fu alla guida dell'esercito che nel 1241 affrontò una coalizione di polacchi e tedeschi. Infinitamente più rapidi, i cavalieri mongoli fecero strage di quelli europei, gravati dalle pesanti armature. I territori controllati dai Mongoli andavano ora dall'oceano Pacifico fino a Polonia e Ungheria, minacciando il cuore dell'Europa.

In Europa il terrore dei mongoli divenne una vera ossessione. Fortunatamente però, rapida come era comparsa, la minaccia mongola svanì dall'orizzonte. Ad allontanarla contribuirono diversi fattori. Alcune iniziative diplomatiche, tra cui il viaggio del veneziano Marco Polo alla corte di Kubilai Khan, ove si fermò per ben 17 anni, permisero di arrivare a qualche forma di accordo. Ma soprattutto pesarono le difficoltà interne dello stesso Impero mongolo. Conquistare una regione è infatti più facile che mantenerla e amministrarla; e ben presto i Mongoli dovettero rassegnarsi a conservare il controllo di un territorio più ristretto di quello che avevano inizialmente sottomesso.

Marco Polo era stato preceduto in Cina da due frati

Giovanni da Pian del Carpine e Guglielmo di Robruck, mandati proprio dal papa e verificare le intenzioni dei Gran Khan. Nei loro racconti come in quello di Marco Polo si parla di mesi di viaggio. Era una cosa abbastanza normale per quel tempo.

Quando si pensa all'Alto Medioevo (dalla caduta dell'Impero romano al 1000) si immagina un mondo statico, ma non è del tutto vero. Crollato l'Impero romano, con le sue strade, i suoi ponti, i suoi soldati che vigilavano sulla sicurezza dei viaggiatori, in Europa muoversi era diventato sempre più difficile. Ma ciò non vuol dire che nell'Alto Medioevo i viaggi fossero cessati del tutto. Anzi, se teniamo conto delle difficoltà degli spostamenti - a piedi, quando andava bene o a dorso di mulo, su strade fangose, tra boschi infestati da fiere e briganti - la quantità di viaggiatori che troviamo è addirittura sorprendente.

Si muovevano ovviamente i soldati, per fare la guerra, e anche, con Carlo Magno i re e i loro emissari, per tenere sotto controllo gli ampi territori del regno. Si muovevano, più di tutti, gli uomini di chiesa, spinti soprattutto dal desiderio di portare la fede fra le popolazioni pagane. Ma al di là dell'opera di evangelizzazione, era la struttura stessa della chiesa che chiedeva frequenti spostamenti.

Regolarmente gli abati dei monasteri si recavano a Montecassino per il raduno generale dell'ordine, e i papi convocavano, all'occorrenza, incontri con i vescovi di una data regione. Così per qualche secolo fu l'organizzazione ecclesiastica a garantire un rapporto fra le diverse parti del continente.

Dopo il Mille qualcuno ha parlato di un continente in cammino. Con la ripresa dei commerci, accanto a monaci e soldati ricominciarono a percorrere le vie d'Europa i mercanti.

Ma insieme a tutti costoro troviamo una, figura, caratteristica dell'epoca e molto rispettata: i pellegrini. Già nei primi secoli del cristianesimo si era diffusa l'usanza di recarsi nei luoghi di vita di Gesù, Gerusalemme e dintorni. Con il venir meno della rete di comunicazione romana, i pellegrini avevano preso a dirigersi verso mete più vicine, quasi sempre la tomba di

un santo o il sito di qualche evento miracoloso. Tuttavia il pellegrinaggio verso Gerusalemme non fu mai del tutto abbandonato, e anzi, come abbiamo visto, poi la decisione dei turchi di impedirlo fu una delle ragioni che condussero alla prima crociata.

L'iconografia sulla figura del pellegrino è molto ricca: da essa possiamo dedurre molte informazioni sul suo abbigliamento. Come si può vedere dalle sculture del tempo il pellegrino indossava un abito particolare detto "schiavina", un cappello, un bastone che lo aiutava nel cammino e una borsa a tracolla, la "scarsella", nella quale veniva custodito il denaro. La croce sul petto di un pellegrino indicava che si era recato Gerusalemme.

Intorno al Mille, altre due località si imposero come meta dei grandi pellegrinaggi: Roma e Santiago di Compostela, in Spagna. Nel primo caso si trattò di una rinascita perché le tombe degli apostoli Pietro e Paolo erano luogo di venerazione già da secoli, nel secondo di una novità, nata con la scoperta della tomba dell'apostolo Giacomo.

Nell'844 in Galizia venne alla luce una tomba, attribuita all'apostolo Giacomo (in spagnolo contratto in Santiago). Secondo una leggenda, Santiago sarebbe apparso durante una battaglia contro i turchi per incitare le truppe cristiane. Da allora egli fu considerato il protettore della Reconquista, e la sua tomba divenne meta di pellegrinaggi da tutta Europa.

Con l'aumento del flusso dei pellegrini, vennero a formarsi delle vere e proprie reti viarie: la via francigena, così detta perché portava dall'Europa (in particolare dalla Francia e dall'Inghilterra) verso Roma, e il Cammino di Santiago, una rete di strade che dall'Europa centro-occidentale conduceva in Spagna. Lungo queste vie sorsero ben presto numerosi ospizi, che, oltre a fornire ai viandanti la possibilità di ristorarsi e curarsi, si occupavano anche di garantire la manutenzione delle strade e dei ponti dei dintorni. Rinacque così una rete che poteva naturalmente essere utilizzata anche da altri viaggiatori, primi fra tutti i mercanti.

Le notizie sulla minaccia dell'invasione dei Mongoli destò l'interesse verso le regioni orientali che fino a quel momento venivano considerate in modo fiabesco, addirittura immaginando fossero la sede del paradiso terrestre.

Nel frattempo due fratelli genovesi, Ugolino e Vadino Vivaldi, erano salpati nel 1291 con un progetto audacissimo: raggiungere l'India circumnavigando l'Africa. Le navi che usavano non erano, però adatte a navigare nell'oceano, e di loro non si ebbe più notizia. Ma la loro impresa documenta che gli europei erano ormai pronti ad allargare i loro orizzonti verso nuovi mondi.

S'è più volte detto che la storia del Friuli e della Carnia in particolare è legata al fatto d'essere territorio di transito, dal mare al centro Europa. La ripresa dei viaggi e delle comunicazioni dopo il Mille non poteva non avere un riscontro anche in questi territori.Non è un caso che il primo insediamento di Venzone sia una chiesetta dedicata a San Giacomo costruita tra l'XI e il XII secolo, mentre si sviluppava il culto per Santiago di Gallizia.

Che venga riscoperta la via per il Passo di Monte Croce Carnico è confermato dai resti degli ospizi per pellegrini sorti in quel tempo. Del 1210 è l'ospitale di Santa Maria de colli bus Glemone poi divenuto di Santo Spirito. Sull'altra sponda del Tagliamento alla fine del XII secolo venne costruito l'Hospitale di San Giovanni di Gerusalemme ad opera dei cavalieri omonimi (poi Ordine di Malta).

In contemporanea ad Arta venne costruita la chiesa di San Nicolò degli Alzeri, accanto ad un rifugio preesistente per monaci guerrieri e pellegrini diretti in terra santa. La chiesa venne affiancata da un romitorio con delle stalle per cavalli ed altri animali. Anche questa fu edificata dai Templari

Proprio al passo di Monte Croce "in Dei laude et servitio in Monte crucis" nel 1257 un tale Volchemaro ottenne di realizzare un romitorio sede distaccata dell'Abbazia di Moggio.

A ulteriore conferma, se si vuole, che il passo di Monte Croce era diventato di nuovo luogo di transito.

Cap. 17 - I Comuni e le Repubbliche marinare.

Alla quarta crociata s'è vista la partecipazione della Repubblica di Venezia a determinarne l'esito. Cosa era e da dove veniva questa nuova realtà?

Nei quasi due secoli nei quali l'Europa era stata impegnata nelle crociate, al suo interno erano intervenute delle profonde modificazioni economiche sociali e politiche, come sviluppo delle profonde trasformazioni politiche, che s'è visto hanno caratterizzato la sua storia all'inizio del nuovo millennio.

A Worms (1122) era finito l'Alto Medioevo, era tramontato dopo lunghe lotte l'ideale d'una Respubblica Christiana fondato sull'accordo delle due supreme autorità universalistiche medioevali. Nuove forze sorgevano a si affermavano sia entro l'impero che entro la Chiesa, trasformando i rapporti su cui si era basata la società medioevale.

Si è già detto della ripresa di sviluppo delle città, del formarsi al suo interno d'una nuova struttura sociale. L'economica feudale era stata imperniata sulla "corte" il complesso degli edifici e latifondi gravitanti su un castello o abbazia, per questo si chiamò curtense. La Constitutio de Feudis frantumò la grande proprietà in un pulviscolo di entità, non sempre economicamente sostenibili. Molti proprietari preferirono affittare le terre ai coloni, inurbarsi e dedicarsi al commercio. Così la società feudale entrò in crisi. L'esodo dalle campagne accelerò lo sviluppo delle città. Di conseguenza la vita delle città si fece più complessa. I sistemi di governo dell'Alto Medioevo non erano più adeguati, nacque così una nuova organizzazione sociale e politica: il Comune.

Partendo dal concetto di "vicinanza", dal principio associativo per la necessità di difendersi, si svilupparono le confraternite, le associazioni. La solidarietà tra i membri della comunità portò a rivendicare forme per la difesa degli interessi di tutta la cittadinanza, in contrapposizione al potere feudale.

Le ultime fasi della lotta per le investiture, consentirono alle città di schierarsi or con l'uno or con l'altro, finendo per guadagnarci o essere distrutte.

Anche le crociate, per la necessità di finanziare le spedizioni, consentirono alle città di ottenere privilegi e concessioni in cambio di denaro.

In un primo momento, i feudatari che risiedevano nei loro castelli in campagna riuscirono a mantenere il controllo sulle città Ma, soprattutto nelle zone più periferiche dell'impero, come nell'Italia del nord e la Germania settentrionale, il legame tra l'imperatore e i suoi vassalli andava progressivamente indebolendosi. Cresceva per contro la potenza economica degli abitanti delle città, con la conseguente esigenza di potersi governare autonomamente.

Nei porti più importanti del mare del Nord s'erano sviluppate città importanti come Amburgo, Lubecca e Danzica. Nelle Fiandre avevano avuto uno sviluppo analogo città come Gent, Brugg e Anversa. I mercanti, che costituivano il nuovo ceto borghese, cercarono di liberarsi dai vincoli feudali, dichiarandosi soggetti unicamente all'imperatore. A motivo della lontananza, era un modo furbo per governarsi in completa autonomia. Erano queste le Libere Città imperiali che si riunirono in una associazione (Hansa), prima solo commerciale, ma poi anche militare, chiamata appunto Lega anseatica.

Anche in Italia a partire dell'XI secolo, alcune città dedite al commercio marittimo, presero a trarre grandi benefici dal risveglio dei commerci. Pisa e Genova che appartenevano all'Impero germanico, e i due centri bizantini di Venezia e Amalfi, si costituirono come autonome repubbliche marinare. A favorire lo sviluppo d'un senso civico al loro interno contribuì non poco la necessità di difendersi dalle continue minacce dei corsari saraceni. Si dotarono per difesa di una flotta di galee o galere (in grado di trasportare i soldati di una crociata quella di Venezia). Navi capaci e agili, dotate di una grande stiva, che si muovevano grazie ad ampie vele e alla forza dei rematori.

Furono poi usate per il commercio, per collegare i fondachi con grandi magazzini e i centri commerciali aperti su tutte le coste. Ognuna di queste città batteva moneta riconosciuta ovunque. Innovazioni come quelle del timone unico che consentiva manovre più agevoli e dei "portolani" carte nautiche più precise, per ridurre i rischi della navigazione portarono le città marinare al controllo commerciale del Mediterraneo. Vennero realizzati nuovi porti con bacini più profondi ed ampi, mentre dai cantieri navali uscivano flotte commerciali sempre più consistenti e dagli arsenali navi da guerra sempre più attrezzate.

Si affermò un nuovo ideale di uomo, quello del mercante, audace e intraprendente

Lo sviluppo dei commerci nel Mediterraneo trovava però un ostacolo nei pirati saraceni. Avevano costituito delle basi diffuse su tutte le coste, fino alla Corsica. Da queste partivano per continui atti di pirateria.

L'interesse comune a combattere i pirati convinse Pisa e Genova ad allearsi. Ma, sconfitti i pirati, riemerse la rivalità che le portò allo scontro. Vinse Genova nella battaglia navale della Meloria, conquistando la supremazia sul mar Tirreno.

Sul mare Adriatico, in una posizione ideale per essere ponte commerciale tra il Mediterraneo e l'Europa centrale, si era venuta sviluppando Venezia, nata su alcuni isolotti occupati tra il VI e VII secolo, dagli abitanti del Veneto sfuggiti alle invasioni barbariche.

Come s'è visto, riuscì addirittura a utilizzare a proprio vantaggio una crociata, per imporre il controllo sui principali porti dell'impero bizantino. Tra il 1207 e il 1209 conquistò anche le isole greche di Corfù e di Creta.

Ma nel Mediterraeno orientale e nel Mar Nero era già presente anche Genova. Lo scontro era inevitabile e nel 1298, presso Curzola nell'Adriatico, Genova riportò una grande vittoria facendo prigioniero anche Marco Polo che, nelle prigioni genovesi, detterà a Rustichello da Pisa il racconto delle meraviglie del mondo che si intitolerà "Il milione"

Il ruolo avuto in Germania dai borghesi, venne assunto nelle città del nord Italia, soprattutto dai piccoli feudatari e dai vescovi conte. Sfruttando la lontananza dall'imperatore, si trasferirono in città e si unirono ai mercanti ai professionisti e agli ecclesiastici costituendo delle associazioni libere di cittadini dette Comuni.

Al rafforzarsi dell'autonomia nei confronti del sistema feudale fece riscontro lo sviluppo dell'organizzazione interna.

La comunità si riunisce nell'assemblea detta Arengo che nomina i boni homines a tutela degli interessi generali, in un sistema che inizialmente fa capo al vescovo. Si ha poi il trapasso dei poteri dal vescovo ai cittadini, verso la metà dell'XI secolo. Si affermanoi primi magistrati detti Consoli, affiancati di norma dal Consiglio Maggiore e da un Consiglio Minore. Il Comune iniziò così a imporre tasse, eseguire opere pubbliche, amministrare la giustizia, arruolare milizia e, in taluni casi, addirittura a coniare monete proprie.

Nello stesso tempo si andava formando una nuova organizzazione sociale e si venivano definendo nuovi rapporti di lavoro. Si formarono le corporazioni, (dette anche Arti in Italia, gilde in nord Europa) che riunivano lavoratori, artigiani e mercanti della stessa categoria. Sia per le arti più redditizie dette Maggiori, sia per le Minori, che riguardavano i mestieri meno specializzati.

Non fu facile all'inizio la vita dei Comuni, per la rivalità interne tra le fazioni dei nobili che partecipavano al governo della città. Si pensò allora di risolvere il problema dando il potere a un arbitro esterno, per questo al governo consolare si sostituì quello podestarile, con un magistrato forestiero (il Podestà) che aveva una sua guardia personale (masnada) che si poneva al di sopra delle parti.

Nel contempo il ceto borghese, costituito dai mercanti, e chiamato "popolo", mentre veniva rafforzando il ruolo economico, rafforzava anche quello politico, fino a conquistare il potere al posto dei nobili.

In qualche caso il capitano del popolo affiancò il podestà

scelto dai nobili. In altri, come a Firenze il popolo grasso, costituito dai banchieri e dai più ricchi uomini d'affari, riuscì ad impadronirsi del governo comunale, escludendo il "popolo minuto" degli artigiani e piccoli mercanti.

Lo sviluppo comunale interessò l'Italia Centro-settentrionale. Il sud non fu coinvolto. Vuoi perché non c'era stato lo sviluppo delle città, vuoi perché era in mano ai Normanni che vi avevano stabilito uno stato fortemente accentrato.

Centri del nuovo sistema diventarono le città. Cambiarono struttura, si ingrandirono e per difendersi dai pericoli esterni si realizzarono una a più cinte murarie dotate di più torri di vedetta. La piazza sulla quale si affacciavano i palazzi principali divenne il cuore pulsante. Vi si svolgeva il mercato, vi si rifugiava il popolo in caso di pericolo. Le vie cittadine erano strette. Le case si svilupparono in altezza (case torri) che fungevano anche da depositi e fortezze. Erano normalmente in legno con il conseguente pericolo di incendi.

In realtà le case erano poco più che ricoveri, riscaldate con un braciere al centro della stanza. Solo nel 1227 a Venezia fu installato il primo camino a muro. Dal freddo ci si riparava dormendo vestiti, dal caldo dormendo nudi, in grandi letti con una promiscuità assoluta. L'igiene lasciava ovviamente molto a desiderare. Le case più importanti avevano nell'orto una sorta di garitta adibita a cesso. Nelle altre si usavano i pitali, scaricati dove capitava. Non esistevano le fogne, non c'era illuminazione. Si può immaginare il profumo che esalava dalle strade e il pericolo che comportava il percorrerle nottetempo.

Le botteghe di artigiani e commercianti riuniti in corporazioni, occupavano le stesse strade. I borghi si caratterizzavano quindi per i prodotti esposti e prendevano il nome dai professionisti o artigiani che li abitavano.

I mercanti dovevano saper leggere scrivere e far di conto, nacquero così dapprima le scuole, poi le università per studi più approfonditi in tutti i campi del sapere: il diritto, la medicina, la teologia e le arti liberali. Queste ultime divise nel

trivio (grammatica, retorica e logica) e quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia e musica).

A Bologna venne fondata la prima Università nel 1088. Altre si specializzeranno per settori, come quelle di Padova e Salerno nella Medicina.

Era nato un nuovo tipo di società ben diverso da quello della società medievale, ma forse la novità maggiore stava nella nascita d'una nuova cultura che minava alle fondamenta il sistema feudale. A differenza della società feudale, basata sul rapporto di dipendenza personale, nei Comuni vigeva il principio del rapporto da pari a pari.

I nobili che nel medioevo avevano trovato il modo di realizzarsi facendo i cavalieri, preferirono dedicarsi agli ozi ed al gioco accompagnato dalle scommesse. In auge fu soprattutto il gioco degli scacchi. Perse ogni fascino l'ideale della cavalleria, la passione per la guerra, si trasformò in passione per la caccia.

Al rinnovamento della società fece riscontro anche un rinnovamento della chiesa.

Diventare uomini di chiesa era diventato un mestiere ricercato per i suoi vantaggi e non per la fede. La figura dei vescovi conti faceva sì che a dirigere la chiesa fossero chiamati uomini d'arme più che di chiesa, come avveniva anche in Friuli con Il Patriarca vescovo-conte.

L'acquisto delle cariche religiose (simonia), il trasferimento delle cariche ai parenti e quindi anche ai figli naturali (nepotismo), l'opposizione al celibato ecclesiastico (nicolaismo), la vita agiata a danno dei poveri, era diventata la norma per preti e vescovi.

Contro questa situazione si sviluppò un movimento di protesta animato da persone che credevano nella necessità per la chiesa di ritornare alla povertà predicata dal Vangelo.

La protesta divenne eresia quando come nel caso del movimento dei catari si mise in discussione la chiesa stessa sostenendo che ogni fedele può rapportarsi con Dio senza la mediazione della chiesa. Nella zona della città di Albi nel sud della Francia il movimento ebbe una larga diffusione, anche

presso i feudatari, (dal nome della città furono detti albigesi).

Contro di loro papa Innocenzo III bandì nel 1209 una vera crociata a cui aderì anche il re di Francia che mirava ad impadronirsi dei feudi degli eretici e che si risolse nella strage di molti di questi. Chi veniva riconosciuto colpevole di eresia, subiva la confisca dei beni e spesso veniva messo al rogo.

Qualche anno prima, in Francia nella zona di Lione Pietro Valdo diede origine al movimento che da lui prese il nome di "valdesi". I poveri di Lione, come furono chiamati anche i suoi seguaci, portarono l'idea di riforma alle estreme conseguenze, immaginando di dar vita a una nuova chiesa contrapposta alla chiesa di Roma, provocando una violenta reazione anche nei loro confronti.

Gli eretici erano finiti per porsi contro la chiesa, ma l'esigenza di rinnovamento da cui partivano era reale. Si fecero interpreti di questa esigenza di riforma e di ritorno alla povertà Francesco d'Assisi e Domenico Guzman. I francescani erano impegnati a testimoniare il cristianesimo evangelico i domenicani a confutare le eresie sul piano dottrinario, e quindi impegnati nello studio e nella predicazione.

Domenico si battè direttamente contro l' eresia albigese, con i suoi frati predicatori, che da lui prenderanno il nome di domenicani.

Per difendersi dalle eresie, la Chiesa istituì il tribunale speciale dell'Inquisizione, affidando ai domenicani il compito di estirpare le eresie e difendere la fede cattolica.

Il tribunale per secoli usò metodi inaccettabili per riportare all'ortodossia. Praticò la tortura contro chiunque fosse sospettato di non essere in linea con la chiesa, e giunse ad eccessi ingiustificabili contro tanta povera gente accusata di praticare la stregoneria.

Francesco invece fondò l'ordine che prese il nome di francescano che si ispirava ad un modello di vita in povertà assoluta ed in preghiera. Come si può vedere nei 28 riquadri disegnati da Giotto nella Basilica di San Francesco ad Assisi, il santo era figlio d'un ricco mercante che aveva fatto fortuna

commerciando con la Francia. Da qui il nome di Francesco attribuito al bambino che al battesimo s'era chiamato Giovanni.

La ricchezza della famiglia gli permise una gioventù spensierata. Aveva anche pensato di darsi alle armi partecipando ad una crociata, ma ammalatosi a Spoleto, ebbe delle visioni e decise di cambiare vita. Rinunciò a ogni avere. Rinuncia che Giotto rappresenta appunto con Francesco che si toglie e restituisce al padre anche gli abiti. Prese a testimoniare il cristianesimo delle origini, quello dell'amore per il prossimo e il creato, quello dei poveri si spirito.

Sul suo esempio nacque l'ordine dei frati minori, ossia dei poveri che vivevano di elemosina. La regola del nuovo ordine fu approvata da papa Onorio III nel 1223. La sua vita ci è nota attraverso il libro I fioretti di San Francesco scritto da un suo discepolo. Vi si raccontano fatti che hanno reso famoso il santo che predica agli uccelli o rende mansueto un lupo.

E' il santo più conosciuto ed amato soprattutto in Italia nazione che l'ha riconosciuto come patrono.

L'ordine si diffuse rapidamente in tutta Europa. A Padova si era stabilito Antonio un frate minore proveniente da Lisbona. Interpretò nel modo migliore la regola di San Francesco al punto che alla sua morte nel 1231 fu subito proclamato santo.

Alcuni anni prima aveva trascorso del tempo anche in Friuli a Gemona dove aveva costruito una chiesetta in onore della Madonna e dove, alla sua morte, fu eretta la prima chiesa a lui intitolata.

Si diffuse l'ordine e si diffusero gli ideali di povertà predicati dal santo, ma la corruzione all'interno della chiesa durò ancora per molto tempo.

In Carnia la Pieve di San Pietro manteneva l'importanza che le derivava dalla storia, ed era prepositura, ma era considerata sede disagiata.

I collaboratori del preposito erano canonici ed avevano in cura d'anime le chiese della valle. C'erano otto canonici che però non risiedevano sul colle ed anche il preposito viveva altrove come Rainardo di Fagagna che nel 1248 per porre fine

alle beghe con i suoi canonici definì una volta per tutte le rendite spettanti ad ognuno:

1 – ventinove staia di frumento, quattro staia e quattro pesinali di miglioo pesto e sedici misure di mosto;
2 – il vino che avrebbero ricavato dagli abitanti della pieve di Buia per bere dopo cena e una libbra di pepe che si percepiva a Gemona,
3 – il bladum che si percepiva in Carnia;
4- centotrentadue staia di orzo e dodici staia di siliginis;
5- venti agnelli, tre capretti e quattro pecore, sicchè ogni canonico veniva a percepire tre agnelli e sei spatole;
6- trentasei sedicine di formaggio e trentasei denari;
7-due zarmasi, tutti i legumi che si potevano raccogliere e dodici denari per l'olio.

Definì ciò a cui avevano diritto, ma non gli obblighi ai cui dovevano impegnarsi per meritarlo, presididiando il colle.

In seguito il pievano di Gemona frate Alberto di Remedello aveva addirittura ottenuto di unire la prepositura alla pieve di Gemona, per potersi fregiare del titolo di preposito anteposto a quello di pievano. Per l'opposizione della Carnia il provvedimento fu poi opportunamente annullato

Alla fine del secolo era diventato preposito un tale Manno e la situazione era precipitata sollevando l'opposizione dei canonici. Ma solo più tardi nel 1319 il Patriarca Pagano della Torre si provò a mettere ordine, obbligando i canonici a turno, due a settimana a fare residenza nella chiesa di San Pietro.

Ma ormai la corruzione della Chiesa era arrivata fin sul colle di San Pietro sporcato dal simonia. I parenti di Manno avevano gettato dei soldi nella sacrestia ove erano chiusi i canonici per l'elezione del preposito. Soldi che i canonici si erano poi divisi senza fare una piega.

Tutti i canonici erano poi più o meno concubini: il canonico Siurido se la faceva con donna Dussa, Bortolotto sosteneva d'aver avuto la dispensa per tenere Isabetta come concubina, ed anche sui canonici Odorico e Federico, giravano voci non smentite che tenessero concubine.

Con ciò che se visto succedeva al tempo a San Pietro a

Roma, non fa meraviglia che anche in San Pietro di Carnia non si volesse essere da meno.

Malgrado tutto ciò la chiesa, anche in Carnia la chiesa si andava diffondendo e organizzando. Il popolo coltivava un profondo senso religioso, quasi idolatrico nei confronti delle reliquie, quasi superstizioso in rapporto ai gesti della liturgia. Partecipavano presi dal fascino del rito, indipendentemente dalla qualità dell'officiante.

Risalgono a questo secolo le notizie sulla costituzione delle prime Pievi, anche se probabilmente la loro istituzione è più antica. La prima notizia su Verzegnis è del 1247, altrettanto antica quella di Legio con competenza sul Canale d'Incaroio, come quelle di Cavazzo, Invillino, Ovaro e di San Canciano di Prato.

Cap. 18 - Federico Barbarossa.

Tornando alla storia di quei tempi, quella dei grandi personaggi e delle guerre da loro volute, senza nessun senso d'umanità verso i popoli amministrati, si deve subito notare come il movimento comunale in Italia sia stato favorito tra l'altro anche dalla crisi dinastica della discendenza degli Ottone.

Alla morte senza eredi di Enrico V (1125), era scoppiata la guerra civile tra le casate di Sassonia-Baviera, (si chiamarono guelfi da Welf capostipite della casa di Baviera), e di Franconia-Svevia (detti ghibellini da Weiblingen un castello di casa Svevia).

L'elezione di Federico I di Svevia nel 1152 di padre ghibellino e madre guelfa pose fine alla guerra civile.

Il suo programma di restaurazione imperiale lo pose però in aperto conflitto con la realtà dei Comuni che s'era venuta formando. Non si rese conto che tutto era cambiato Come s'è visto, in forma pacifica si era sviluppato un moto rivoluzionario che aveva impostato e fondato l'avvio d'una nuova civiltà, sulla crisi del sistema feudale: L'dea stessa dell'impero era quindi superata.

Al movimento comunale il Barbarossa oppose una opposizione radicale e di principio che lo costrinse a scendere in Italia per ben sei volte.

La prima discesa fu un clamoroso successo. Voleva che l'autorità dell'imperatore fosse riconosciuta al di sopra di quella del papa, ma ci teneva anche a che la sua elezione fosse confermata dal papa.

Anche a Roma si era costituita una sorta di Repubblica che rivendicava l'autonomia del potere temporale nei confronti del Papa. A capo era finito Arnaldo da Brescia, uno strano personaggio che è stato definito il primo "eretico politico" del Medioevo. Il papa aveva perso ogni potere politico.

Quando nel 1154 per riaffermare il prestigio non solo spirituale il collegio cardinalizio riuscì ad imporre come

pontefice un uomo di carattere ed estraneo alle beghe cittadini, nella persona di Adriano IV il primo (e ultimo) britannico della storia del papato, questi i entrò subito in rotta di collusione con Arnaldo e i repubblicani.

Caso volle che proprio allora il nuovo imperatore avesse bisogno del Papa per essere incornato. Ariano IV e Federico I nel 1155 si scambiarono il favore, l'uno eliminò Arnaldo, l'altro gli impose la corona imperiale.

Il Barbarossa così chiamato perché "fulvo di capelli e rosso di barba", incoronato dal papa e forte del suo sostegno, scese in Italia con un forte esercito e costrinse alla resa la gran parte dei Comuni.

Nella seconda discesa nella dieta di Roncaglia emanò la Constitutio de Regalibus stabilendo l'elenco delle regalie, cioè dei diritti sovrani a lui solo spettanti. La materia del contendere non era sui principi, infatti anche nei loro atti i Comuni continuavano a ripetere la formula "salva tamen imperatoris fidelitate", ma sul piano pratico. I comuni pretendevano l'autonomia, anche sul piano delle imposte, l'imperatore accettava di riconoscere i Comuni, ma li voleva inseriti "in un ordinamento burocratico accentrato in linea con la sua concezione assolutistica del potere imperiale". In pratica per lui l'impero doveva essere considerato il principio di ogni sovranità e di ogni diritto che dall'imperatore poteva essere concesso a feudatari o Comuni.

Perché fosse chiaro che lo si doveva prendere sul serio, di ritorno in Italia, rase al suolo la città di Crema che aveva messo in discussione i princìpi affermati a Roncaglia.

A complicargli la vita si misero anche i cardinali che alla morte del papa, nel concilio per eleggere il successore, trasformarono la Basilica di San Pietro in un campo di battaglia.

Si erano divisi in due partiti, uno filo l'altro anti-imperiale. I primi elessero Vittore IV i secondi Alessandro III. Per un paio d'anni, si tentò una composizione. Federico per mediare convocò un concilio a Pavia, che fu presieduto dal Patriarca di Aquileia Pellegrino, amico dell'imperatore. Ma

Alessandro III non poteva accettare d'essere convocato dall'Imperatore, reagì scomunicando sia Barbarossa che il suo papa. Federico fu costretto a decidere la vertenza con la forza.

Dopo sette mesi di assedio, al quale parteciparono anche milizie friulane con il loro patriarca, Milano, la città a capo degli oppositori antimperiali, fu fatta evacuare e poi ridotta a un cumulo di macerie.

Restava il problema dei due Papi. La morte di Vittore IV fornì la soluzione. Ma anche il Barbarossa ne aveva fatta una questione di principio, e fece eleggere Pasquale III, in un conclave di soli tre cardinali. Il rivale che si era rifugiato in Francia, contando sull'appoggio dei Comuni, decise di rientrare a Roma. Il Barbarossa lo inseguì trasformando la stessa Basilica di S,Pietro, dove s'era barricato, in un campo di battaglia.

Alessandro III, salvatosi con la fuga, diventò per i Comuni contrari all'imperatore il loro campione. Da lui prese il nome la città di Alessandria. Il 7 aprile del 1167 nel convento di Pontida, ripreso coraggio per l'assenza dell'imperatore, si riunirono i rappresentanti dei Comuni per siglare la nascita d'una loro confederazione chiamata "Lega Lombarda".

Non tutti erano d'accordo tant'è che si dovette assediare Lodi per costringerla ad aderire alla Lega.

Il Barbarossa era impegnato con i principi tedeschi, e questo consentì ai Comuni di ottenere una grande forza organizzativa con un fronte anti-imperiale molto coeso.

Quando Il Barbarossa ridiscese riuscirono così, stretti attorno al simbolo del Carroccio con l'altare e il gonfalone del Comune, a sconfiggerlo nella battaglia di Legnano (1176) nella quale lo stesso imperatore si salvò a stento rifugiandosi nelle mura di Pavia.

La battaglia diventerà leggenda dell'Italia che si unisce contro la Germania guidata da Alberto di Giussano, la verità è che non c'era ancora nessuna idea d'Italia. La solidarietà tra i Comuni si ruppe infatti subito e tornò a prevalere il municipalismo che rimise le città in lotta l'una contro l'altra.

Persa la battaglia, il Barbarossa giunse ad una prima

intesa con il Papa a Venezia nel 1177. L'anno successivo però Alessandro III, come se nulla fosse successo, convocando il terzo concilio Laterano riaffermò il principio della superiorità del papa sull'imperatore e su qualsiasi regnante. Tolse comunque la scomunica al Barbarossa.

Con la morte di Alessandro III, nel 1181, era venuto meno uno dei contendenti. Così si giunse alla pace di Costanza (1183). Si concordò un compromesso per il quale l'imperatore riconobbe ai Comuni le libertà che s'erano conquistate. Accettò i loro statuti e l'elezione dei consoli, ma salvò la forma. Ottenne infatti di inserire i Comuni nel sistema imperiale, attraverso l'obbligo del giuramento di fedeltà e dell'investitura formale dei consoli da parte dell' imperatore.

A preoccupare il nuovo papa fu la successiva mossa di diplomazia matrimoniale giocata da Federico. Fece sposare il figlio Enrico con Costanza erede del Regno di Sicilia. L'unione delle corone di Germania e di Sicilia stingeva in una pericolosa morsa il papato. A sospendere la questione ci si misero i Saraceni. La notizia della riconquista da parte loro di Gerusalemme mise d'accordo papa e imperatore l'uno a indire una nuova crociata l'altro a farsene protagonista. Federico si riprometteva di ritrovare in oriente il prestigio internazionale che aveva perso in Italia e invece trovò la morte tragica e ingloriosa tra i flutti di un fiumiciattolo della Cilicia, che lo inghiottirono mentre inseguiva un cinghiale.

Nelle vicende italiane del Barbarossa ha un ruolo non secondario anche il Patriarca di Aquileia. Come è facile intuire, non era facile essere vescovi-conte, si doveva vivere in una situazione di precario equilibrio tra imperatore e Papa in lotta tra loro, correndo sempre il rischio di fare la fine del vaso di coccio.

Il feudo del Friuli era dell'imperatore che infeudava il Patriarca, formalmente scelto dal capitolo dei canonici di Aquileia, ma come uomo di chiesa veniva incaricato dal papa. Il beneficio ottenuto da Sigeardo nel 1077, non era trasmissibile, e quindi ad ogni morte di patriarca si poneva il problema della

scelta d'un successore.

Gli immediati successori di Sigeardo (Heinrich, Frederich, Ulrich, Gerard) erano nobili tedeschi e quindi vicini all'imperatore, ma quando con Federico Barbarossa riprese lo scontro tra Papato e imperatore, ogni patriarca si trovò nella necessità di decidere il proprio comportamento, trovando l'equilibrio più opportuno. Pellegrino I (1132-1161) trentino di grande prestigio, fu un convinto sostenitore della politica italiana del Barbarossa, per questo ebbe un ruolo significativo anche nella politica nazionale.

Come s'è detto fu lui a presiedere il concilio di Pavia che si proponeva di trovare una soluzione tra papa e antipapa. Ghibellino partecipò all'assedio di Milano. Amico dell'imperatore, era presente all'incoronazione a Roma e anche alla dieta di Roncaglia.

Pellegrino come filo imperiale era in linea con la cultura del tempo in un Friuli che poteva considerarsi, e si considerava, una appendice della Germania in Italia. Ne fece le prove anche il suo successore Ulrico II (Volchero) dei conti di Treffen in Carinzia. Rendendosi conto che stava cambiando l'aria, si proponeva una maggiore autonomia rispetto all'imperatore.

Per questo nella cerimonia del sabato santo del 1169 volle inserire la preghiera anche per il papa legittimo Alessandro III. Scoppiò un putiferio che gli impedì di portare a termine la funzione religiosa. Tuttavia l'equidistanza che seppe mantenere tra papa e imperatore gli consentì di avere un ruolo importante nelle trattative per la pace di Venezia.

Il successore Gotofredo II (1182-1194), amico di Federico incoronò a San Ambrogio re d'Italia il figlio dell'Imperatore, atto di ulteriore dissidio tra papa e imperatore, e poi accompagnò Enrico a Roma per l'incoronazione imperiale. Anche Volchero, altro successore (1204-1218) vantava una grande amicizia con l'imperatore, e secondo alcuni storici è stato il compilatore dei "Carmina Burana"

Al ruolo importante che ebbero i patriarchi in questo periodo a livello italiano, corrisponde invece una situazione di

grave difficoltà per la politica interna del patriarcato, minacciato continuamente dalla politica espansionistica del conte di Gorizia, alleato con i Trevigiani. Pellegrino I era stato addirittura fatto prigioniero dal conte di Gorizia.

Fu solo Pellegrino II (1194-1204) che nei primi anni del Duecento con l'aiuto del Papa e dei Veneziani, riuscì a spezzare la morsa che incombeva sul Friuli per dei vicini di casa troppo invadenti e intraprendenti..

Cap. 19 - Federico II.

Nella prima metà del Duecento la scena politica europea è dominata dalla figura dell'imperatore Federico II, quella del Friuli da due patriarchi di grande prestigio internazionale che porteranno gli storici a definire il periodo come l'apogeo dello stato patriarcale. Apice collegato anche all'amicizia che legava i due patriarchi all'imperatore, e ha consentito loro di avere un ruolo nella storia a italiana.

L'Italia almeno formalmente, faceva parte del sacro romano impero germanico. Da qui la forte ingerenza che s'è vista da parte del Barbarossa contro il formarsi dei Comuni, per rivendicare i diritti dell'imperatore sulla penisola. Questa ingerenza si rivelò ancora più pressante quando suo nipote Federico II divenne anche re di Sicilia. Era logico infatti immaginasse di poter realizzare l'unificazione dei due domini, inglobando tutta l'Italia. Un disegno che al Papa faceva venire l'orticaria, pensando che anche il suo potere temporale, su quello che si veniva lentamente costituendo come stato pontificio, correva il rischio di venire espropriato ed inglobato.

Da qui, da un comune interesse ad opporsi alle mire dell'imperatore, la naturale alleanza del papa con i Comuni, riprendendo e continuando la politica che aveva caratterizzato il secolo precedente.

Il regno del sud finito in eredità a Federico si era realizzato a seguito della occupazione della Sicilia da parte dei Normanni. Formalmente si era costituito con Ruggero II, riconosciuto dal papa nel 1130.

Sua figlia Costanza d'Altavilla, come s'è visto, l'aveva portato in dote a Enrico VI figlio del Barbarossa. Costui, vincendo non poche resistenze, era riuscito ad entrarne in possesso. Morì però a soli 32 anni, forse avvelenato. Alla sua morte prematura, il figlio Federico II aveva solo due anni. E questo fatto portò sia la Germania che l'italia del sud a vivere un momento di anarchia della quale in Germania approfittarono

vescovi e principi per rafforzare il loro potere, e i baroni in Sicilia per fare altrettanto e di più. Il papato invece, nello stesso tempo, in mano ad un abile papa come Innocenzo III ebbe modo di riprendersi un ruolo di primo piano nella scena politica europea.

Costanza infatti, rimasta vedova, in difficoltà per la sollevazione dei baroni contro l'occupazione tedesca, non trovò nulla di meglio che mettersi, assieme al figlio, sotto la protezione del papa. Anche lei morì giovane nel 1198.

Diventando così legalmente tutore del bambino, il papa trasformava di fatto il regno di Sicilia in un suo feudo. Prese allora ad occuparsi della educazione del ragazzo, pensando di farne un fedele feudatario.

Per rompere la minaccia di accerchiamento, giocò d'anticipo anche a danno del suo pupillo. Incoronò imperatore il principe tedesco Ottone di Brunswick, in cambio del riconoscimento dello Stato Pontificio, ampliato fino comprendere Ravenna. Ottone invece che mostrarsi grato, offeso dalla brutta accoglienza che gli avevano riservato i romani, si rivolse contro il Papa. Tanta ingratitudine fece naturalmente cambiare i piani al Papa. Scomunicò Ottone e nominò imperatore il giovane Federico II. A scanso di equivoci, in cambio, si fece confermare nei propri possessi e fece giurare al giovane che mai avrebbe unito la corona dell'impero a quella di Sicilia.

Ottone naturalmente non era d'accordo, ma, perso anche l'appoggio dello zio Giovanni Senza Terra sconfitto a Bouvines da Filippo Augusto, non ebbe la forza di opporsi. Federico invece, salito in Germania sconfisse facilmente le ultime resistenze e ottenne l'appoggio unanime dei feudatari tedeschi.

Fra questi anche il patriarca di Aquileia Wolfager, Volchero, che si precipitò a Magonza il 9 dicembre 1212 per partecipare alla curia solemmnis nella quale il giovane ventenne Federico veniva incoronato re di Germania.

Ottone era però ancor in circolazione, e manteneva il titolo di imperatore, come Ottone IV, appoggiato tra l'altro

anche dal Comune di Milano. Wolfager si acquistò delle benemerenze nei confronti di Federico, con una riuscita mediazione che portò all'abdicazione di Ottone nel 1215.

Sulla tomba di CarloMagno nella cattedrale di Aquisgrana, Federico, appena incoronato aveva giurato di farsi carico della liberazione del Santo sepolcro, come gli veniva richiesto dal papa suo tutore. Ma la spedizione in oriente non era tra le sue priorità, aveva altro per la testa.

Aveva l'idea d'uno stato modello e voleva calare la sua idea nello Stato di Sicilia. In effetti, dimostrando doti di grande statista riuscì in breve a trasformare il regno di Sicilia, (che si estendeva fino a comprendere Napoli), in un moderno stato accentrato, con un efficiente sistema di controllo del territorio. Con le Costituzioni di Melfi, ispirate al Corpus Iuris di Giustiniano, definì la carta costituzionale del nuovo stato. Una utopia che si estinguerà con la sua morte, perché l'Italia non poteva diventare una nazione, alla stregua di quanto stava avvenendo per Spagna, Francia e Inghilterra, proprio perché aveva in corpo il Papa. Come si vedrà poi nei secoli successivi.

La Chiesa infatti per mantenere la propria autonomia giocava con il potere dei laici, mettendoli sempre l'uno contro l'altro, cambiando fronte ogni volta che un potere diventava troppo forte. Al momento, il Papa preoccupato, come i suoi predecessori, per la morsa in cui lo voleva stringere Federico, in spregio dei giuramenti che gli aveva fatto, si schierò apertamente a fianco dei Comuni.

Federico II dal canto suo, non lasciava dubbi sul fatto di aver ripreso il disegno di suo nonno di riaffermare il dominio sull'Italia. Perché fossero chiare le sue intenzioni discese ben sette volte in Italia guadagnandosi ben tre scomuniche da parte del Papa.

Una prima volta lo scomunicò Gregorio IX perché esitava ad aderire alla sua richiesta di organizzare una nuova crociata, malgrado il giuramento fatto sulla tomba di Carlo Magno. In realtà Federico era partito per quella che passerà alla storia come quinta crociata, ma aveva dovuto rinunciare a causa

d'una epidemia che aveva colpito l'esercito. Il Papa non gli credette si ritenne preso in giro e lo scomunicò. Alla fine si decise e tra il 1228-29 da scomunicato organizzò la sesta crociata. Gli riuscì di trattare o diplomaticamente invece che con le armi la conquista del luoghi Santi, con grande scandalo del Papa. Il Papa lo scomunicò doppiamente perché riteneva un offesa all'onore dei cristiani, il fatto che il sepolcro non fosse stato liberato cristianamente con una strage degli infedeli.

Ad Aquileia intanto, alla morte di Volchero il capitolo si era trovato in difficoltà nel nominare il successore. Si può capirli i poveri canonici, se avessero scelto una persona vicina al papa si sarebbero inimicati l'imperatore e viceversa, alla fine s'erano decisi a nominare uno di loro. Il papa Onorio III intervenne esautorando il capitolo e nominando Pertold von Andechs di una nobile famiglia bavarese, vicina a Federico. Abile carta giocata per ingraziarsi l'imperatore che voleva convincere a partire per la crociata.

Carta fortunata anche per il Friuli, perché Bertoldo si rivelò uno dei migliori patriarchi della storia del patriarcato. Seppe utilizzare a vantaggio del Friuli anche l'amicizia con l'imperatore che accompagnerà a Roma nel 1220 a cingere la corona imperiale. Lo seguirà poi anche nella crociata. Toccò a lui l'onore di riconsacrare l'altare del Santo Sepolcro, liberato per l'astuzia diplomatica di Federico.

Entrò persino a fare da paciere nella casa dell'imperatore, quando il figlio Enrico prese a far di testa sua entrando in conflitto con il padre. Ricompose le discordie tra i due in una grande festa a Cividale per la Pasqua del 1232, alla quale parteciparono come invitati molti principi tedeschi. Pace di poca durata tuttavia, perché il giovane si mise a brigare apertamente contro il padre, al punto d'essere, nel 1236, imprigionato ed affidato in custodia al patriarca.

Il Papa usò la seconda scomunica, come andava di moda al tempo, come arma a fianco dei Comuni, contro Federico e i suoi alleati. I ghibellini erano molto forti, anche per l'alleanza al nord con Ezzelino da Romano, signore della Marca Trevigiana,

un condottiero tanto forte quanto senza scrupoli, genero di Federico per aver sposato la figlia Selvaggia.

L'imperatore sbaragliò la Lega dei Comuni a Cortenuova nel 1237 e prese anche il carroccio che mandò a Roma, ove fu esposto in Campidoglio come trofeo.

Inorgoglito dalla vittoria Federico II si permise di sfidare il papa nominando suo figlio Re di Sardegna, un'isola sulla quale il papa riteneva di poter vantare qualche diritto. Il papa che si era appena riavvicinato all'imperatore ricomunicandolo, gli si mise nuovamente contro e lo scomunicò di nuovo la domenica delle palme del 1239.

Con il nuovo papa Innocenzo IV, eletto nel 1243, sembrava tornata la pace. Ma era solo per un calcolo di opportunità. I Mongoli erano arrivati ai confini dell'Ungheria. Per bloccare la minaccia il Papa aveva bisogno dell'imperatore e di tutti i suoi ghibellini. Ma quando si seppe che i Mongoli erano entrati in crisi per motivi interni loro e che si era interrotta la loro espansione, il dissidio tra papa e imperatore riprese ancora più violento. L'imperatore convocò una Dieta a Verona contro il Papa e questi un concilio in Francia a Lione, dove si era ritirato per maggiore sicurezza, contro l'imperatore.

Federico fece affondare le navi dei padri conciliari, e si prese nel 1245 la terza scomunica. Il patriarca tentò ancora una mediazione. Al concilio di Lione, seduto subito dopo i Patriarchi di Costantinopoli e Antiochia tentò ancora una volta la difesa dell'imperatore. Ma alla fine, costretto a decidere da che parte stare, forse valutando che stava cambiando il vento, si schierò con il Papa. Non aveva sbagliato i suoi calcoli. La parabola di Federico II era infatti al tramonto. Nel 1249 fu pesantemente e definitivamente sconfitto a Fossalta. Vecchio e malato l'anno dopo andò a morire di dissenteria a Ferentino vicino a Lucera, indossando la tonaca dei Cistercensi, rimesso in grazia di Dio dall'Arcivescovo di Palermo.

Si sono visti i due patriarchi impegnati nella scena italiana con un rilievo non da poco. Ma non minore fu la loro abilità nel gestire la politica interna al Friuli, Wolfager morì in

odore di santità. S'era guadagnato la simpatia dei suoi operando una politica di decentramento amministrativo, trasformando in vassalli i suoi funzionari ministeriali. Ma particolarmente significativa la sua riforma sanitaria. Favorì la nascita su tutto il territorio di strutture ospedaliere dotate di rendite per essere autosufficienti e affidate alla competenza degli ordini dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Coinvolse il conte di Gorizia per l'ospedale di Latisana e il Vescovo di Trieste per costruire a Gemona l'ospedale di S. Mariae Strictae de Canale de Carentana gestito dai cavalieri di Santo Spirito. Strutture sanitarie e di ricovero connesse agli interventi fatti per migliorare e rendere più sicura la viabilità. Se la cavò bene anche con quello che era da sempre l'annoso problema del rapporto con i confinanti goriziani e trevisani.

Il secolo precedente era finito male per il patriarcato, proprio per la minaccia della politica espansionistica del conte di Gorizia, che si era alleato con i Trevigiani. Pilgrim von Pao, Pellegrino I (1131-1161) era stato addirittura fatto prigioniero dal conte di Gorizia. Fu solo Pilgrim II (1194-1204) che nei primi anni del Duecento con l'aiuto del Papa e dei Veneziani, riuscì a spezzare la morsa che incombeva sul Friuli.

Wolfager (1204-1218)continuò sulla stessa linea politica, riuscì a tenere a freno le ambizioni del conte di Gorizia e ad avere buoni rapporti con Treviso, mentre concludeva importanti accordi commerciale con Venezia. Gli riuscì così di risolvere il problema dell'Istria che malgrado un diploma di Enrico IV, non era ancora entrata a far parte stabilmente dello stato patriarchino. Nel 1209 ottenne da Ottone IV l'investitura della "marca della Carniola e dell'Istria con il comitato e tutte le pertinenze". Con lui il patriarcato raggiungeva la sua massima estensione geografica.

A succedergli fu chiamato un altro nobile bavarese Pertold von Andechs - Bertoldo (1218-1251). E contro di lui, come racconta Ermacora "si sviluppò una memorabile guerra civile". S'erano sollevati rivendicando spazi di autonomia i vassalli liberi e ministeriali della chiesa aquileiese da Polcenigo

a Invillino. Avevano consegnano i loro castelli ai Trevigiani e ottenuto l'appoggio del duca di Carinzia e del conte del Tirolo. Pertold dimostrando una grande abilità diplomatica si assicurò l'appoggio sia del papa che dell'imperatore e costrinse i trevigiani alla pace (1221) . Consolidò poi la situazione stringendo nuovi patti con Venezia, organizzando l'Istria con nuovi statuti.

Costretto, come s'è visto, a cambiare fronte si trovò contro tutti i Ghibellini a partire da Ezzelino III da Romano, con l'aggiunta di alcuni ecclesiastici e feudatari friulani. La morte di Federico II Risolutivo fu l'intervento a suo favore di Papa Innocenzo IV. La morte di Federico II favorì, un mese dopo, la pace di Cividale del gennaio 1251. Quattro mesi dopo moriva anche il Patriarca.

Il duecento è un secolo di fondamentale importanza anche per la storia della Carnia, nel senso letterale del termine perché come scrive Ermacora è solo con il Patriarca Bertoldo che si può iniziare a scrivere la storia della Carnia, dal momento che, per la mancanza di scrittori, su ciò che è avvenuto prima non si riescono ad avere notizie attendibili.

Il nostro fa riferimento probabilmente al fatto già citato che anche Invillino è tra i castelli che si ribellano al Patriarca.

I documenti precedenti infatti riguardano solo cessioni di proprietà dai quali non è facile ricavare elementi sulle condizioni di vita del momento.

Come scrive il Paschini nella sua storia della Carnia, il primo documento relativo a località carniche si è trovato nell'abbazia benedettina di Nonantola (Modena), fondata dal monaco Anselmo, già duca del Friuli e cognato del re longobardo Astolfo. Nel maggio del 762 i tre fratelli longobardi Erto, Marco ed Anto dividevano i beni che possedevano in Friuli tra i due monasteri che avevano fondato, di Sesto al Reghena e di Salto sul Torre, assegnando ad ambedue in comune un monte in Carnia, di cui non dicono il nome. A quello di Salto (che era di monache) assegnarono anche : "casas in Carnia vico Ampicio idest casa Johanni et Marciolo et casis in Carnos in Vincaretum"

e poi nelle località di Ramaceto e Daunino (forse Naunina di Paluzza).

A Sesto nel 778 un tal Masselio donava "villam unam in montanis que dicitur Furno" con le pertinenze, comprese le miniere di ferro e di rame.

Da alcuni documenti si è indotti a pensare che la Carnia, almeno dal punto di vista religioso, fosse una colonia periferica affidata alla chiesa di Aquileia.

Alle monache di S.Maria in Valle di Cividale il patriarca Godebaldo, sul principio della seconda metà del secolo XI donò "quattuor massaricias in Carnea positas in villam que dicitur Ampez". Particolarmente Importante nella trascrizione del Paschini la donazione fatta da re Berengario nel 914 a un prete Pietro di tutto l'Altopiano della Carnia Centrale "in finibus carniensis", da Lagunare (Curiedi presso Fusea) a Rongo (Duronc presso Cazzaso) a Vinadia (Vinaio), Lovaco (Lovàs presso Santina) e Lauco.

Ai tempi del Barbarossa il capitolo patriarcale di Aquileia possedeva l'altopiano da Fielis allo Zoncolan ed anche il Tenca. Il rapporto di diretta subordinazione con Aquileia, di cui s'è detto, trova conferma anche in un documento del Duecento. Nel 1234 infatti il patriarca Bertoldo assegna al capitolo di S. Felice di Aquileia la pieve di Enemonzo e il capitolo in cambio del godimento dei beni si impegna a collocare sul luogo un prete per la cura d'anime.

Pure di questi anni sono una serie di documenti che attestano come la Carnia fosse a vario titolo stata concessa in uso ai friulani. Il conte di Gorizia percepiva dalla Carnia quattro vacche l'anno. La famiglia degli Spilimbergo aveva il reddito di una vacca e dieci pecore. Ottone di Gemona aveva in concessione il lago di Cavazzo con l'obbligo di fornire il pesce al patriarca di passaggio. Ulunigo di Gemona aveva mansi a Vinaio, Mione, Liaris Agrons e Canal Pedarzo.

Nel 1257 Federico figlio di Ermanno di Pinzano cedeva a Federico gastaldo di Udine i possessi a Clavais, Avausa, Ludaria e Fusea. Pellegrino di Castellerio aveva in feudo Lauco.

Girardino di Cividale aveva un manso ad Amaro. Corrado di Sacile aveva mansi a Caneva, nel canal di Gorto e in quello di San Pietro. Mattia di Buia un manso sul monte di Cabia. Vezello di Fagagna riscuoteva decime a Cedarchis e Lovea.

Questi i possedimenti dei forestieri, ma ci sono anche dei carnici possidenti, in particolare i gismani, discendenti degli arimanni longobardi dislocati nei castelli a difesa e garanzia della viabilità. Tra questi spicca la famiglia di Legio che, a partire dal 1254 aveva possessi oltre che in Carnia anche in diversi punti del Friuli. Corrado di Villa Mezzo era un possidente a Caroy. Altra famiglia importante quella di Giroldo di Luincis che aveva possedimenti in val di Gorto e fino a Fusea.

Mattia di Varnero si trasferì ad Udine e tra i suoi figli c'è quell'Ermanno che divenne un personaggio importante sì da ottenere la custodia dei castelli di Tolmezzo e della Carnia ma che poi finì male, come vedremo.

"Questi proprietari chiamavano col nome pomposo di castello o castelliere la casa dove abitavano, e che per essere murata con un poco più di sicurezza, si distingueva dalla misere abitazioni, certo in gran parte di legno, dove vivevano e morivano i loro conterranei" (Paschini).

In una condizione di emarginazione e povertà la Carnia ha vissuto nell'Alto Medeioevo. Ma se, come s'è più volte ripetuto, la storia della Carnia è strettamente legata alla storia della via Julia Augusta per il passo di Monte Croce. Quando il passo acquista importanza, l'acquista anche la Carnia. Il fatto che nel 1077 siano passate di qui le truppe dell'imperatore Enrico IV, ha riportato l'attenzione su questo valico. Probabilmente si è recuperata la viabilità romana dismessa durante l'Alto Medioevo. Con il rilancio della strada, ha conosciuto una ripresa tutta la Carnia, testimoniato dallo sviluppo che inizia ad avere Tolmezzo il suo naturale capoluogo.

Cap. 20 - Dai Comuni alle Signorie.

Con la personalità di Federico II da un lato si chiude il Medioevo, con l'ultima battaglia della lotta per le investiture, dall'altro si apre l'età moderna, per come ha saputo impostare nell'Italia del sud uno stato moderno.

La sua morte segna la fine di una era. I suoi discendenti continueranno la partita con il Papa ma è ormai una partita fuori tempo. In Italia i Comuni si stanno trasformando in Signorie, embrioni degli Stati regionali. L'Europa si è trasformata, è diventata l'Europa degli stati moderni.

Il figlio primogenito Enrico, il ribelle di cui si è già detto, era morto prigioniero in Calabria nel 1242. Gli successe il figlio Corrado IV che già di fatto governava la Germania in suo nome. Successione contestata dal Papa e per quanto riguarda l'Italia messa in discussione anche dal fratellastro Manfredi che di fatto governava il Regno del sud. Lo scontro tra i due fu evitato per la morte di Corrado per malaria. Anche lui regolarmente scomunicato, ai suoi funerali andò a fuoco il duomo di Palermo.

Manfredi alla testa dei ghibellini italiani, in particolare senesi, trionfò nella battaglia di Monteaperti (1260) contro i guelfi fiorentini. Guidava i ghibellini fiorentini Farinata degli Uberti, reso famoso da Dante. Ma fu un successo di breve durata.

Il papa chiamò in Italia Carlo d'Angiò fratello del re di Francia Luigi IX il santo, offrendogli il Regno di Napoli e Sicilia. Attorno a lui si formò una grande coalizione dei grandi feudatari meridionali fedeli al papa che interruppe l'ascesa del giovane Manfredi nella battaglia di Benevento (1266). L'esercito ghibellino venne sconfitto e lo stesso Manfredi cadde sul campo.

I Ghibellini si rivolsero per soccorso al giovane nipote di Federico, Corradino. Aveva quindici anni, orfano a due era stato alleva sotto la tutela del papa, ma era cresciuto infatuato dall'immagine del nonno. Questi mosse alla volta dell'Italia alla fine del 1267, probabilmente per il passo di Tarvisio. Transito

che gli veniva garantito dal conte di Gorizia, che aveva sposato sua madre. Illuso dall'accoglienza trionfale che gli riservò Roma, affrontò Carlo d'Angiò a Tagliacozzo il 23 agosto del 1268. Ma andò male a lui, come era andata allo zio Manfredi. Persa la battaglia fu inseguito, fatto prigioniero, processato condannato a morte e decapitato a Napoli.

In seguito a questi fatti i comuni italiani conquistarono la completa autonomia, mentre in Germania l'impero restò diviso in più stati feudali.

Il regno degli Angiò in Sicilia fu tuttavia di breve durata. Essi imposero pesanti tasse e concessero importanti privilegi ai nobili francesi immigrati, provvedimenti che le popolazioni locali non videro di buon occhio. Il malcontento che ne seguì esplose a Palermo nel 1282 in una ribellione passata alla storia come Vespri siciliani (i tumulti erano iniziati al tramonto, all'ora dei vespri). Intervennero gli aragonesi, una famiglia feudale spagnola imparentata con gli svevi, ed ebbe avvio un lungo conflitto che si chiuse con la pace di Caltabellotta del 1302. Il governo della Sicilia passò agli spagnoli, mentre agli angioini rimaneva il resto dell'Italia meridionale.

Il sud veniva così diviso in due regni entrambi retti da dinastie straniere.

In Germania invece, dopo la fine degli svevi, ebbe inizio un lungo scontro tra i vari feudatari. Dal conflitto emersero le famiglie degli Asburgo e dei Lussemburgo che riuscirono a far eleggere alla carica imperiale i propri membri.

Tuttavia l'autorità dell'imperatore era ormai limitata alle terre germaniche. Nel 1356 si codificherà questo fatto con la Bolla d'oro di Carlo IV di Lussemburgo, nella quale si definì che l'imperatore sarebbe stato eletto da sette grandi elettori tedeschi. L'impero era quindi diventato, anche formalmente, un'istituzione tedesca.

Il fatto più significativo della storia italiane in questo periodo è l'affermarsi nell'Italia settentrionale delle Signorie. Nelle città si andavano sviluppando nuovo ceti borghesi, gli effettivi detentori della ricchezza della città. Chiedevano di

contare rispetto alle vecchie famiglie patrizie che controllavano il Comune. Per porre rimedio alla rissosità interna s'è già visto che era invalso l'uso di nominare un podestà esterno. L'aumento di potere da parte di questi pacieri esterni, portò allo svuotamento progressivo delle istituzioni comunali, il comune finì per assomigliare più a una monarchia che a una repubblica.

Sulle ceneri del dominio di Ezzelino da Romano a Verona con Alberto della Scala si impose la signoria degli Scaligeri. A Ferrara gli Estensi. A Milano i Torriani, poi sostituiti dai Visconti. A Treviso di Da Camino. A Padova i Da Carrara.

La seconda metà del Duecento registra anche la lotta tra le Repubbliche marinare di Genova Pisa e Venezia per la supremazia ed il controllo dei traffici con il Medio Oriente.

Pisa assieme ad Arezzo (sconfitta a Campaldino del 1289 alla quale partecipò anche Dante) fu attaccata da terra dalla Lega Guelfa e sbaragliata in mare alla Meloria (1284) dalla rivale Genova. Eliminata Pisa la flotta genovese comandata da Lamba Doria sconfisse a Curzola (1298) la flotta veneziana comandata da Andrea Dandolo. Finì prigioniero anche Marco Polo.

Venezia, pur subendo una grave sconfitta riuscì a riprendersi, anzi approfittò della sconfitta per riorganizzarsi all'interno. Con la Serrata del Maggior Consiglio, l'accesso al supremo organo di governo fu riservato alle famiglie che vi avevano partecipato in passato. Con il Consiglio dei Dieci si istituì una sorta di Corte costituzionale, per vigilare sul rispetto della costituzione e del rapporto tra i poteri dello Stato.

Ridimensionata la sua possibilità di movimento sul mare, Venezia decise per una politica di espansione nella terra ferma che, come vedremo interesserà il Friuli fino a inglobarlo come territorio della Repubblica di Venezia.

Cap. 21 - L'anomalia del Friuli: il Patriarcato.

Mentre la vicina Venezia iniziava ad affermarsi come Repubblica Marinara, e in molte città dell'Italia settentrionale si veniva esaurendo l'esperienza comunale e nascevano le signorie, in Friuli si confermava anzi si rafforzava quella che era stata l'istituzione tipica del Medioevo il Vescovo-Conte. La figura che nelle intenzioni degli imperatori avrebbe garantito il mantenimento del controllo sui propri territori evitando l'ereditarietà dei feudi.

Per spiegarsi il fatto si deve tenere presente da un alto che dopo la distruzione di Aquileia il territorio non aveva una città all'interno della quale potesse svilupparsi il movimento comunale, dall'altro che il territorio era strategico per l'impero romano germanico che vuole mantenere il potere sia sulla Germania che sull'Italia.

Come s'è visto l'istituzione formale del Patriarcato nel 1077 avvenne proprio come riconoscimento e conferma di questo ruolo. All'imperatore che dopo l'umiliazione di Canossa voleva rientrare in Germania, per l'opposizione dei Conti di Carinzia e del Tirolo, non restava che la strada per il passo di Monte Croce e dovette essere quindi grato al Patriarca che gli concedeva e garantiva il passaggio.

Come si è già visto, con la istituzione formale però si prendeva atto di una situazione che si era andata consolidando nel tempo. I patriarchi erano venuti ingrandendo, per successive concessioni, il territorio in loro possesso e i diritti da poter esercitare. Alla concessione iniziale d'un territorio come patrimonio, avervano fatto seguito le concessioni delle immunità sullo stesso territorio, il diritto di placito (l'amministrazione della giustizia), il diritto di riscuotere fodro (imposte in merce) e angarìe (imposte in denaro). Infine anche lo Jus forestandi, solitamente riservato all'Imperatore, a dimostrazione di come l'interesse economico ai territori della Carnia, come sarà poi con Venezia, è legato soprattutto al

patrimonio boschivo. E per ultimo, ma siamo ancora nel 1028 con il Patriarca Popone e l'imperatore Corrado II, il diritto di battere moneta.

Il quadro della situazione è molto bene riportato da Gian Carlo Menis.

Tutto il potere del governo dello Stato era posto nelle mani del Patriarca, la cui sovranità raggiunse la sua forma più completa nei primi decenni del secolo XIII, parallelamente a quanto avveniva nei grandi principati ecclesiastici della Germania. Egli assommava nella sua persona la massima autorità ecclesiastica e civile. Come metropolita egli era soggetto direttamente al Papa ed aveva giurisdizione ecclesiastica su tutti i vescovi suffraganei della Venezia e Istria, dei quali presiedeva il sinodo provinciale, giudicava in appello le sentenze e sbrigava i negozi più importanti secondo le leggi e le consuetudini. Come vescovo di Aquileia, aveva giurisdizione canonica ordinaria diretta nella sua vasta diocesi. Come principe temporale, egli era soggetto al solo imperatore ed aveva piena sovranità sui suoi territori, deliberava cioè sia in politica interna che in politica estera, sentenziava in appello tanto le cause civile che quelle criminali, batteva moneta, riscuoteva imposto e censi, comandava l'esercito, decideva la guerra e la pace.

Veniva eletto dal capitolo di Aquileia, ma l'investitura come vescovo gli veniva dal papa, come duca dall'imperatore. La prima ad Aquiliea con un delegato del papa, la seconda a Cividale con un delegato dell'imperatore che simbolicamente gli consegnava la spada nuda che, seduta sulla cattedra marmorea, riponeva nel fodero. Fino all'inizio del XIV secolo quando presero a preferire Udine, la sede ufficiale del Patriarca era Cividale, anche se era solito muoversi sul territorio occupando i vari castelli di proprietà.

Per capire il seguito della storia di quegli anni, va tenuto presente che il dominio patriarcale non riguardava l'intero Friuli, va ricordato ciò che si è anticipato parlando d'un arcipelago. All'interno c'erano come delle "isole feudali", più o meno grandi feudi autonomi. Il più grande, quello di Gorizia,

era dell'avvocato del Patriarca, cioè del conte che avrebbe dovuto difendere il Patriarca e sostituirsi a lui nei compiti incompatibili per un ecclesiastico. In realtà divenne ereditario per i conti del Tirolo che si troveranno spesso in opposizione con il Patriarca. Cerano poi altri feudi dipendenti direttamente dall'imperatore come quello di Pordenone, Ragogna e Venzone.

Il persistere di una organizzazione politica di tipo medievale portò a far sì che anche a livello sociale in Friuli si mantenesse l'organizzazione sociale tipica del Medioevo. La maggior parte della popolazione era costituita dai servi di masnada, poco più che schiavi legati alla terra, i pochi che riuscivano a riscattarsi facevano parte della classe del liberi, assieme agli artigiani ai commercianti ed alla classe media. I nobili, potevano essere feudali liberi che avevano ricevuto l'investitura dall'imperatore o da altri signori, in quelle che abbiamo chiamato le isole feudali, o ministeriali e consorti di abitanza cioè feudali del Patriarca.

Particolare il ruolo del *vicedomino*, sostituto del Patriarca sia nelle competenze di vescovo che in quelle di duca.

Il controllo del territorio avveniva attraverso feudatari minori come i Villalta, Strassoldo, Prampero, Savorgnano, Mels e Colloredo, ecclesiatici come l'abate di Moggio, o da ufficiali patriarcali detti gastaldi o capitano, come quello della Carnia con sede a Tolmezzo.

Anche in Friuli nacquero delle forme di partecipazione come il Parlamento della Patria e i Comuni, ma a conferma dell'anomalia non nacquero come fatto rivoluzionario in contrapposizione al sistema esistente, ma sono forme di compartecipazione volute e riconosciute dal Patriarca. I magistrati del comune spesso derivano dall'ordinamento delle milizie patriarcali e i diritti comunali in discussione si incentravano sui privilegi di mercato. I primi Statuta Comunitatis sono quelli di Sacile e di Cividale (1288), agli stessi anni, sotto il patriarcato di Raimondo della Torre, risalgono probabilmente anche quelli di Tolmezzo. Il fatto che questi ultimi trovino una definitiva sistemazione solo nel 1403 quando

furono presentati da Leonardo Niccolò Piutti e Giovanni Pajusio al patriarca Pancera dimostra, credo, che anche il fenomeno comunale si diffuse molto lentamente e in modo poco sentito. Proprio perché aveva una valenza più formale che sostanziale.

Accanto ai comuni cittadini si vennero formando le comunità rustiche. Anche qui tuttavia, nulla di rivoluzionario, ma solo la codifica di diritti e doveri divenuti oramai consuetudinari. L'assemblea dei capifamiglia, detta vicinia, al suono della campana e sotto la presidenza del decano (degano o meriga) si radunava sulla piazza del paese all'ombra di un grande noce o sotto la loggia. Ma era soltanto per distribuire tra le famiglie i carichi di imposte e di lavori su cui doveva impegnarsi il borgo.

In Carnia, le vicinie concorrevano a formare il Quartiere, presieduto dal Capitano, eletto dai Merighi delle Vicinie adunati in assemblea di Quartiere (Comandària). Ogni Quartiere manteneva delle Cernide (milizia armate locali) che insieme formavano un battaglione di 500 soldati archibugieri, con lo specifico obbligo di difendere i 13 passi della Carnia, tra cui Monte Croce e Pramosio.

Nulla a che vedere con il fascino di cui ci parla Carducci nella poesia "Il Comune Rustico" con il meriga a dirigere i lavori del suo piccolo senato. Anche se è vero che da questi incontri in piazza per eleggere ogni anni il nuovo meriga, nasce lo spirito di comunità che caratterizzerà la Carnia fino ai giorni nostri, e che avrà come ultimo frutto la Comunità Carnica, nata nell'immediato secondo dopoguerra

Analogo processo di coinvolgimento più che di decentramento per la compartecipazione, a un livello superiore porterà alla nascita del Parlamento della Patria o "Colloquium Generale". Un organismo che si riuniva al bisogno di volta in volta nei centri più importanti della Patria, e costituiva il massimo organo consultivo-deliberativo del Patriarca, nel quale erano rappresentate le tre classi: nobili (30 membri), clero (14) e comunità locali (16). I contadini (servi di masnada-sotàns) non avevano naturalmente alcun diritto o rappresentanza.

La Carnia vi era rappresentata dal Preposito di S.Pietro, dal Gastaldo della Magnifica Comunità della Terra di Tolmezzo, e dall'abate di Moggio.

Anomalo era per molti aspetti il patriarcato di Aquileia rispetto all'evoluzione sociale e politica dell'Italia, ma in linea con la situazione oltralpe. Ciò a conferma del ruolo che il Friuli è venuto assumendo di porta dei popoli tedeschi verso l'Adriatico e l'Italia. Ruolo che si rafforzò per il fatto che mentre veniva a consolidarsi come istituzione, è stato guidato da una serie di Patriarchi di origine tedesca.

Restava la debolezza connaturata con il fatto che come s'è detto non comprendeva un territorio ben definito con precisi confini. Il conte di Gorizia i Duchi di Carinzia e del Tirolo, Pordenone feudo degli Asburgo, Treviso che vuole espandersi a oriente, Venezia che ha intrapreso una politica di espansione nella terra ferma, costituiscono delle minacce continue.

Barcamenarsi in questa situazione non era facile e infatti la storia è segnata da un succedersi di guerre più o meno sanguinose. Gli storici presi dal desiderio di esaltare lo Stato patriarchino come culla dell'autonomismo friulano, non hanno fatto rilevare quanto difficile sia stata la vita in Friuli nei secoli XII el XIV secolo, ma anche da questo breve riassunto, interpolato alla storia d'Italia e de'Europa del periodo, ci si rende conto che qui la vita era più difficile che altrove.

Non si riesce a individuare un momento nel quale si possa parlare veramente di pace. Al massimo ci si ritrova in brevi periodi di tregua tra un conflitto e l'altro.

Anomalo era il patriarcato anche dal punto di vista ecclesiastico. La Chiesa di Aquileia infatti è "Apostolica" in quanto fondata direttamente da un apostolo. Marco che, secondo la tradizione, qui avrebbe addirittura scritto il suo Vangelo; "primaziale e metropolita" (dal greco matèr-polis, città-madre) in quanto conta un numero elevato (24) di diocesi suffraganee (dipendenti), la sua giurisdizione ecclesiastica (in spiritualibus) comprende infatti a est la Slovenia e l'Istria, a

nord la Carinzia e parte del Tirolo, a sud.ovest giunge fino al lago di Garda e a Mantonva, mentre a nord.ovesta comprende anche il vescovado di Como.

Il Patriarca di Aquileia, unico in tutto l'Occidente, non scenderà mai a Roma a rendere omaggio al papa "ad limina Petri" come tutti gli altri vescovi, non sarà mai cardinale di Roma e quindi membro della Corte papale, eccetto che nell'ultimo periodo dei patriarchi veneziani, che invece ambiranno a quel titolo, userà sempre il "nos maiestatis" e il suo appellativo sarà "Sua Celsitudine"; al concilio di Lione del 1245 il Patriarca di Aquilieia Bertoldo di Andechs, pretenderà una cattedra uguale al Papa per sottolineare l'origine apostolica anche della sua Chiesa.

Inizialmente il Patriarca veniva eletto dal "clerus popolusque aquilejensis" e Roma si limitava alla concessione del Pallio (lunga stola bianca ornata di sei croci). Successivamente Roma formula la teoria della "confirmatio" (spetta cioè al Papa confermare o no l'avvenuta elezione); poi esprime la "riserva" (spetta al Papa provvedere alla sede vacante se l'elezione canonica del patriarca è inficiata da qualche vizio); poi avoca a sé la "consecratio" (è il Papa che consacra il Patriarca).

In questa anomalia si viene consolidando anche l'anomalia della lingua. Il latino ecclesiastico è la lingua ufficiale per ogni documento ed atto pubblico; il tedesco è l'idioma delle classi altolocate e della corte del Principe-Vescovo. Il friulano (con tutte le sue varianti locali) pur iniziando in questo periodo ad avere deginità letteraria è l'espressione del popolo e si arricchisce di tedeschismo: gàtar, rincjin, daspà, flic, vignarul, raine, sterz, bez. Tedeschizzati saranno anche i nomi delle maggiori città: Weiden (Udin) Aglaar (Aquilee), Klemaun (Glemone), Peitscheldorf (vençon) Osterich (Civitàt), Schönfeld (Tumièç).

Ogni comunità locale intrattiene rapporti peculiari con l'autorità del Patriarca il quale concede ampi e diversi spazi di autonomia in relazione alla situazione geo-politica locale. Il Patriarca governa civilmente mediante un Luogotenente,

dimorante a Udine; Gastaldi (come a Tolmezzo, Cividale e Fagagna); Capitani, nei Quartieri; Gismani (dal tedesco Dienstmann, uomo di servizio, ministeriale) dislocati nei castelli e nelle fortificazioni lontane. Questi ultimi hanno l'obbligo di vassallaggio nei confronti del Patriarca e di fornire ognuno, in tempo di guerra, tre uomini a cavallo.

Si è introdotta questa parentesi sull'anomalia del patriarcato anche per rendere comprensibile la storia successiva del Friuli. Mentre in Italia tutto era in fermento e in movimento, il Friuli s'attardava nella seconda metà del Duecento a vivere l'esperienza del patriarcato guelfo (patrirchi nominati dal Papa), continuando nell'azione antistorica di rinsaldare e rafforzare l'istituzione medievale del vescovo-conte.

Paradossalmente la Carnia in questo periodo invece vive un momento di particolare sviluppo e benessere. Così racconta Quintiliano Ermacora.

Infine morto Bertoldo, fu nominato Patriarca Gregorio Montelongo uomo di grande animo, per l'egregio lavoro che aveva fatto a favore della chiesa cattolica. Infatti prese con la forza Ferrara che si era dichiarata con Federico Imperatore, mentre egli comandava Bologna in nome del Pontefice. Liberò Parma assediata dallo stesso Federico. Mentre egli visitava la Provincia della Carnia alla stessa stregua degli altri luoghi del Patriarcato,essendosi fermato nel Castello di Tolmezzo, al fine di organizzare lo stato della Regione, ed essendo rimasto colpito dalla posizione del luogo ed avendone avuta una gradevole impressione,anche se circondato da ogni parte da montagne, decretò di istituire il tribunale ove è ora la cittadella, affinchè nel tempo si sviluppasse per la maggiore presenza di uomini, rari infatti erano gli edifici, perciò stabilì con un pubblico editto che chiunque anche con diversa residenza potesse costruire case nella cittadella di Tolmezzo ed anche ridurre a coltura prati pascoli e terre incolte e che fosse permesso costruire edifici di ogni genere sopra i torrenti ed i fiumi che scorrono per quel territorio.

Inoltre, affinchè i popoli esterni ed i Carnici frequentassero quella cittadella o perchè alettati dal guadagno o perchè spinti dalla necessità, pose il divieto affinche in qualsiasi altro luogo della Carnia

sia un abitante della Terra o un carnico potesse gestire qualsiasi genere di mercato, proponendo delle pene gravissime per coloro che l'avessero fatto. Per questo motivo avvenne che di giorno in giorno il luogo si sviluppò non soltanto per numero di abitanti ma anche per l'abbondanza delle merci. Lo stesso Patriarca confermò i tutti i feudi che allora si dicevano Arimannie Ruitperto di Socchieve che prima aveva ricevuto il castello di Socchieve secondo il giusto diritto ed i feudi collegati, confermo in tutti i feudi che allora si dicevano arimannie pertinenze del castello di Sezza. Poi l'anno 18° del pontificato Gregorio morì a Cividale, ed ivi fu sepolto accanto alla tomba di Paolino.

Nominato Patriarca per l'egregio lavoro che aveva fatto a favore delle chiesa, scrive Ermacora.

In effetti Gregorio era stato il delegato del pontefice presso la lega lombarda e si era conquistato dei meriti come abile condottiero, per la vittoria della lega contro Federico II a Cortenuova.

Alla morte del patriarca Bertoldo, approfittando della morte di Federico II, papa Innocenzo III aveva deciso di riprendersi il controllo sul patriarcato, affidandolo proprio a chi aveva guidato le sue truppe vittoriose contro l'imperatore.

Arrivato in Friuli, immagino che Gregorio si sia chiesto se era stato premiato o punito. Si trovò ad avere come vicino di casa Ezzelino da Romano che era stato il più forte e feroce alleato di Federico II. Per le sue mire espansionistiche erano in pericolo i confini del patriarcato al Livenza. Ma nel 1259 Ezzelino venne a morire per le ferite riportate nella battaglia persa a Cassano d'Adda, contro la lega guelfa.

Gregorio potè tranquillamente instaurare la serie dei patriarchi italiani e guelfi.

Ma se prima con i patriarchi ghibellini vicino all'imperatore, lo stato friulano poteva considerarsi la pedina avanzata e favorita della politica imperiale in Italia. Ora si collocava come una spina ficcata dal papa, nei fianchi dell'impero germanico.

Una situazione difficile perché in effetti il Friuli, assieme

al Trentino, poteva considerarsi una propaggine dell'impero germanico verso l'Adriatico. Era circondato da ogni parte da principi di casate tedesche come i conti di Gorizia, del Tirolo.

Il conte di Gorizia Mainardo III sposando la figlia dell'ultimo conte del Tirolo era diventato conte del Tirolo, duca di Carinzia e Carniola, conte di Gorizia. Il figlio Mainardo IV aveva sposato la vedova di Corrado IV madre di Corradino così il figlio Alberto I aveva ereditato il Friuli, la Carinzia, l'Istria e la val Pusteria. In Trentino i conti, interpretando in modo estensivo il compito di avvocati della chiesa, cioè incaricati di sostituire il patriarca in attività non convenienti per un vescovo, avevano praticamente espropriato del potere temporale i i vescovi-principe di Trento e di Bressanone.

Come conti di Gorizia erano anche avvocati della Chiesa Aquileiese, e si proponevano anche in Friuli di imporsi al Patriarca.

La morte di Ezzelino da Romano diede in un primo momento al patriarca l'impressione d'essere in grado comunque di regolare i rapporti con il conte di Gorizia Alberto II che aveva occupato Cormons e Gemona. In effetti un primo scontro si concluse con una trattato del 1264 nel quale il conte rinunciava alle precedenti conquiste. Ma riprese le ostilità gli uomini del conte il 20 luglio del 1267 sorpresero il Patriarca mentre era a letto a Villanova dello Judrio, lo costrinsero a salire in camicia ed a piedi nudi su un ronzino e lo portarono prigioniero a Gorizia. L'intervento dell'arcivescovo di Salisburgo, sollecitato dal re di Boemia, consentì al Patriarca di tornare in libertà. Ma le ostilità continuarono. A Medea gli uomini del conte uccisero il vescovo Alberto di Concordia consigliere di Gregorio.

Resta da capire il quadro positivo che ne fa l'Ermacora per la politica attuata a favore di Tolmezzo e della Carnia.

Ritengo che il Patriarca avesse chiaro che la ricchezza del patriarcato era legata all'essere transito per la Germania. Più gente passava e più rendevano i balzelli imposti al transito. Ma il passo verso Tarvisio era finito praticamente sotto il controllo del conte di Gorizia. Venzone si andava fortificando, aveva

ottenuto il mercato, era diventata strategica per il controllo della viabilità sul Canale del Fella. Era stata data in feudo ai Mels. Glizoio feudatario intraprendente e di larghe vedute, aveva iniziato la costruzione delle mura, istituito il mercato. Ma anche per distinguersi dalla vicina e rivale Gemona, di fede patriarchina, Venzone era più vicina al conte di Gorizia.

Per questa serie di motivi Gregorio si trovò nella necessità di migliorare la viabilità per passo Monte Croce. Da qui le decisioni che portano al potenziamento di Tolmezzo e di Paluzza con la torre moscarda.

Alla morte di Gregorio si assistette a un fatto che confermava, se ce ne fosse stato bisogno, la debolezza d'una istituzione come il Patriarcato, nelle mani di poteri esterni: prima l'imperatore, ora il papa.

Il capitolo di Aquileia aveva eletto come successore Filippo di Carinzia, ma il papa non confermò la nomina e la sede rimase formalmente vacante. Alla fine fu nominato Raimondo della Torre, altro patriarca di grande prestigio che lascerà un segno anche nella storia della Carnia. *Perciò ben a ragione* scrive ancora Ermacora *sulle sommità delle porte, sia quella superiore che quella inferiore della cittadella fortificata di Tolmezzo, si vedono sino ai giorni nostri la torre e lo scettro, stemma antichissimo della famiglia, ivi collocato a testimonianza dai tolmezzini, memori dei benefici e come proprio atto di ossequio alla famiglia dei Torriani.*

I meriti di Raimondo stanno nel fatto di aver confermato e ampliato i privilegi concessi da Gregorio.

Da vescovo di Como Raimondo era finito per essere imprigionato ed esposto al pubblico ludibrio in una gabbia nella piazza di Sondalo in Valtellina. Ma al di là di questi incidenti era esponente d'uno dei casati più in vista del momento: i Torriani.

Con lui si apre per i friulani anche l'inusitata possibilità di diventare soldati di ventura. Raimondo ancora impegnato in Lombardia nelle battaglie del suo casato contro i Visconti, secondo lo storico Villani, riuscì a mettere in campo ben 1500 cavalieri friulani. Con Raimondo si aprì invece in Friuli un nuovo fronte di guerra, quello con i veneziani, che caratterizzerà

il seguito della storia friulana fino alla caduta nelle mani di Venezia.

La contesa è sui possessi che il patriarca vanta in Istria, ma a pagarne le spese è il Friuli per l'aumento delle tasse e per una leva straordinaria di tutti gli uomini dai 18 ai 70 anni. Per avere neutrale se non alleato il conte di Gorizia fu costretto ad alcune concessioni importanti, tra cui il feudo di Venzone

Quest'ultimo fatto conferma quel che si è detto sulla perdita da parte del Patriarca del controllo sulla viabilità per la valle del Fella e quindi sui motivi che lo hanno indotto a continuare la politica di Gregorio a favore di Tolmezzo e della Carnia.

Il conte di Gorizia non pago di ciò che gli aveva concesso Raimondo aveva occupato Tolmino e diverse città dell'Istria, la cui difesa era costata tanto ai friulani. I piccolo feudatari locali tenevano aperto un conflitto continuo che consentiva a Gherardo da Camino conte di Ceneda di immischiarsi nelle vicende interne friulane con l'obiettivo di allargarsi dal Livenza al Tagliamento. Il nuovo nemico del patriarcato aveva già occupato Treviso e aveva reso indipendente dal Patriarca il Cadore.

A vivacizzare la vita di ogni giorno, se ce ne fosse stato bisogno, c'era poi lo scontro continuo tra i feudatari del Patriarca, come quando i conti di Zuccola (presso Cividale) e quelli di Castello (poi Frangipani, presso Tarcento) si fecero guerra per l'eredità del barone Walterpertoldo di Spilimbergo. Si divise il Friuli, parte con gli uni parte con gli altri, mentre i contendenti chiedevano anche aiuti esterni. Così alla morte di Raimondo nel 1299 il successore trovò che Gherardo da Camino (il buon Gherardo di Dante!) in cambio dell'aiuto s'era preso Sacile, e fu giocoforza rimettersi in guerra per riconquistarla, con l'aiuto delle milizie ancora esterne, del conte di Ortenburg.

Cap. 22 - La crisi del Papato: la cattività avignonese.

A caratterizzare la storia dell'Europa del XIV secolo è la storia del papato, prima con il trasferimento della sede ad Avignone e poi con il cosiddetto scisma d'Occidente che vede in contemporanea un papa a Roma ed uno ad Avignone.

Dopo gli scontri con l'imperatore alla fine del secolo precedente, il papato era finito nuovamente nelle mani delle famiglie romane in continua lotta tra loro ed in perenne contesa per far salire al soglio pontificio un proprio membro. Nel 1294 non riuscendo a trovare l'accordo tra i cardinali elettori (erano solo 12) su uno di loro, si accordarono sul nome di un eremita Pietro Morone. Assunta la carica con il nome di Celestino V, l'eremita si accorse subito che non era affar suo, e consigliato e sollecitato anche dal cardinale Benedetto Caetani, diede le dimissioni dopo pochi mesi. Con il nome di Bonifacio VIII gli successe il cardinale Caetani, che in effetti fece rivivere al papato un momento di grandezza, segnato dal successo del primo giubileo indetto per il 1300 con la concessione dell'indulgenza penaria (cancellazione della pena da scontare in Purgatorio) a chi si recava in pellegrinaggio a Roma.

Con papa Bonifacio VIII (1294-1303) e Filippo IV il Bello re di Francia lo scontro tra potere spirituale e temporale che aveva caratterizzato la storia del Medioevo, divenne scontro tra il papato medioevale e le nascenti monarchie nazionali. Non più per motivi di principio, ma per motivi più pratici: sia in Francia Filippo il Bello, che in Inghilterra Edoardo I, spinti dalle necessità della guerra in atto tra loro, avevano violato le immunità tributarie del clero.

Alle pretese del Papa a difesa del clero Filippo aveva risposto riunendo gli Stati generali: clero, nobiltà e borghesia. L'assemblea nazionale convocata dal re sancì che il potere del re derivava direttamente da Dio e quindi non era soggetto al Papa.

La novità stava nel fatto che era un popolo, una nazione a sancirlo!

Lo stesso anno il 1302 Bonifacio VIII con la bolla Unam Sanctam rivendicò invece la superiorità del potere spirituale: come nell'universo lo spirito è superiore alla materia, e come si legge nell'antico Testamento ove si riporta che Dio si è servito del sacerdote per istituire il potere civile.

Il re portò la disputa dal piano teologico a quello pratico, alla scomunica di rito rispose promuovendo una sollevazione contro il Papa. Le milizie assoldate da Guglielmo di Nojaret e Sciarra Colonna arrestarono nel suo castello di Anagni il papa e lo oltraggiarono. Liberato dal popolo, morì subito dopo.

Il successore Benedetto XI per motivi di sicurezza fu costretto a rifugiarsi a Perugia. Morì si disse per una indigestione di fichi

Ci vollero undici mesi meno due giorni per trovare l'accordo sul nuovo papa l'arcivescovo francese Bertrand De Got che prese il nome di Clemente V. Incerto se credere fossero stati i fichi o qualcosa d'altro a causare la prematura morte del predecessore, preferì non fidarsi. Sentendosi poco sicuro in una città in preda ai contrasti tra le fazioni nobiliari, si trasferì ad Avignone in Francia, sotto la protezione del re Filippo il Bello. In qualche modo alle dipendenze del re per cui si parlò di "cattività di Avignone".

Il successore Giovanni XXII (1316-34) si occupo di risollevare le finanze distribuendo incarichi a chi più li pagava, facendosi così tanti amici. In un rigurgito di Medioevo si intromise nella successione al trono di Germania. E quando Ludovico il Bavaro ebbe la meglio e volle riaffermare il suo potere in Italia, in contrasto con il papa, fu, come d'uso, scomunicato. Anche lui, come d'uso, rispose nominando nel 1328 l'antipapa Nicolò V. Costui, uomo di buon senso, dopo due anni, accettò di dimettersi ed ritirarsi a vita privata e per questa volta si evitò lo scisma.

Salì alla cattedra di Pietro, traslocata ad Avignone nel 1334 Benedetto XII che cercò di porre delle regole serie sul funzionamento della chiesa, ma senza grossi risultati a facendosi tanti nemici. Gli successe 1342 Clemente VI che riprese la

politica dello sfarzo alla corte papale e completò senza badare a spese il Palazzo dei Papi ad Avignone.

Nel frattempo a Roma, persa la sede del papato finì ancor più nelle mani della nobiltà. Fu allora che un notaio di umili origini, Cola di Rienzo riuscì a raccogliere attorno a se un largo consenso, sull'obiettivo di togliere la città dalle mani dei nobili. Nel 1347 fu nominato tribuno del popolo e introdusse un ordinamento di tipo comunale appoggiato dalla borghesia ed anche con il favore del papa lontano. In seguito si montò la testa e si lasciò andare ad eccessi ridicoli. Costretto alla fuga riuscì in seguito a rientrare ma fu ucciso dagli stessi popolani da cui era stato appoggiato.

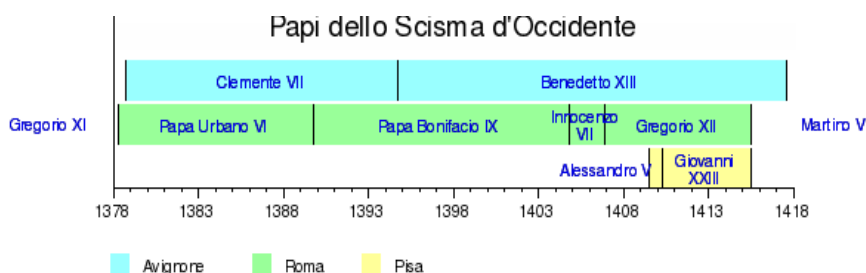
Clemente VI per far quadrare i conti d'una corte dalle mani bucate, fu costretto ad inasprire le misure fiscali a favore della Curia. Il fatto che il papato non avesse più sede a Roma consentì al clero dei vari paesi europei di avere la giustificazione per rifiutare di pagare le prebende.

Innocenzo VI (1352-62), capita l'antifona, prese a interessarsi più a fondo delle vicende Romane in previsione d'un ritorno. A tal fine, il successore Urbano V (1362-70), monaco benedettino eletto al di fuori del collegio cardinalizio, incaricò il cardinale Albornoz di rimettere ordine nei possedimenti pontifici. Sentendosi sicuro per l'egregio lavoro fatto dal cardinale nel 1367 provò a rientrare a Roma.

In San Pietro ricevette Carlo IV e lo incoronò imperatore, ma non ottenne in cambio l'aiuto sperato per imporsi alla nobiltà romana. Vistosi in difficoltà, non riuscendo a controllare la situazione, nel 1370 preferì riprendere la strada di Avignone.

Il successore era cardinale diacono e dovette essere ordinato sacerdote prima di prendere la tiara. Prese il nome di Gregorio XI. Malgrado fosse francese aveva capito la convenienza del ritorno a Roma. Le preghiere e le sollecitazioni di Caterina da Siena, la santa che s'era fissata sulla missione riportare il papa a Roma, lo convinsero ancora di più e nel gennaio del 1377 tornò in San Pietro, ove fu sepolto l'anno dopo.

Fu eletto allora un papa italiano Urbano VI che però con

la sorpresa dei cardinali che l'avevano eletto, si rifiutò di riconoscere loro le tangenti concordate. Anzi iniziò una decisa battaglia contro la simonia e pretese che i cardinali risiedessero nelle loro basiliche. Il risultato fu che dopo appena cinque mesi i cardinali si riunirono di nuovo in concistoro e nominarono papa Clemente VII, che di nuovo preferì stabilire la sua sede ad Avignone. Nacque così quello che passò alla storia come il grande scisma di occidente (1378-1417)

(da Wichiedia)

L'Europa di divise tra i sostenitori dell'uno e dell'altro Papa. Si pensò ad una soluzione convocando un concilio a Pisa che elesse un nuovo papa. Ma i due in carica si opposero all'idea che il concilio fosse superiore al papa. Si finì quindi con tre papi in contemporanea.

L'intervento dell'imperatore Sigismondo e la disponibilità del papa eletto a Pisa, Giovanni XXIII, consentirono in un successivo concilio convocato a Costanza di trovare la soluzione. Giovanni XXIII e Benedetto XIII accettarono d'essere considerati antipapi, e Gregorio XII preferì dimettersi spontaneamente. In un nuovo conclave i cardinali nominarono il cardinale Oddone Colonna che scelse il nome di Martino V.

Cap. 23 - La fine dell'Impero.

Nei secoli precedenti la storia politica dell'Europa si era incentrata sui rapporti tra il Papa e l'Imperatore, nel secolo XIV si viene frammentando, come s'è visto, nella storia dei singoli stati europei che si vanno formando.

Anche l'Impero, andava sempre più perdendo di significato ed acquisendo la fisonomia del nuovo stato di Germania.

Dopo il periodo di interregno che si era aperto alla morte di Federico II, caratterizzato dall'anarchia dei baroni tedeschi, Rodolfo d'Asburgo era riuscito a ridare respiro al prestigio dell'impero, anche se, appunto, declinato in una dimensione tedesca. I suoi successori nel casato, entrati in possesso del ducato d'Austria, hanno poi posto le basi d'una dinastia che segnerà la storia d'Europa sino al Novecento.

Gli immediati successori, come imperatori, furono invece presi dalla necessità di consolidare il potere in Germania e si disinteressarono dell'Italia. Fu solo Enrico VII del Lussemburgo, scelto come imperatore dai feudatari tedeschi nel 1308, che si pose nuovamente l'obiettivo di riprendersi l'Italia, immaginandosi come pacificatore nella contesa tra guelfi e ghibellini che insanguinava la penisola.

A giustificazione dell'intervento elaborò un programma di restaurazione imperiale che sarà anche l'idea di fondo del De Monarchia di Dante. Sostenevano entrambi che per il benessere del genere umano è necessaria una monarchia universale che eserciti un superiore controllo del potere e dell'attività degli stati autonomi. Un potere derivato direttamente da Dio e indipendente da quello del papa, pur mirando entrambi, per vie diverse e convergenti all'unico fine della felicità terrena degli uomini.

Il disegno di Enrico si infranse subito per l'opposizione di Firenze che si mise a capo d'una lega guelfa, appoggiata dal re di Napoli Roberto d'Angiò. A stento Enrico riuscì a farsi

incoronare imperatore in San Giovanni in Laterano nel 1312, ma l'anno dopo venne a morire a Buonconvento vicino a Siena.

Alla sua morte si contesero la corona imperiale Federico d'Austria e Ludovico il Bavaro. Clemente VI da Avignone pensò di poter approfittare della situazione per rimettere in gioco il papato, facendo da mediatore. Sbagliò però il cavallo su cui puntare, si schierò con Rodolfo e scomunicò Ludovico che invece risultò vincitore nella contesa.

Questi per reazione scese in Italia si fece incoronare imperatore da un suo antipapa, Niccolò V, che però ebbe poi il buon senso di dimettersi.

Ludovico in una costituzione emanata dalla Dieta convocata a Francoforte, ispirandosi alle idee del filosofo Marsilio da Padova affermò che il potere dell'Imperatore deriva da Dio ed ha la base nella elezioni dei principi, senza bisogno di alcuna conferma papale. Ma erano ormai affermazioni di principio del tutto fuori tempo.

La casa di Lussemburgo ritornò sul trono imperiale con Carlo IV che, come vedremo, soggiornerà anche in Friuli, e con la Bolla d'Oro emanata nel 1356 , come s'è già detto, chiuse la partita stabilendo che l'imperatore d'ora in poi, sarebbe stato eletto da sette grandi elettori, quattro laici e tre ecclesiastici, senza la necessità della consacrazione da parte del papa. Così l'impero rinunciava al suo carattere universalistico immaginato da Carlo Magno e diventava il Sacro Romano Impero della nazione tedesca.

Ma anche in Germania il potere dell'imperatore non era poi accettato così pacificamente: principi e città continuavano ad opporsi manifestando il loro desiderio di autonomia.

Un ruolo importante nella storia d'Europa e anche nella storia del Friuli venne infine ad assumere Sigismondo di Lussemburgo (1410-1437). Come s'è visto a lui si deve la convocazione del concilio di Costanza che pose fine allo scisma. A seguito di conquiste e matrimoni lascerà al genero Alberto II d'Asburgo un ampio stato formato da Boemia, Ungheria e Austria comprese Stiria, Carinzia, Tirolo e Istria con il porto di

Trieste. Un ampio stato quindi a ridosso e a confine con il Friuli. Avrà infine, come vedremo, anche un ruolo decisivo nella caduta e fine del Patriarcato di Aquileia.

Cap. 24 - L'orribile 1348: dal terremoto alla peste.

A differenza di ciò che avviene con la storia scritta dagli storici di professione, interessati alle vicende dei re e dei generali, in questa ricostruzione della storia del Friuli inserita nella storia dell'Europa, si è più volte cerato di portare l'attenzione sul fatto che la storia di un territorio è storia dell'umanità che vi abita e quindi storia della gente.

Nelle guerre ci sono i generali con le loro tattiche e le strategie, ma poi ci sono le migliaia di soldati semplici costretti ad ammazzare per non essere ammazzati, coinvolti nella follia delle battaglie.

A fare la storia, ci sono i governi con le logiche politiche, spesso incomprensibili, ma a subirla ci sono le moltitudini di individui. Ognuno con un suo mondo di pensiero, di rapporti, di affetti. Ognuno con una sua storia, costretto a trasformare in tragedia quella che era già una difficile lotta per sopravvivere. Ognuno con l'assoluto della propria esistenza, da mettere in gioco, su logiche ed esigenze di altri.

A fare da protagonista, in questa scena della commedia umana, oltre alla stupidità dei capi, spesso ci si mette la crudeltà della natura. Gli storici non ne parlano, o ne parlano per inciso, come di fatti secondari. Ma la gente, nella sua lotta per campare, deve vedersela anche con la natura, con i periodi di siccità che portano la fame e all'opposto con le grandi alluvioni che spazzano i paesi. Con i terremoti che trasformano i paesi in cumuli di macerie e che trasformano le case in tombe.

Era il 1348 ad Aquileia, come vedremo, c'era il patriarca Bertrando ormai anziano, e si stava preparando una congiura per eliminarlo. Di imperatori in Europa ce n'erano due perché Ludovico il Bavaro si disputava la corona con Carlo IV di Boemia. A Roma invece, di papi non ce n'era neppure uno, perché Clemente VI preferiva starsene nella sicura Avignone giocando a scommettere su chi avrebbe vinto tra i due pretendenti alla corona imperiale. In compenso, in Campidoglio

imperversava un tal Cola da Rienzo che aveva impiantato una sua repubblica. Non bastando la confusione tra gli uomini ci si mise allora la natura, e per farsi sentire a dovere, scatenò assieme sia la peste che il terremoto.

Del terremoto ci è rimasta una testimonianza del tempo che ci dà una idea del disastro in Friuli, anche se forse con qualche esagerazione:

"In Udine cadde parte del palazzo di messero lo patriarca e più altre case. Cadde il castello di san Daniello in Friuli, morronvi più uomini e femmine. In Gemona la metà e più delle case sono rovinate e cadute, e 'l campanile della maggior chiesa tutto si fesse e aperse e la figura di san Cristoforo intagliata in pietra viva si fesse tutta per lungo. In Vincione il campanile della terra si fesse per mezzo e più case rovinarono, e il castello di Tormezzo e quello di Orestagno e quello di Destrafitto caddero e rovianoro quasi tutti. Per Carnia più di millecinquecento uomini sono trovati morti per lo tremuoto, e tutte le Chiese sono cadute, e le case e il monistero di Osgalche e quello di Verchi tutti subissati. E nota, lettore, che le sopraddette rovine e pericolo de' tremuoti sono grandi segni e giudicii di Dio…"

Se come "giudizio di Dio" non fosse bastato, L'anno dopo arrivò la peste bubbonica che fa da sfondo al Decamerone di Giovanni il Boccaccio nel Decamerone, e fece strage anche per tutto il 1349. Importata dall'oriente da alcuni soldati genovesi si diffuse a macchia d'olio con una rapidità impressionante. Quarantamila i morti a Genova, sessantamila a Napoli, centomila a Firenze.

Era già un secolo disgraziato di suo, perché negli anni venti c'era stata una terribile carestia che nell'Europa centro settentrionale aveva falcidiato un decimo della popolazione. Una carestia iniziata con l'inverno terribile del 1315, senza che la situazione meteorologica migliorasse negli anni successivi. Si calcola che per 22 volte nei primi cinquanta anni del secolo i raccolti siano stati particolarmente scarsi. Le morti per fame non si contavano più. "A peste fame et bello, a flagello terraemotus libera nos domine", si pregava, dando la colpa alle congiunzioni astrali, o a un Dio particolarmente arrabbiato. Non bastando

neppure le penitenze per rimediare al castigo di Dio, si finì per trovare la soluzione. individuando gli ebrei come i colpevoli.

Ma indipendentemente da quale fosse veramente la causa, alla fine si calcola che tra il 1347 e il 1350, senza contare i precedenti morti per fame, abbiano perso la vita 20 milioni di abitanti su 70.000 che ne contava al tempo l'Europa.

Si parlò giustamente della fine del mondo in arrivo. Il mondo tuttavia non finì, ma una strage di questo genere non poteva non incidere nel cambiare il mondo. Il calo della popolazione portò a delle produzioni più mirate. Le innovazioni tecnologiche di cui s'è già detto, furono anche legate alla diminuzione della forza lavoro, e quindi alla necessità di aumentare il risultato riducendo lo sforzo umano impegnato.

Le conseguenze di tutte queste disgrazie e soprattutto di quella della peste, non si limitarono all'ambito economico, determinarono un radicale cambio di cultura: cambiò l'immagine della morte e di conseguenza quella della vita.

Nei secoli precedenti la morte era accettata come compagna inevitabile della vita. I morienti si preparavano con il testamento i parenti la accettavano con il fasto delle cerimonie funebri con le preghiere e le Messe per l'anima del defunto. Con la peste invece si prese a morire in solitudine, rifiutati anche dai parenti. La morte cominciò ad essere sentita e rappresentata come qualcosa di macabro, abitualmente, con l'immagine dello scheletro e del teschio.

Ma all'idea della morte come un nemico in agguato, allo scheletro con la falce in pugno, si reagì con l'idea della vita come qualcosa da godere fino in fondo, fino all'ultima goccia del calice del piacere, in tutte le forme possibili. Da questa cultura nacquero nuove forme letterarie, come il Decamerone del fiorentino Giovanni Boccaccio, ambientato appunto ai tempi della peste, con una compagnia di amici che si ritirano, fuggendo dal contagio, per divertirsi godere del racconto di novelle fantasiose. Petrarca nel suo Canzoniere cantò l'amore in forme realistiche non idealizzato come aveva fatto Dante. In Inghilterra, Geoffrey Chaucer fece eco scrivendo i "Racconti di

Canterbury".

Questo nuovo desiderio di vivere e questa nuova cultura si trasformarono in un diffuso spirito di rivolta, in una messa in discussione dei vecchi ordinamenti e dei privilegi del passato. Nel 1358, quando il re di Francia introdusse una nuova tassa, scoppiò la rivolta dei contadini che prese il nome di Jacquerie, da Jacques Bonhomme, l'ironico appellativo che i nobili avevano dato ai contadini.

Nel 1381 furono i cittadini inglesi a ribellarsi e ottennero l'abolizione delle corvées, l'obbligo dei servizi gratuiti a favore dei nobili. Ci rimise la vita invece John Bal, il prete a capo del movimento rivoluzionario. Accusato di alto tradimento fu impiccato e squartato a Londra.

Anche a Firenze ci fu invece la rivolta detta dei Ciompi (gli addetti a battere la lana). I rappresentanti dei mestieri più umili insorsero per ottenere qualche diritto. Ottennero inizialmente l'appoggio delle arti minori e qualche risultato. Poi, si montarono la testa e presero ad assaltare le case dei nobili. Persero così gli alleati e la loro rivolta abortì.

Da tutti questi fatti sortì una svolta storica.

Alle volte, scorrendo la storia degli uomini, si ha la sensazione che, come avviene per i singoli individui, scorra su una traccia già segnata che chiamiamo destino. Sono gli uomini, con la loro stupidità, a scrivere la storia d'ogni giorno, ma, ripensandoci, si ha l'impressione che venga scritta su una lavagna già predisposta dalla natura.

E' la lavagna che obbliga ad andare a capo.

Così, nel caso in esame, è stato il grandinare di disgrazie che ha caratterizzato il Trecento a porre le condizioni perché si finisse per andare a capo. Il cambio di mentalità che s'è visto, porterà a porre la parola fine al Medioevo.

Si andrà a capo e iniziare un nuovo capitolo. Così diverso da sembrare in contrapposizione con il precedente. Perché diversa è stata la reazione degli uomini di fronte alla constatazione della precarietà della vita umana in balia della natura.

Prima più si soffriva e più si pregava. Più si era bastonati e più chiedeva perdono, considerando le sofferenze un giusto castigo inflitto da un Dio più propenso alla giustizia che alla misericordia.

Prima ci si sacrificava in vita per conquistare l'eternità.

Poi si decise che la vita era un dono di cui si doveva approfittare, di cui si doveva gioire sfruttando tutte le possibilità di godimento: la mela della Genesi da gustare, con entusiasmo, inebriati dal succo.

Poi, senza negare l'eternità, si escluse l'esistenza d'una relazione tra il modo di comportarsi nella vita terrena con il modo di essere nella vita eterna. Si scoprì che era stata la chiesa a inventarsi la relazione, per farne un' occasione di lucro, approfittando della credulità della gente per costruirsi i suoi patrimoni. Rifiutando la relazione si rifiutò la chiesa, immaginando un rapporto personale di ogni individuo con il proprio Infinito e quindi con la propria Eternità. Alla fine del secolo, ci si preparerà ad andare a capo, per scrivere il nuovo capitolo dell'Umanesimo, nel quale l'uomo appunto si mette al centro della storia, "faber fortunae suae".

Mettendo tra parentesi il Medioevo infestato dalla religione, si prese a recuperare la cultura dei classici latini e greci. Si tornò al "carpe diem" di Orazio, all'idea che il tempo, ad ogni momento, ti ruba di mano di mano la vita. Che ogni attimo della vita va riempito di significato come se fosse l'ultimo, che, in parole povere, come dice il proverbio "ogni lasciata è persa".

Cap – 25 - La fine del Patriarcato di Aquileia.

Tornando alla storia scritta dagli storici e venendo a quella del Friuli, dobbiamo prendere atto che il Trecento è stato l'ultimo secolo di vita per l'istituzione del Patriarcato. Negli anni di questo secolo, riemersero aggravate le contraddizioni che si sono già evidenziate, alla base d'una istituzione medioevale come quella dei vescovi-conte. Da un lato si vide il tentativo di personaggi di rilievo di restaurare e rinforzare il Patriarcato loro affidato, in analogia a quanto facevano principi e vescovi-conte in Germania, dall'altro si notava il riemergere e consolidarsi di difficoltà interne ed esterne che ne stavano segnando il lento ma inarrestabile declino.

A Raimondo Della Torre successe Gera (1299-1301) arcivescovo di Capua e quindi Ottobono Razzi vescovo di Padova (1302-1315). Costui tentò di riprendere un ruolo a livello europeo e scese a Roma a fianco di Enrico VII.

Ma l'Italia, e Roma in particolare, vivevano in un marasma di guerre fratricide tra guelfi e ghibellini tra bianchi e neri Ogni motivo era buono per prendere in mano le armi. Enrico non riuscì a venirne a capo e dovette accontentarsi di farsi incoronare in Laterano, non riuscendo neppure a entrare in San Pietro. Non fu incoronato dal papa che era ad Avignone, ma da tre cardinali assistiti proprio dal patriarca di Aquileia.

Con la sua morte l'anno dopo, mentre era ancora in Italia, si chiuse il breve rigurgito di Medioevo.

Il patriarca Ottobono invece, rientrato ad Aquileia, trovò che la situazione era precipitata. Per il coalizzarsi contro di lui di Enrico II di Gorizia, di Riccardo da Camino conte di Treviso e di gran parte dei feudatari locali, fu costretto addirittura a fuggire dal Friuli Nella fuga parve compromessa la stessa sopravvivenza dello stato patriarcale, anche perché il conte di Gorizia s'era fatto nominare Capitano Generale del Patriarcato, e si comportava come vero signore del Friuli. S'era insediato a Cividale e aveva nominato suoi gastaldi in tutte le gastaldie,

comprese Tolmezzo e Gemona.

Il Papa per trovare una soluzione e riprendere il controllo sul patriarcato, che rivendicava come suo feudo, pensò di ricorrere alla potente famiglia milanese dei Torriani. Cassone della Torre però, nominato Patriarca non riuscì neppure a raggiungere il Friuli per assumere la carica.

Lasciò la vita a Firenze per una caduta da cavallo. Gli successe nel 1319 il parente Pagano della Torre che era già vescovo di Padova. Era un abile generale, impegnato nella guerra del suo casato contro i Visconti, ma seppe anche riportare pace e sviluppo in Friuli. Fece sbollire gli animi guerreschi dei cavalieri friulani, arruolandoli nelle battaglie che stava sostenendo la sua famiglia in Lombardia.

I conti di Gorizia s'erano imparentati con i Da Camino e avevano spostato le loro mire espansive dal Friuli al Veneto, occupando Treviso e interessandosi alle vicende di Padova e Verona. Così a Pagano riuscì di risolvere le precedenti vertenze "a pane e formaggio", sborsando una somma enorme di denaro per riavere i territori precedentemente occupati dai goriziani.

Al prestigio che gli veniva dal casato milanese, seppe unire la capacità di capire il momento storico e di assecondare le spinte che portavano a favorire lo sviluppo delle comunità cittadine, per bilanciare lo strapotere dei feudatari.

Si andava consolidando Cividale, e sviluppando rapidamente Udine, che a metà del secolo supererà come numero di abitanti la storica capitale del patriarcato. Il patriarca aiutò la nuova città in crescita a difendersi dagli assalti dei piccoli feudatari che temevano la concorrenza. Favorì anche l'affermarsi a Udine di una parvenza di signoria dei Savorgnan, signori che avranno un ruolo importante nelle vicende successive di Udine e del Friuli.

Dalle sorgenti del fiume Torre dove avevano il loro castello originario, questi conti controllavano la roggia che serviva la città. Avevano anche grandi possedimenti su tutto il territorio friulano come i due Forni in Carnia. Trasferitisi in città, avevano preso a intrattenere rapporti con Venezia e con i

banchieri toscani, diventando riferimento per gli imprenditori artigiani e commercianti che si andavano insediando entro le mura cittadine. Si fecero intelligenti interpreti del ruolo commerciale che il Friuli veniva acquistando, tra Venezia e il Centro Europa. Entrarono in relazione con i banchieri toscani che presero ad affluire, intuendo il ruolo strategico che il Friuli avrebbe potuto avere.

Assieme a questi toscani pare sia arrivato in Friuli anche Dante, ospite a Udine e poi a Duino.

Si può parlare d'un periodo di pace, quello del patriarcato di Pagano. Pace relativa comunque, non mancarono certo le piccole o grandi guerre interne. Novità per il Friuli anche l'utilizzo delle armi da fuoco in queste battaglie. Un cronista nota infatti che all'assedio del castello di Villalata "balistabant cum sclopo". Ma forse la vera novità sul versante interno fu che si cominciò a trattare di guerre dei feudatari contro le nascenti città, scontro quindi tra passato e futuro. Udine riuscì a respingere l'assalto dei nobili di Castello e Cividale quello dei Zuccola-Spilimbergo

Questi ultimi fatti sono la testimonianza evidente dell'evoluzione che era in corso, nell'ambito del sistema economico sociale. Il Friuli stava riprendendo il ruolo di ponte tra l'Italia e il Centro Europa, in particolare come zona di passaggio per i commerci veneziani con l'Europa, che si andavano sempre più intensificando.

Non senza qualche difficoltà per le beghe confinarie.

Nel 1331 infatti gli uomini di Villaco e i sudditi della chiesa di Bamberga, avevano imposto l'obbligo di trasbordare le merci in transito su carri di loro proprietà. Il Patriarca aveva risposto a tono stabilendo che "*nessun carro di quei di Villaco, carico o scarico, passasse per il Friuli oltre Venzone o Gemona, né alcun mercante trasportasse mercanzie su quei carri, ma dovesse farle scaricare là, e sui carri dei suoi sudditi bollati col suo timbro, la quale bollatura si facesse in Gemona, le facessero trasportare dove volessero, sotto pena, se contravvenissero di perdere carri e mercanzie*".

Si stavano trasformando in borghesi interessati ai

commerci anche alcuni feudatari friulani che avvertivano il nuovo corso della storia. Come appunto i Savorgnan. Come era già avvenuto in Italia già da qualche secolo! Ai rapporti politici basati sui benefici, si andavano sostituendo quelli commerciali e i Savorgnan, assieme a qualche altro, si distinsero subito per la capacità di intraprendere e mantenere stretti rapporti con la potenza commerciale di Venezia.

Alla morte di Pagano seguirono diciotto mesi di vacanza dovuti all'incertezza su chi dovesse indicare il successore. Il che, come è evidente, pregiudicò nuovamente la situazione. Rendendosi conto che era in pericolo la stessa istituzione del patriarcato, alla fine il papa Giovanni XXII, da Avignone, nominò alla sede aquileiese il suo capellano, già celebre professore di diritto all'Università di Tolosa, il guascone Bertrando di Saint Geniès. Scrive il Liecht che il 1334 data dell'elezione di questo patriarca "si può considerare come una delle date più importanti della storia friulana", e di quella carnica in particolare, aggiungo io, soprattutto per ciò che conseguì alla sua morte.

Veniva dalla corte del papa ad Avignone, era un abile diplomatico e prelato di grande fede.

Già settantenne, ma molto attivo, si alleò con i vicini più potenti, la repubblica veneta e il duca d'Austria. Forte di questi appoggi, recuperò dai caminesi il Cadore, riprese Cormons e Venzone e giunse a porre l'assedio a Gorizia. Preparò anche il patriarcato alla difesa dei confini. Porta infatti il suo nome la rocca Bernarda realizzata a Chiusaforte per garantire la viabilità sul passo di Tarvisio.

Ma per dar l'idea di come andavano le cose al tempo, val la pena di ricordare l'episodio che lo vide contrapposto alla cittadina di Venzone. Stava ritornando appunto da Lubiana dove aveva trattato con i Duchi d'Austria, ma arrivato a Venzone, alleata del conte di Gorizia, trovò sbarrate le porte che i venzonesi avevano realizzato per controllare i transiti alla stretta di Pioverno.

Per rientrare in sede, dovette fare il giro da Tolmezzo per

il Lago di Cavazzo, sulla viabilità alternativa che il tolmezzini avevano dovuto ricavarsi per evitare Venzone. Come era ovvio, e come racconta Paschini, sul principio dell'estate del 1336, il Patriarca rispose assediando Venzone. Sconfisse a Braulins anche le truppe del conte di Gorizia accorse in aiuto, ma poi venne a patti. Venzone passò sì dalla sua parte, ma ottenendo la riscossione delle mute che prima si gestivano a Tolmezzo e alla Chiusa, e l'esonero da ogni obbligo nei confronti di Gemona.

Il figliol prodigo, la città "che per cent'anni s'era mostrata ribelle alla chiesa d'Aquilieia" veniva ripresa nel grembo patriarcale, ma a danno delle fedeli Gemona e Tolmezzo, con evidente risentimento di queste cittadine.

Al figliol prodigo si concede anche l'agnello grasso e così nel 1338 il patriarca fece a Venzone l'onore di celebrare la consacrazione del Duomo, accompagnato da sette vescovi e un arcivescovo. Come si vede la cittadina, pur nata da poco, sapeva ben sfruttare la posizione di forza che gli veniva dalla posizione strategica alla stretta di Pioverno, alla confluenza tra il Tagliamento ed il Fella.

Il feudo, derivante probabilmente da una precedente Arimannia era stato concesso alla famiglia dei Mels all'inizio del Duecento. Glizoio divenuto feudatario nel 1231, aveva saputo far valere i vantaggi competitivi che derivavano dalla ubicazione strategica, soprattutto se trattata con il conte di Gorizia, in alternativa a Gemona patriarcale.

Per questo suo muoversi in modo spregiudicato la città nascente era stata assediata nel 1307 dal Patriarca e costretta a demolire le mura. Ceduta poi ai conti di Gorizia divenne per questi una importante spina da usare ai fianchi del patriarcato, e un altrettanto importante centro commerciale di collegamento tra il loro porto di Latisana e i passi alpini.

Venzone prese così l'abbrivio per un rapido sviluppo. Rifece le mura con l'imponenza che il ruolo acquisito le richiedeva, e che le veniva confermato dal Patriarca con la consacrazione del duomo.

Una scelta politica per Bertrando ma anche una scelta da

uomo di cultura e uomo di chiesa qual' era.

Da uomo di chiesa convocò diversi concili e sinodi diocesani per riformare la chiesa e rendere più vicini al dettato evangelico i comportamenti dei prelati, dettando norme per evitare l'ostentazione della ricchezza, anche da parte dei cittadini.

Nello stesso tempo fece pulizia all'interno, sia contro i briganti che infestavano le strade, che contro i piccoli feudatari che si erano trasformati in tanti signorotti prepotenti e spregiudicati. "Diede allo stato patriarcale nuovi ordinamenti militari, riordinò le istituzioni parlamentari, favorì l'artigianato e la cultura" (Menis). Nel 1344 diede avvio all'attività dell'Università di Cividale, che in seguito, con diploma di Carlo IV imperatore sarà riconosciuta come Studium Generale, portò Vitale da Bologna ad affrescare la cattedrale di Udine. Rifiorì con lui l'economia e la società civile, tant'è che il Parlamento intervenne nel 1342 a proibire "le eccessive superficialità degli ornamenti tanto negli uomini che nelle donne".

Altrettanta energia pose nell'imporsi sui piccoli feudatari locali, appoggiando invece il Savorgnan che stava diventando il vero signore di Udine. Preoccupato da tutti questi successi il conte di Gorizia, assieme al comune di Cividale ed a tanti piccoli feudatari, ordirono una congiura. Bertrando ormai novantenne fu sorpreso e ucciso il 6 giugno 1350 a San Giorgio della Richinvelda

Dopo Bertrando, nella seconda metà del secolo, si renderanno ancora più chiaramente evidenti i problemi che porteranno all'estinzione del patriarcato. Era feudo del papa che, in cattività ad Avignone aveva ben altro di che preoccuparsi. Vaso di coccio tra vasi di ferro, a nord era minacciata dai duchi d'Austria che cercavano che cercavano lo sbocco al mare attraverso l'Istria e Trieste. Per conquiste e matrimoni erano diventati Conti del Tirolo, duchi di Carinzia e Carniola, e avevano stretto un patto di successione con i conti di Gorizia. Avevano di fatto eliminato il potere temporale dei Vescovi di Bressanone e Trento, ed avevano in animo di fare

altrettanto con il Patriarca.

A sud, perso il predominio sul Mediterraneo, Venezia aveva instaurato una politica di rafforzamento ed espansione nella terra ferma.

Il Friuli interessava agli uni e agli altri, mentre al suo interno la fase di espansione economica e sociale che caratterizzava l'Europa, aveva portato allo sviluppo delle città di Udine e Cividale che mal sopportavano l'ingerenza del Patriarca.

Nel 1379 Cividale ottenne dal Patriarca Tolmino e il diritto di aprire il passo del Predil: si garantiva così una sua via commerciale autonoma verso il centro Europa.

Si confermava così la precarietà d'una istituzione fuori tempo come il patriarcato.

Per allentare questa morsa il papa si inventò la furbata di nominare patriarca (1350-1358) un membro della casa dei Lussemburgo, tradizionali rivali degli Asburgo. Niccolò era il fratellastro dell'imperatore Carlo IV. Contando sulla protezione imperiale si sbizzarrì a vendicarsi della morte del predecessore.

Gianfranco di Castello, "con il capo raso e vestito di bruno fu decollato e il suo capo fu posto su una lancia di cavallo e portato in giro per Udine e poi messo sulla porta per cui si ascende al castello", Federico di Portis "fu legato a due cavalli e squartato in quattro parti che furono poste ciascuna su una porta di Udine". Sorte analoga toccò a Ermanno di Carnia che, nel racconto di Quintiliano Ermacora, assediato nel castello di Luincis fu costretto ad arrendersi, per evitare che il figlio, preso come ostaggio, venisse ucciso davanti ai suoi occhi. Ermacora si sofferma a raccontare le triste fine di Ermanno di Luint o di Carnia poi aggiunge "*poiché aveva capito che tutti i castellani erano stati a conoscenza della congiura ed anche perché sapeva che tutti i castelli in Carnia erano venuti in odio a tutti per l'eccessiva licenza e dissolutezza di chi li abitava li rase al suolo*" e concesse alla Comunità di Tolmezzo l'amministrazione di tutta la Carnia. Un intervento che modificherà la storia successiva della Carnia.

Per bilanciare tanta crudeltà che ben poco si addice ad

un uomo di chiesa, favorì la richiesta popolare che voleva santo Bertrando e il 6 giugno 1353 fece traslare solennemente i resti mortali, nell'arca che il vecchio patriarca aveva predisposto per accogliere le reliquie dei Santi Ermacora e Fortunato.

Dal fratello ottenne il diploma che formalizzava l'istituzione dello "Studium generale", cioè dell'Università di Cividale. Facendo sfoggio di grande sfarzo, lo ospitò a Udine, di passaggio per Roma ove si recava a cingere la corona imperiale.

In grande amicizia con i Savorgnano e vedendo la grande crescita di Udine, pensò di trasferirvi la sede patriarcale, ma non ottenne il permesso dal papa.

Con la mediazione del fratello riottenne i territori occupati dai duchi d'Austria. Malgrado questi appoggi fu però costretto a infeudare Venzone alla casa d'Asburgo, cedendo per dieci anni anche Chiusaforte.

Perso così il controllo sulla via del Fella, fu costretto anche lui ad accontentarsi di quella per Monte Croce Carnico, e si spiega così il suo interesse per Tolmezzo e per la Carnia, ricordato da Ermacora.

Infine Nicolò, appagato e tranquillo, desiderando provvedere al benessere della Carnia avendo in animo di riunificare in un unico luogo l'amministrazione di tutta la Provincia allora dispersa in tanti centri come se avesse voluto attribuire una testa ad un corpo che si gestiva male, diviso in tante membra, affinchè ogni parte fosse riportata al rispetto dei propri doveri civili, concesse alla Comunità l'amministrazione di tutta la regione. Stabilì inoltre che per l'avvenire nessun bene del valore di oltre cinque denari si potesse vendere in alcun altro luogo se non a Tolmezzo. E così pure stabilì che tutte le controversie che eccedevano la somma di otto denari e le questioni civili e penali non potessero venir trattata da altri se non dal suo Delegato che chiamò Gastaldo e dai giudici che diede facoltà di eleggere alla Comunità.

Va ricordato nella storia di Tolmezzzo, come annota Puppini, anche per il programma di ricostruzione messo in atto con il privilegio del 1356 per la ricostruzione dopo il disastroso terremoto del 1348. Già con lui la ricostruzione diventa

sinonimo di sviluppo, in un programma diluito in otto anni. Le case devono essere ricostruite, ma con i tetti ricoperti di tegole, non, come prima, con le scandole facili da incendiare. Per questo si attiva la fornace di Prelongiades presso Invillino. I tolmezzini vengono esentati dalle tasse e dal servizio militare. Sono messe a loro disposizione le entrate del Patriarca, soprattutto per la ricostruzione delle mura e del castello che deve prevedere anche un ridotto (fortilicium), in uno degli angoli formati dal recinto, dove la popolazione potesse trovare riparo con i propri beni in caso di guerra e di assalto alle mura

A succedergli fu chiamato Ludovico Della Torre che senza l'appoggio imperiale di cui godeva il predecessore, si trovò a fronteggiare Rodolfo IV d'Austria deciso a risolvere il rapporto con il patriarcato come aveva fatto con i vescovi di Trento e Bressanone, cui aveva lasciato solo la cura d'anime.

Emblematici d'un patriarcato che si sta sgretolando, ma anche d'una realtà dove ogni vertenza finiva in guerra,in questo contesto, di nuovo le vicende di Venzone, strategica per il controllo della viabilità verso i passi alpini.

Nel 1358, ancora sotto il patriarca Niccolò, Venzone era entrata in guerra con l'Abbazia di Moggio per una questione di confini e qualche contrasto per la viabilità sul canale del Fella. Al tempo si discuteva con le armi. Con Moggio stava il Patriarca e i suoi alleati Udine Gemona e Tolmezzo, con Venzone il duca d'Austria. Fu in questa circostanza che un pronto intervento delle truppe tolmezzine salvò l'abate dalle scorrerie dei venzonesi, come ricorda Ermacora.

Il conflitto si spostò tra Venzone e Gemona, ma era solo un episodio d'una febbre di guerra di tutti contro tutti che contagiò il Friuli sotto il debole patriarcato di Ludovico della Torre (1359-1365).

Approfittando dello scompiglio, il duca d'Austria occupò buona parte del Friuli, Udine compresa. Una lotta che devastò il Friuli. Lotta impari perché Rodolfo aveva trovato un forte alleato in Gualtierpertoldo di Spilimbergo, Ludovico finì ostaggio del duca e dovette accettare le condizioni poste da

Rodolfo, con dei patti che facevano del Friuli in pratica un possesso austriaco.

Quando alla fine riuscì a liberarsi, avendo ottenuto l'appoggio dell'imperatore Carlo IV, che voleva limitare l'espansionismo degli Asburgo, il Patriarca diede avvio ad un secondo tempo della partita della devastazione disseminata in Friuli da friulani contro friulani, gli uni con il Patriarca gli altri con i Spilimbergo. Una devastazione che, con diverse motivazioni e aprendo fronti sempre diversi, segnò tragicamente gli ultimi decenni del patriarcato.

Scrive a questo proposito Tito Maniacco: "Lo strano procedere delle guerre che hanno più l'aspetto di una guerriglia continua che di una battaglia, avevano ridotto commercio e lavoro dei campi in un decadimento fortissimo. Bruciare le messi, tagliare alberi da frutto e le viti, portar via il bestiame, erano usanze che si ripetevano ad ogni uscita di campo. E quando se ne andavano gli stranieri, erano i nobili locali in eterna bega tra loro a condurre operazioni del genere, su scala forse più piccola, ma certamente più dannosa per la sua metodicità".

Morti nel 1365 sia il Patriarca che Rodolfo, continuò la lotta Francesco di Savorgnano eletto vice domino della chiesa nella vacanza patriarcale. Ebbe la meglio sugli Spilimbergo annullando, per il momento, le pretese sul Friuli dei duchi d'Austria. Riuscì a riconquistare anche Venzone, che si arrese dopo aver patteggiato condizioni favorevoli, che confermavano la sua completa indipendenza da Gemona. Autonomia che, nel 1392 sarà accettata dal papa Bonifacio IX anche sul piano ecclesiastico, con l'elevazione a pieve autonoma. Il patriarca si era opposto, addirittura scomunicando la chiesa di Venzone, ma si vede che ormai contava ben poco anche principe della Chiesa.

Il declino evidente e ineluttabile del patriarcato ebbe una tregua con la nomina dell'eminente prelato Marquardo di Randeck (1365-1381), vescovo di Bamberga e di Augusta, amico dell'imperatore Carlo IV che aveva accompagnato a Roma per

l'incoronazione.

La sua solenne intronizzazione fu una vera festa della pace (Paschini) Con l'autorità che gli derivava dall'appoggio imperiale riuscì ad imporre un periodo di relativa tranquillità e si dedico alla riorganizzazione interna del patriarcato. Ospitò l'amico imperatore a Udine con la sua corte e il poeta Francesco Petrarca, con suntuosi festeggiamenti. Ricostruì il duomo.

Ma, soprattutto, sistemò il diritto del patriarcato emanando le "Constitutiones Patriae". Testimonianza da un lato della volontà di resistere all'inevitabile declino, ma conferma dall'altro di come il retaggio medioevale di questa istituzione portasse a dei residui medievali anche nella società civile. Nel corpus legislativo infatti , accanto alla innovativa equiparazione di maschi e femmine nelle sucessioni, viene riconosciuta ancora la categoria dei "servi di masnada", ad ogni effetti, come è noto, una forma di schiavitù.

Ma anche lui dovette prendere atto dell'impotenza del patriarcato di fronte alle spinte di Venezia da una parte e degli Asburgo dall'altro. Emblematica la vicenda di Trieste. Il Friuli partecipò alla cosiddetta guerra di Chioggia, per difendere Trieste dalle mire dei Veneziani. Si ottenne che nel 1380 Trieste si consegnasse spontaneamente al Patriarcato. Ma due anni dopo i triestini non trovando sostegno da Udine, per la vacanza patriarcale, si lasciarono conquistare dal duca d'Austria, appoggiato dai conti di Duino.

Per Trieste cominciava la fortunata storia di porto dell'Austria, il patriarcato si vedeva costretto a gravitare su Venezia, aprendo la strada che lo porterà ad essere inglobato. Anche perché, per Venezia, la perdita di Trieste rendeva ancora più importanti i porti del Friuli e la viabilità tra questi e il Centro Europa.

La nomina del patriarca successivo Filippo D'Alençon (1381-1387) fece emergere il contrasto tra Udine, (che con i Savorgnan era entrata nell'orbita di Venezia) e Cividale che, per distinguersi, appoggiava il Patriarca, ma fornì anche una ulteriore testimonianza di come si ragionava al tempo. Udine

non accettò la nomina, perché essendo già cardinale si poteva immaginare che il D'Alençon avrebbe amministrato il patriarcato standosene a Roma. Cividale invece era d'accordo. Il contrasto portò subito alle armi con i filo patriarcali, compresa la Carnia e Gemona, con Cividale. Non parve vero di avere un pretesto per immischiarsi nei fatti del Friuli sia a Venezia che al duca D'Austria e persino ai signori di Verona e di Padova.

Fu così che, come riporta il Paschini citando un innominato cronista del tempo, gli Udinesi "mossero verso Gemona con l'esercito e combatterono contro di essa, bruciando le case, tagliando le viti, facendo insomma man bassa di tutto; sicchè Gemona si arrese agli Udinesi. Poi mossero contro Tolmezzo, che si arrese loro, perché nel paese molti erano favorevoli al partito di Udine, e così tutta la Carnia con grande gioia si mise dalla parte degli Udinesi"

Per porre rimedio alla situazione creatasi a seguito di questa guerra civile, il papa Urbano VI ricorse ancora una volta alla carta del Patriarca filo imperiale. Fece dimettere il D'Alençon e nominò al suo posto Giovanni di Moravia nipote dell'imperatore Carlo IV. I Tolmezzini intraprendenti, per dimostrare di essere i leader del partito patriarcale, nel racconto dell'Ermacora, appena saputo della nomina lo raggiunsero con una delegazione fino in Boemia per potersi felicitare.

Il nuovo patriarca dovette subito confrontarsi con il fatto nuovo di Udine che era in mano di Federico Savorgnan e dei suoi amici. Volendo ridimensionare il potere di questi nobili cerco di modificare gli statuti. Appoggiandosi alla piccola borghesia artigianale, impose una riforma per la quale il governo della città veniva gestito da 12 deputati delle corporazioni artigiane. Una riforma analoga aveva introdotto alcuni anni prima Ludovico della Torre a Cividale, introducendo in consiglio 14 popolani per frenare l'oligarchia nobiliare.

Per il fatto che, persa Venzone, era diventata importante la Carnia, Giovanni di Moravia s'è mosso a favore di Tolmezzo lasciando un segno importante per la storia della cittadina. Le

ha lasciato lo stemma che ancora adorna il gonfalone del Comune. Tolmezzo. A questo proposito, scrive Ermacora:

"Infatti, volendo attribuire alla cittadella e alla Comunità di Tolmezzo una dignità speciale, la proclamò capitale, matrice e dominatrice della Provincia della Carnia. Concesse di poter usare come vessillo e come sigillo una croce bianca dentro ad un campo celeste circondato da un orlo rosso. Le concesse il mero e il misto imperio, cioè il potere di giudicare sia sul civile che sul penale, con tutti i poteri di vita e di morte"

Ma queste riforme erano fuori tempo e comunque insufficienti a porre rimedio a una situazione ormai degenerata.

Il Savorgnan fu cacciato, poi richiamato e quindi assassinato mentre si recava a messa.

Il patriarca, ritenuto a torto o a ragione colpevole, fu assassinato a sua volta sulla soglia della porta che mette al Castello di Udine, dal figlio del Savorgnan.

Papa Bonifacio IX come paciere nello scompiglio nato a seguito di questi omicidi, nominò patriarca nel 1395 Antonio Caetani di nobile famiglia romana. Abile diplomatico seppe trovare l'accordo sia con Venezia che con il conte di Gorizia. Ma vista la difficile situazione, dopo sette anni anno preferì tornare a Roma come cardinale, titolo acquistato con 60.000 ducati recuperati dalle finanze patriarcali.

Come se la situazione non fosse già di per sé difficile, negli ultimi anni di vita il patriarcato andò ad infilarsi nelle lotte tra i papi scismatici e in quella durissima che si combattè tra Venezia e Sigismondo re d'Ungheria per il possesso della Dalmazia.

Caetani fu sostituito da Antonio Pancera di Portogruaro (1402-1411) nominato dall'avignonese Bonifacio VIII. Nel 1408 il papa romano Gregorio XII lo depose, sostituendolo con Antonio da Ponte vescovo di Concordia. L'anno dopo si riunì il concilio a Pisa che depose i due papi, nominando un terzo. Papa Gregorio XII si fece ospitare dai cividalesi per tenere a Cividale un suo concilio e rivendicare la legittimità della sua nomina, contro quella di Benedetto XII (appoggiato invece dal Patriarca) e di

Giovanni XXIII uscito dal concilio di Pisa.

Per le pressioni di Venezia che non aveva nessun interesse ad invischiarsi in queste beghe pontificie, fu poi costretto a sospendere il concilio e imbarcarsi a Latisana dopo una fuga precipitosa quanto rocambolesca.

Intanto, a più alto livello era venuto maturando un conflitto decisivo tra Venezia e i duchi d'Austria, per il controllo della costa friulana e dell'Istria. L'antipapa Giovanni XXIII, preso atto delle dimissioni del Panciera (pure lui aveva preferito trasferirsi a Roma come Cardinale), tentò di nuovo la carta del patriarca filo imperiale e nominò Ludovico di Teck che veniva investito del principato dalle mani del conte di Gorizia Enrico IV. Nel racconto di Ermacora i Veneziani erano per la pace, e fu il patriarca a riprendere le ostilità, provocando una inusitata alleanza tra Venezia e i Duchi d'Austria, che invasero il Cadore.

Si inserisce a questo punto la vicenda del tolmezzino Daniele Missettino sulla quale si sofferma molto Ermacora. Accorso in Cadore, minacciato dal duca d'Austria, al comando di trecento tolmezzini, ha poi passato per le armi il cadorino a capo delle operazioni, per il modo con cui era stato accolto e trattato. S'è a poi difeso egregiamente in Consiglio a Tolmezzo davanti al rappresentate del Cadore, venuto a chiedere giustizia.

Per un momento, per l'intervento diretto dell'imperatore Sigismondo, in Friuli sembrava che Venezia avesse rinunciato alle sue mire su questo territorio e si concordò una tregua di cinque anni..

Ma scaduta la tregua nel 1418, Venezia riprendeva con decisione le ostilità, impadronendosi di Cividale. Il tentativo del Patriarca di riprendere la cittadina con l'aiuto di seimila ungheresi andò a vuoto. Si recò quindi in Germania in cerca di rinforzi. Ma l'imperatore era in ben altre faccende affaccendato: aveva convocato il concilio di Costanza per riportare la pace all'interno della chiesa ed era impegnato contro i Turchi.

Approfittando dell'assenza del patriarca i veneziani sferrarono l'attacco finale. In un primo momento ebbero la meglio i patriarcali, Tristano Savorgnan che con Udine guidava

la lega formatasi tra i fautori di Venezia, fu costretto a fuggire ed i suoi beni furono confiscati. La situazione si rovesciò quando Cividale, che era stata il sostegno maggiore del Patriarcato mutò fronte.

Ai primi di giugno del 1420, Udine sarà costretta alla resa incondizionata alle truppe veneziane guidate da Marin Sanudo e a sborsare ben 30.000 ducati per evitare il saccheggio.

Anche la Carnia, temendo il peggio, il 16 luglio 1420, attraverso un'ambasceria di Simone Lotario quondam Candido e Alessio quondam Abramo, farà "supplichevole atto di dedizione e di sottomissione" alla Repubblica Veneta.

Così la racconta Ermacora, chiudendo con queste parole la sua Storia antica della Carnia:

Ed essendosi consegnate in potere dei Veneziani Gemona e Venzone, prive di ogni aiuto, anche Tolmezzo, rendendosi conto che era venuto meno ogni motivo di fedeltà e gratitudine, si sottomise volontariamente alla protezione dei Veneziani, mantenendo tuttavia quei privilegi che precedentemente gli erano stati concessi dai Patriarchi.

Cap. 26 - Il tramonto del Medioevo.

La fine del Patriarcato in Friuli coincide con il tramonto del Medioevo in Italia ed in Europa. Malgrado i segnali del tramonto fossero evidenti da tempo, il patriarcato sopravviveva perché manteneva la funzione di collegamento tra l'impero tedesco e il papato. La sua fine va messa in relazione con la fine di questa funzione più che con il movimento culturale che determinò la fine del Medioevo.

Il patriarcato non era stato toccato se non marginalmente dalle trasformazioni politiche che avevano segnato la storia d'Italia. Dai Comuni si era passati alle Signorie e, con una ulteriore evoluzione, si era passati ai Principati. Gian Galeazzo Visconti nel 1396 aveva ottenuto dall'imperatore Venceslao, il predecessore di Sigismondo, il titolo di Principe. Aveva cioè acquistato in proprio il potere di governo che prima esercitava a nome dell'imperatore. L'idea si diffuse agli altri Stati e si arrivò alla costituzione di governi sostanzialmente monarchici.

Ma la crisi dei Visconti, alla morte di Gian Galeazzo, venne subito colta da Firenze da un lato e da Venezia dall'altro per espandere i propri possedimenti a danno del principato visconteo. Firenze si era consolidata perchè il governo aristocratico si era imposto, superando le tensioni portate dai tentativi di rivolta dei Ciompi.

Venezia, ancor prima, con la serrata del Maggior Consiglio, s'era riconfermata come repubblica oligarchica in mano alla aristocrazie. E' in questo contesto di una nuova iniziativa di espansione, che Venezia affronta l'imperatore e conquista il Friuli.

Sigismondo se la stava vedendo con gli ultimi strascichi del Medioevo. A Costanza era riuscito nella impresa di ricomporre il papato ponendo fine allo scisma, ma i padri conciliari lo ricambiarono con uno sgarbo che gli portò la guerra in casa propria, in Boemia. Aveva convinto l'eretico Hus a presentarsi a Costanza con il suo salvacondotto sperando che i

padri conciliari lo convincessero a rinunciare all'eresia. Quelli invece, secondo le migliori usanze del medioevo, lo misero al rogo. La reazione dei suoi seguaci provocò una guerra civile che impegnò Sigismondo per molti anni nella repressione, portando sangue e distruzione in tutta la Boemia.

Alla grana degli hussiti si unì la minaccia dei Turchi. In Asia minore, i turchi ottomani si erano sostituiti ai Selgiucidi, ed avevano ripreso e rilanciato l'idea di espandersi in Europa. Per fortuna, ancora una volta dovettero rinunciare ai propositi per difendersi dai Mongoli che li stavano assalendo da oriente.

Ma il fatto nuovo che stava cambiando l'Europa, portando al tramonto definitivo del Medioevo, non erano nuove invasioni ma la rivoluzione culturale che nasceva al suo interno, alla quale si è già accennato.

S'è già detto di Sigismondo impegnato con la eresia degli hussiti, ma questo suo impegno non aveva nulla in comune con quello di Costantino e dei suoi successori, alle prese con gli eretici dei loro tempi. Allora le eresie nascevano da discussioni teologiche all'interno della cristologia, ora Huss seguace dell'inglese Wiclif pretendeva di affrontare con la ragione la teologia. Con la ragione demoliva quindi tutti i dogmi su cui si era sviluppato il cristianesimo. Rivendicava un ritorno al Vangelo, senza la necessità d'una mediazione da parte della Chiesa. Al contrario non riconosceva alcun ruolo alla chiesa con i suoi dogmi, i suoi sacramenti, per la salvezza eterna dei singoli individui. Si sosteneva che Cristo, con il Vangelo, parla direttamente a ogni uomo che voglia leggere e applicare i suoi insegnamenti. Non c'è bisogno di mediatori e quindi della gerarchia ecclesiastica. Per questo si prese a tradurre i testi sacri nelle lingue romanze che si erano venute formando in Europa.

Questa idea della ragione da applicare ad ogni campo dello scibile umano, compresa la teologia, era la nuova pianta che si stava diffondendo e come un'edera penetrava nelle rovine del Medioevo sgretolandone gli ultimi resti. Si andava sviluppando una nuova sensibilità culturale che portava, attraverso la ragione, a guardare all'uomo nella sua vicenda

terrena più che al suo destino nell'eternità. Si sviluppò una cultura nuova e originale che prenderà il nome di Umanesimo. Alla sua base stava la fiducia dell'uomo nelle proprie capacità, nell'essere in grado di determinare il proprio destino. Homo faber fortunae suae, l'uomo costruttore del proprio destino, è il concetto di fondo di questa nuova visione antropocentrica del mondo. L'uomo pone se stesso, e non più Dio, al centro della realtà.

Questa nuova concezione della vita umana si ispirava agli scrittori del mondo classico. L'Umanesimo infatti riscoprì gli scrittori e i filosofi latini e greci nelle cui opere si ritrova questo ideale di vita.

Gli intellettuali del tempo avevano chiara l'idea che con loro "rinasceva" qualcosa di nuovo dopo i secoli bui del Medioevo, per questo con il 1400 ha inizio l'epoca del Rinascimento, tramonta definitivamente il Medioevo.

Bibliografia

Come già detto nell'introduzione, con questo lavoro non mi sono posto obiettivi da storico ma da divulgatore. Anche questa, che chiamo bibliografia, è in realtà soltanto l'elenco dei libri che ho usato come base, libri di testo delle scuole medie inferiori e superiori, dai quali ho ricavato la mia traccia. A volte mi sono limitato a prendere degli spunti altre volte ho copiato alla lettera frasi, interi capoversi e parti di capitolo. Soprattutto dal primo, quello usato in prima media da Cris e Deni, volendo intervenire con qualcosa in aggiunta e in aiuto, che legasse il programma ministeriale alla storia del Friuli, senza complicare loro la vita scolastica.

Mi scuso con gli autori per non averli citati di volta in volta, ma do atto a tutti che in questo lavoro c'è più farina del loro sacco che del mio. Io mi sono limitato a collegare le loro considerazioni e le loro informazioni con qualche mia riflessione, derivata dalle mie basi culturali. Dovrei citare anche tutti gli autori alle cui letture si ricollegano queste basi, ma l'elenco sarebbe troppo lungo, a partire dai testi usati per gli esami all'Università.

Per questo, sperando mi "abbiano per iscusato", soprattutto quando li copio, cito e ringrazio solo quelli che ho ripreso in mano per portare a termine questo lavoro:

Indro Montanelli, Storia d'Italia, Fabbri Editori.
M.Morpurgo – A.Marzo Magno – G. Recalcati, Le linee della storia, Ed. Scolastiche Bruno Mondadori.
Gabriele De Rosa – Storia Medioevale, Ed. Minerva Italica
A.Camera – R. Fabietti, Storia Medioevale, Ed. Zanichelli.
Scipione Guarracino – Storia dell'età medievale, Ed.Scol.Bruno Mondadori.
Pio Paschini, Storia del Friuli, Ed. Arti Grafiche Friulane
P.S. Leicht – Breve storia del Friuli, Ed Aquilieia.

GianCarlo Menis, Storia del Friuli, Ed. Società Filologica Friulana.
T.Maniacco – F.Molinari, I senza storia – il Friuli dalle origini al 1866, Ed. Casamassima.
G.Francescato – F.Salimbeni, Storia lingua e società in Friuli, Ed Casamassima.
Paolo Scandaletti, Storia di Aquileia e di Grado, Ed. Biblioteca dell'immagine.
Claudio Puppini, Tolmezzo - storia e cronache di una città murata e della contrada di Cargna, Ed. CO.EL.
Coop. Alea, Iulium Carnicum – vicende di un antico insediamento, Ed. Coop.Alea.
Alfio Englaro, Paluzza in Carnia – cronistoria breve, Ed. Chei di Somavile

INDICE